



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXII - N° 1

Marzo 2009



**Storia della Famiglia
Oddini**

**La Chiesa nell'Ovadese
nel Medio Evo**

**Le ferriere
dell'Oltregiogo**

**L'astronomo
Giuseppe Piazzi**

**La Pieve di Lerma
nel Quattrocento**

**Gio Batta Macciò
pittore in Campo Ligure**

**Genesi e Geomorfologia
dell'Ovadese**

**Gli sgarbazoi di Bandita
di Cassinelle**

***Il Crocifisso e la
Maddalena*
di Belforte Monf.**

**L'ultimo libro di
Marcello Venturi**

**Strade e ponti nella
Lerma ottocentesca**

Il Castello di Castelnuovo Scrivia



**PER NON ESSERE SOMMERSI
DAI RIFIUTI BISOGNA RICICLARE**

**PER RICICLARE BISOGNA FARE
LA RACCOLTA DIFFERENZIATA**

**AIUTACI AD ARGINARE L'AVANZATA
DEI RIFIUTI**

RICICLA!!!

Econet S.r.l.
Piazza Levi, n° 12
Acqui Terme (AL)

Sede operativa:
Via Rebba, n° 2 - Ovada (AL)
Tel. 0143 833522 - FAX 0143 832037
e-mail: info@econetsrl.eu

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XXII - MARZO 2009 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 Euro 21,00
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Appunti per una storia della Famiglia Oddini <i>di Giorgio Oddini</i>	p. 004
Strutture ecclesastiche dell'Ovadese medievale (II) <i>di Mirko Repetto</i>	p. 015
Forge maglietti e ferriere nell'Oltregiogo ovadese <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 019
Fra Piemonte e Sicilia l'astronomo Giuseppe Piazzi <i>di Davide Arecco</i>	p. 030
Il maestro della Passione della Pieve di Lerma. La pieve di fine '400 <i>di Gabriella Ragozzino</i>	p. 034
Il Crocifisso e la Madalena pala di G.B. Casoni nella Parrocchiale di Belforte <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 041
Gio Battista Maccio, le opere di una vita in mostra a Campo Ligure <i>di Sergio Arditi</i>	p. 042
Genesis e Geomorfologia del paesaggio collinare ovadese <i>di Renzo Incaminato</i>	p. 047
Gli Sgarbazoni, il piccolo popolo di Bandita di Cassinelle, leggenda o realtà? <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 055
La "Guerra di successione austriaca": il 1749 a Campo Ligure <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 062
La popolazione ovadese nel vortice della guerra totale (II) <i>di Lorenzo Pestarino</i>	p. 068
Angelo Subbrero: ricordi di un centenario sulla Campagna d'Africa (1936) <i>di Giancarlo Marchelli</i>	p. 074
Strade, ponti, viabilità, nella Lerma ottocentesca <i>di Paola Tassistro</i>	p. 076
Accademia Urbense: la nostra attività nel 2008 <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 079
L'ultimo libro di Marcello Venturi <i>di Giovanni Capecci</i>	p. 081
Gatti <i>di Camilla Salvago Raggi</i>	p. 083
Recensioni: Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati, (di Flavio Rolla); La comune hippies di Ovada (di Clara Sestilli)	p. 085

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo
 Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.accademiaurbense.it

Questo numero si apre con un articolo di Giorgio Oddini. Una ricerca che Egli aveva fatto sulla sua Famiglia e che non aveva mai permesso si pubblicasse, modesto come era. È il nostro modo di ricordarlo ad un anno dalla scomparsa.

La nostra biblioteca è giunta, grazie alle numerose acquisizioni e all'impegno delle nostre bibliotecarie Sig.^{ra} Margherita Oddicino e Sig.^{ra} Rosanna Pesce alla 10.000^{ma} scheda. È un risultato notevole se si pensa, come sicuramente saprete, che si tratta di una raccolta specialistica dedicata prevalentemente a testi e articoli riguardanti il nostro territorio. Alle interessate, che da anni svolgono con dedizione e competenza l'impegno di catalogazione, vada il grazie più sentito di tutti gli associati.

Da alcuni mesi il sito web dell'Accademia: www.accademiaurbense.it è stato completamente rinnovato. L'autore della piccola rivoluzione copernicana è Francesco Rebuffo. Il cambiamento sembra gradito al pubblico considerando che in poco tempo i contatti hanno superato i duemila.

Come hanno riportato gli organi di stampa è intenzione di P. Rinaldo Resecco che le opere di suo padre Franco vadano alla città di Ovada. L'Accademia è stata incaricata dallo stesso di procedere al lavoro preliminare di inventariazione delle opere dell'artista in vista della redazione di un catalogo.

Dopo il successo di pubblico del volume *13 agosto 1935. Il giorno della diga*, abbiamo continuato a raccogliere materiale in proposito, in particolare le foto di un album che le autorità di allora avevano destinato al ministro dei LL. PP. Cobolli Gigli, materiale fornitoci dall'Associazione *Due stelle onlus*, altre tratte dagli atti del processo che si tenne a Torino. Ora è nostra intenzione pubblicare questo nuovo materiale come integrazione del volume precedente.

È inoltre in fase di stampa uno studio di Davide Arecco sulla figura dello scienziato settecentesco Giambattista Beccaria e dei suoi rapporti con Benjamin Franklin. Il volume sarà pubblicato in coedizione con il Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure e l'Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio.

Buona Pasqua a tutti i lettori.

Alessandro Laguzzi

Appunti per una storia della Famiglia Oddini

di Giorgio Oddini †

**Gli appunti per una storia della Famiglia Oddini, sono il risultato di una appassionata ricerca svolta nel corso degli anni dall'arch. Giorgio Oddini (1916 - 2008) nostro Presidente onorario, il quale ha dato facoltà ai redattori di Urbs di pubblicare queste memorie famigliari dopo la sua scomparsa.*

Oggi, giorno di mercoledì ventotto del mese di giugno dell'anno millesimo seicentesimo cinquantesimo sesto dalla Natività di nostro Signore, io Capitano Stefano Odino, figlio del Magnifico Sebastiano di santa memoria, compiendo l'età di anni settanta grazie alla benevolenza e alla misericordia di Dio nostro Signore, ho deciso di iniziare a scrivere questo Libro di nostra Casa, annotandovi gli avvenimenti sia felici sia tristi, chiedendo ai miei eredi e successori di continuarlo, con l'aiuto di Dio e della beata Santa Orsola, protettrice di Casa Odina.

Poiché questo Libro non è stato iniziato dai miei sempre benedetti Maggiori, mi sostituirò ad essi per ricordare i fatti anteriori alla mia venuta al mondo. Dicono che fosse della nostra Famiglia frate Oddino che fu vicepriore al Convento di San Benigno al Capo del Faro presso la grande Città di Genova e che sottoscrisse, lui «domnus Oddinus», gli atti riguardanti il suo convento del nove di luglio dell'anno millesimo duecentesimo sessantesimo quinto, del tre di giugno dell'anno seguente, del diciassette gennaio dell'anno successivo e del ventotto dicembre dell'anno ottantesimo terzo seguente.

Dicono pure che fosse mio antenato diretto quel Pietro che, quale rappresentante degli uomini di Rossiglione, il giorno tre di gennaio dell'anno millesimo trecentesimo sessantesimo ottavo a Genova in cospetto del Doge Gabriele Adorno firmò col suo nome e cognome - Petrus de Odinis - la convenzione fra Ovada e Rossiglione che regge tuttora i rapporti fra i nostri due Borghi.

Se il Libro di casa fosse stato incominciato prima di me, vi sarebbero state scritte molte cose riguardanti i miei

Maggiori ed i nostri parenti, per esempio il giorno nel quale era stato battezzato, il giorno nel quale era morto, che cosa aveva fatto sia mio Padre Sebastiano, sia mio nonno Stefano suo padre, sia Giovan Maria padre di Stefano mio nonno, sia Marco Tullio padre di Giovan Maria, tutte cose che io non ricordo bene. Mio nonno Stefano vi avrebbe scritto che, quando la Serenissima Repubblica di Genova, nell'anno millesimo cinquecentesimo ventesimo ottavo, pubblicò l'elenco delle Famiglie che avevano diritto a ricoprire incarichi e magistrature pubbliche, il nostro Casato fu ascritto fra esse, nell'Albergo dei Pinelli, in persona di Oberto Odino figlio di Giovanni.

Vi avrebbe forse anche scritto di esser stato padrino di battesimo di Domenica figlia di Giovanni Bavazzano, insieme a Cristoforo Buffa, il trenta di ottobre dell'anno 1565. Mio Padre Sebastiano avrebbe potuto scrivere molte cose, avendone fatte tante di rimarchevoli, e forse le avrebbe scritte se non fosse stato tolto così presto e così tragicamente da questa vita, quando io ero ancora bambino. Cercherò, più avanti nello scritto, di annotare le cose delle quali sono venuto a conoscenza.

Mio Padre Sebastiano figlio di Stefano aveva sposato mia madre Manola - o Manù come la chiamavano invece di Emanuela - figlia di D. Gerolamo Cazzulini mio nonno, il giorno ventitré di novembre dell'anno 1581; faceva il notaio e fu nominato Pretore - come a dire, oggi, Podestà del Comune di Ovada per gli anni 1588 e 1589. Dato che era molto pratico di leggi e di diritto fu nominato arbitro per dirimere le contese esistenti fra Ovada e Tagliolo a motivo del confine fra le due Comunità. Il suo arbitrato fu molto lodato e ben accettato dalle parti in causa, ma l'accordo non durò molti anni perché si trova sempre qualcuno che non vuol stare ai patti.

Nel 1590 egli fu nominato Podestà di Campo, Feudo imperiale infeudato agli Spinola di Genova, altro paese sempre in questione col vicino Masone a motivo dei confini. Tutti noi, e cioè mio padre, mia madre ed io con i fratellini Michele, Marco Tullio e Caterina, andammo così

ad abitare a Campo, nel vecchio castello. Io non avevo ancora sei anni quando un brutto mattino dell'aprile 1592 mio padre venne ucciso. Egli era uscito dal castello accompagnato dal messo comunale di nome Rosso, e senza alcun sospetto o timore era arrivato nella piazza, davanti alla Chiesa parrocchiale, quando fu colpito da una archibugiata sparatagli da dietro una finestra della casa di Matteo del Peloso. Egli cadde a terra e subito i due fratelli Bernardo e Giovan Battista Baschiera gli corsero addosso e il Bernardo con una scimitarra gli diede due colpi in testa uccidendolo all'istante e fuggendo subito dopo. Questi due fratelli erano figli di Emanuele, che era stato ammazzato per rapina da due di Masone, e Bernardo e Giovan Battista si erano fatti giustizia da sé: un fratello aveva ucciso uno degli assassini del padre in Masone, e nella stessa mattina l'altro fratello aveva ucciso l'altro assassino, che faceva il carbonaio, gettandolo ferito ma ancora vivo nella carbonaia che stava bruciando. Tornammo così ad abitare a Ovada, fino a che mio fratello Michele ed io non iniziammo la carriera di uomini d'arme al servizio della Serenissima Repubblica di Genova. Io ero nato, come ho già scritto, il 28 di giugno del 1586 e nel libro dei battesimi, in quella data, vi è scritto: «Stephanus filius D. Sebastiani Odini et Manuli jug: susceperunt ad fontem D. Alexander Majnerius et D. Pelagia Brenna». Poco tempo dopo, il 21 settembre dello stesso anno, mia mamma Manola fece da madrina a Sebastiano figlio di Vincenzo Taffoni e ad un altro bambino; fu poi madrina di Antonia Cazzulini l'11 maggio dell'anno 1600. Il 2 febbraio del 1587 fu battezzata mia cugina Vincenzina di Pietro d'Odino e di Antonia sua moglie; ne fu padrino mio zio Jacobo figlio di Gerolamo Cazzulino mio nonno, e madrina Romanina figlia di Simone Molinaro. Questo Pietro, fratello di mio padre, morì il 7 ottobre del 1611 in età di anni 61; l'altro fratello di mio padre, Giovan Maria, si fece prete e fu cappellano nella Parrocchia di Ovada dove somministrò battesimi il 20 aprile e il 7 luglio dell'anno 1600.



Dopo svariati anni di servizio la Serenissima Repubblica mi mandò, l'anno 1618, nell'isola di Capraia come Governatore, e vi stetti con la guarnigione, ben attento di difenderla da eventuali incursioni di Turchi che correvano i mari saccheggiando. Tornai a Ovada e, il 23 di febbraio dell'anni 1621, sposai Geronima Lanzavecchia figlia di D. Ottaviano, che era già passato a miglior vita. Ci furono testimoni D. Vincenzo Maiolo e Stefano Pasturino. L'anno seguente nacque la nostra prima figlia, Anna Maria, che fu battezzata il 22 aprile 1622 avendo come padrino D. Vincenzo Tribone e come madrina D. Angela moglie di Gian Giacomo Majneri. Il 26 di ottobre del 1626 nacque il primo maschio, al quale misi il nome di mio padre, Sebastiano. Fu battezzato il giorno 28 seguente avendo come padrini D. Bartolomeo Majneri e madrina Madonna Brigida, moglie di Pietro Francesco Beraldo. Il piccolo Sebastiano tornò al Cielo l'11 novembre del 1628, quando aveva appena due anni, e poi ci nacquero Margherita, Carlo e Michele. Carlo, che sta anche esso prendendo la carriera di uomo d'arme, è nato il 10 di ottobre dell'anno 1637, e fu battezzato il giorno stesso avendo a padrino D. Michele Cassolino e a madrina D. Agata, moglie di Ottavio Montano. Poi nacque Emmauella.

Nel 1625 ci fu guerra, quella portata dal bellicoso Duca di Savoia Carlo Emanuele alla Serenissima Repubblica, e Ovada fu occupata per tre mesi dalle truppe franco - savoiarde. In quella guerra mio fratello Michele si distinse per il suo valore alla presa di Venti-

miglia e ricompensato con la carica, come Colonnello, al comando della Piazza di Ventimiglia stessa. Dopo la guerra venne la peste nell'anno 1630 e ci furono molti morti, sebbene non tanti come nell'anno 1348 quando in Ovada di ogni cinque non sopravvisse che uno solo, come ci ricorda la lapide murata nella nostra Parrocchia. Fu per questo flagello che Domenica 21 di settembre dell'anno 1631 io, quale rappresentante della Serenissima Repubblica, presenziai alla solenne adunanza degli Ufficiali e del popolo di Ovada nella quale si fece il voto di costruire una Chiesa da dedicarsi alla Santissima Vergine Immacolata onde essere liberati dal morbo pestilenziale.

Nel 1635 vi fu nuovamente timore di guerra e così il 28 di marzo formai il rollo degli uomini sotto il mio comando per la difesa del Borgo, che erano cinquantaquattro dei quali conservo i nomi, fra i quali un Luogotenente, un Alfiere, e tre Sergenti. Nel 1636 feci riaggiustare la Cappella della nostra Famiglia dedicata a Sant'Orsola e feci scriverne la data sulla botola della cripta che serve di sepoltura e che racchiude anche le spoglie del mio piccolo figlio Sebastiano. Feci anche adattare sull'altare il quadro, che prima era meno alto. Questo quadro, dipinto a olio su tela, rappresenta in alto la Madonna Santissima, al centro Sant'Orsola che tiene con la mano sinistra la sua bandiera crociata di rosso, sotto l'uccisione di Sant'Orsola e delle sue sante compagne, in basso a sinistra il ritratto mio in divisa da capitano come offerente e, a destra, l'arme di Casa Odina. Nell'agosto del 1639 morì in Corsica

mio fratello Michele che era stato là inviato come Intendente Generale. Nel 1640, al 10 di giugno, si dà finalmente inizio alla costruzione della Chiesa come da voto del 1631, posando la prima pietra alla presenza del Vescovo di Acqui. Nel 1653, al 4 di maggio, si sposa mia figlia Anna Maria con D. Angelo Domenico Merano, di Genova, avendo come testimoni Giov. Battista Mela e D. Carlo Rabella. In questo anno 1656 infine, ci venne concesso il giurisdizione sulla cappella di Santa Orsola, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie ovvero di San Domenico, fatta costruire dai miei Maggiori e dove essi riposano. Penso che presto li seguirò anch'io e mi raccomando alla Beata Vergine perchè mi faccia morire in grazia di Dio: è per questo che ho fatto scrivere sulla botola della cripta sepolcrale, insieme a SEPULCRUM FAMILIE DE ODINIS, anche VIVE UT CRAS MORITURUS. Spero che mi sia dato tempo per fare il testamento e istituire un fidecommesso a garanzia dei miei successori e, per ora, termino questo libro di casa, perchè sono stanco e spero che i miei figli e i miei nipoti lo continuino con diligenza.

Da molto tempo io Capitano Gerolamo Domenico, figlio del Capitano Carlo figlio del Capitano Stefano, volevo continuare il Libro di Casa secondo il desiderio di mio nonno e le raccomandazioni di mio padre. Lo faccio oggi, lunedì 28 giugno 1756, a cento anni esatti da quando esso è stato iniziato. Scriverò brevemente quello che è successo, per quanto ne so o ne ricordo o ne ho sentito dire.

Mio nonno Stefano fece testamento

6 *Alla pag. precedente, il capitano Stefano Oddini (1586 - 1662), raffigurato alla base della pala di Sant'Orsola in S. Maria. delle Grazie di Ovada. A sinistra lo stemma di Famiglia.*

Nella pag. a lato, la pala votiva rappresentante l'Incoronazione di Sant'Orsola (olio su tela cm. 152 x 265, 1625 circa) nella Cappella della nobile Famiglia Oddini in Santa Maria delle Grazie di Ovada.

A pag. 8: Ovada nel 1850 circa, quadro a olio di proprietà dell'Accademia Urbense, opera dell'ing. Michele Oddini (1826 - 1893) Sindaco di Ovada dal 1862 al 1881, promotore della realizzazione di Via Lungo Stura successivamente a Lui intitolata.

il 19 giugno 1662 e lasciò eredi fidecommissari - come intendeva fare - i suoi figli Carlo e Michele; morì tre giorni dopo, il 22, di anni 76, e fu sepolto nella nostra Cappella in Santa Maria delle Grazie. Mio zio Michele si fece sacerdote entrando nell'Ordine Domenicano e mio padre Carlo restò unico fidecommissario. Emmanuella Maddalena, figlia di Stefano, si sposò il 5 febbraio del 1663 con D. Antonio Maria Compalati, avendo a testimoni D. Giovan Giacomo Molinaro e Vincenzo Costa; sua sorella Margherita sposò il 5 giugno 1668 Francesco Ratto, ed ebbe a testimone Antonio M. Compalati e Filippo Gamilio. Il 17 giugno dello stesso anno 1668 si sposò anche mio padre Capitano Carlo Odino con Maria Giacinta, figlia di D. Giovan Battista Rossi (o De Rubeis) avendo a testimone Vincenzo Costa e Giovan Battista Montano. Da questo matrimonio nacque Stefano il 13 maggio 1670, che fu battezzato il 15 maggio avendo a padrino mio zio il prete Michele e a madrina Andrieta Rubea, cioè Rossi, moglie di D. Giov. Battista Rossi. Anche questo Stefano si fece sacerdote come suo zio Michele; fu Cappellano in Casa Botta Adorno al Castello di Silvano Adorno; fu nominato Protonotario Apostolico e ricusò per modestia il cardinalato; è morto il 15 marzo del 1745 in età di anni 75. Il secondo figlio fu Domenico, nato e battezzato il 20 aprile del 1673, avendo a padrino D. Antonio M. Compalati, suo zio, e a madrina D. Antonia, moglie di D. Giovanni Alberto Rossi. Domenico morì appena tredicenne il 13 aprile del 1686. Venne poi al mondo Maria Maddalena Orsola, che sposò il 2 luglio del 1711 D. Paolo Buffa di Giacinto, avendo a testimoni Salvatore Perasio e Giovan Cristoforo Buffa di Paolo. Seguì Ottavio Benedetto, nato il 21 marzo 1677 e battezzato il 25 seguente, che ebbe a padrino Giov. Battista Rossi di Giacomo e a madrina D. Benedetta Rossi. Ottavio sposò poi, il 29 febbraio 1707, Anna Maria Salomone, figlia di D. Antonio Maria; li sposò lo zio Rev. Michele Odino e furono testimoni Gian Vincenzo Costa e Bartolomeo Rossi.

Ottavio morì ben presto, nel 1709, senza lasciare prole. Vi erano stati alcuni anni di pace, ma nel 1672 il Duca di Savoia, allora Carlo Emanuele II, riaccese la guerra con Genova e vi fu nuovamente una breve occupazione di Ovada. Mio padre Carlo era sempre Capitano degli uomini di Ovada, e conservo il rolo del 18 di aprile del 1677 nel quale sono scritti i nomi di tutti i 163 posti sotto il suo comando, dal Luogotenente ai soldati. Nel 1678 morì Giacinta e solo dopo sei anni, nel 1684, mio padre si risposò prendendo in moglie Anna Lucia Ghiotti, figlia di Agostino. Nel 1685, il 31 di maggio, nacque mia sorella Maria Giacinta, che fu battezzata il 2 seguente con D. Giacomo Pesci per padrino e D. Isabella, moglie di Antonio M. Rossi, per madrina. Maria Giacinta morì di soli undici anni, il 26 marzo del 1696.

Io, Gerolamo Domenico, sono nato il 12 maggio del 1687 e fui battezzato il 14 seguente; ebbi come padrino Filippo M. Tribone e madrina Maria Serravalle. Anche io, come mio padre Carlo e mio nonno Stefano, fui al servizio della Serenissima Repubblica e divenni capitano come essi, ma mi occupai anche dell'amministrazione del Borgo e di leggi, e feci raccogliere in un volume che mi costò molto tempo, denaro e fatica, tutte le convenzioni e le delibere relative alle immunità da gabelle di Ovada a partire dall'anno 1290, e le liti sostenute con la Casa e l'Ufficio di San Giorgio. Con il passare degli anni passarono a miglior vita mio padre Carlo il 15 febbraio dell'anno 1718, in età di anni ottantuno, mia madre Lucia il 18 febbraio del 1730 e mio zio Michele, domenicano, il 21 marzo dello stesso anno. Tutti furono sepolti nella Cappella di Sant'Orsola nella quale, a ricordo di mio zio, fu murata una lapide nella quale sta scritto: D.O.M / ODUM R.P.D. MICHAEL ODINUS Q. STEPHANI / MORUM INTEGRITATI/PERDIVS AC PERNOX INHIANS / ANNORUM 88 ONERE PRESSUS / IMMORTALIS. HIC VIRTUTV LAVDE / MORTALITATIS LIQVIT INDVVIAS / ANNO 1730 di 21 MARTII. Il che vuol dire: A Dio Ottimo Massimo - all'Ottimo Dio

alla Vergine Maria - il Reverendo Padre Domenicano Michele Odino del fu Stefano - giorno e notte anelante all'integrità dei costumi - passato all'immortalità oppresso dal peso di 88 anni - qui con lode delle sue virtù - lasciò le vesti mortali l'anno 1730 il 21 Marzo.

Il 30 novembre del 1741 io sposai D. Maria Veronica Mongiardini, figlia di D. Giovan Benedetto; celebrò le nozze mio fratello maggiore, Don Stefano Protonotario, nella cappella della casa dei Rossi in contrada Sant'Antonio, dedicata a San Francesco da Paola. Ci furono testimoni D. Pietro Francesco Rossi del fu Antonio e P. Francesco Rossi del fu Bartolomeo, D. Pietro Francesco Majneri e il Chierico Giovan Guido Perrando. Don Stefano, come ho già scritto, morì quattro anni dopo, e cioè il 15 marzo dell'anno 1745, in età d'anni settantacinque. Dalle mie nozze con Veronichetta nacquero sette figli, dei quali dirò in breve. Prima però voglio ricordare che proprio in quegli anni si scatenò una nuova guerra, e la Serenissima Repubblica, e Ovada con essa, fu travagliata per più di tre anni a partire dal 1745 dalle truppe dell'Imperatrice Maria Teresa, delle quali era Maresciallo di Campo Antoniotto Botta Adorno, fratello cadetto del Marchese di Silvano Adorno. Torniamo adesso alle cose di casa, sebbene anche le cose del Borgo nel quale si ha la fortuna, o in certi tempi la sfortuna di vivere, diventano per forza cose che ci toccano. La prima nata fu Anna Maria Orsola, da noi sempre chiamata Maria; nata il 28 di gennaio dell'anno 1743 fu battezzata il 31 seguente; le fu padrino mio fratello Don Stefano e madrina D. Paola Maria Michona Prascia, genovese. L'ultimo giorno dello stesso anno 1743 nacque e fu battezzata la mia seconda figlia, Anna Lucia, che ebbe a padrino D. Pietro Francesco Rossi del fu Antonio e a madrina D. Maria Orsola Pesci Mongiardini. Seguì Giacinta, nata nel 1744 e poi Orsola, nata nel 1745 e battezzata avendo a padrino D. Giovanni Domenico Pesci e per madrina D. Maria Giacinta Buffa Dania. Il primo maschio fu Carlo, nato e battezzato il 30 maggio del 1746, aven-

do come padrino il Reverendo Don Benedetto Dania e come madrina Maria Caterina Marchelli, vedova Buffa. Carlo ed Orsola però morirono infanti, quasi che il Cielo non volesse lasciarli in questo mondo di guerre. Nacque poi Gabriella, anzi per esteso Luisa Angela Gabriela, come fu battezzata l'8 luglio del 1748, avendo per padrino D. Pietro Francesco Rossi del fu Bartolomeo e per madrina Maria Maddalena mia sorella, vedova di D. Paolo Buffa. Finalmente, il 20 di settembre del 1749, quando ormai la guerra era finita e la pace fra Genova e l'Austria sottoscritta, venne al mondo il mio secondo maschio, che Dio lo conservi, destinato ad essere il mio erede e continuatore della nostra Famiglia. Facemmo grande festa e venne anche il Marchese di Silvano a tenerlo a battesimo, come sta scritto nel registro di Parrocchia: «24 settembre 1749: baptizatus Dominicus Aloysius M.a filius D.D. Cap. Hyeronimi Dominici Odini et M.e Veronice ux. natus hodie, padr. Excell.^{mas} D. March. Alexander Botta Adurnus et Ill.^{mas} D. Maria Magdalena uxor Ill.^{mi} D.ni Augustini Maggioli Patritiis Genue». Da quel giorno ad oggi si visse in pace, e così spero sia ancora.

A cento anni dall'ultimo scritto su questo Libro io ingegnere Michele figlio dell'avvocato Gerolamo figlio del Domenico suddetto riprendo la narrazione degli avvenimenti succeduti nella nostra Famiglia. La seconda figlia di Gerolamo-Domenico, Anna Lucia, nel 1760 andò suora al Convento di Santa Caterina in Tortona, ed il padre versò al Convento la dote di lire 5300 imperiali, come da atto del 23 Maggio di quell'anno. Nel 1761, al 4 Febbraio, Gerolamo



Domenico rinnovò il fidecommesso a favore della primogenitura a venire. Si era intanto fatto, il 13. 12. 1760, il contratto dotale per le nozze della sua prima figlia, Anna Maria Orsola, con D. Ignazio Benedetto Buffa. Le nozze furono celebrate il 15 gennaio 1761 nell'Oratorio di San Giovanni Battista, da pochi anni tutto restaurato, dal Preposto Don G. Guido Ferrando. Furono testimoni D. Antonio M. Rossi di D. Pietro Francesco, D. Giovanni Siri, figlio del Capitano D. Giacinto, e D. Vincenzo M. Ageno. Il martedì 24 febbraio 1761 il Capitano Gerolamo - Domenico fece testamento di fronte al notaio Bottari, elencandovi le casine e terre che possedeva ossia Succardazzo con casa padronale, Cappella e due casine, la Pisciarella, la Bolla, l'Odina, il Bettolino e Cadegatti ed altri campi

più la terra di Salvanesco data in affitto, il cui frutto deve essere «impiegato per Messe e mantenimento della Cappella di Sant'Orsola, protettrice di questa casa sua Odina». Due mesi dopo, il 18 aprile, il Capitano Gerolamo - Domenico passava a miglior vita, e dopo altri due mesi, il 7 di giugno, lo seguiva nella tomba di Santa Maria delle Grazie la figlia Luisa A. Gabriella, di appena tredici anni. Il 12 agosto 1763 morì M. Maddalena Orsola, vedova di D. Paolo Buffa, più che ottantenne. Mio nonno Domenico - che era rimasto unico erede di tutto il patrimonio aveva studiato legge e sposò il 10 febbraio del 1771 D. Maria Antonia Prasca del fu Giovan Francesco. La cerimonia si svolse in S. Maria delle Grazie, e furono testimoni D. Ignazio Benedetto Buffa suo cognato e D. Andrea Ruffino di D. Pietro Francesco. Da queste nozze nacquero sei figli.

La prima fu Veronica, nata il 23 e battezzata il 24 gennaio 1773: «Angela Gabriella Orsola Veronica filia D. Dominici Odini q.m. D. Hyeronimi et D. Mariae Antonia ux; padr. D. Jo. - Francisco Prasca et D. Maria Odina Buffa» (cioè il nonno e la zia). Seguì Vincenzo, nato e battezzato l'11 settembre 1775: «Hyeronimus Stephanus Vincentius ...suscipientibus de Sacro Fonte D. Jo. - Francisco Prasca q. Iosephi proc. nomine a R.F. Vincentii Mongiardini Ordinis Predicatorum cum licentia e D. Maria Veronica Mongiardina Odina» cioè la nonna. Il terzo fu Gerolamo, nato il 25 e battezzato il 26 giugno 1779, padrino D. Giov. Battista Pesci q. Giovanni e madrina D. Maria Rosa Oneta sposata Bonanni, di Genova. Questo Gerolamo morì infante. La quarta fu M. Orsola Francesca Gabriel-



la, battezzata il 12 luglio 1781, che ebbe padrino D. Gabriele Prasca fu Giuseppe e madrina D. Angela Buffa fu Francesco. Quinta fu Orsola A.M. Giacinta, battezzata il 23 agosto 1785, padrino D. Francesco Prasca, madrina D. Teresa Brondelli - Prasca. Anche Orsola morì infante, e sesto ed ultimo nacque mio padre al quale rimisero il nome di Gerolamo, il 18 febbraio 1787. Fu battezzato il 19 seguente da Don Francesco Prato, avendo a padrino Vincenzo Mongiardini di Bernardo e madrina Veronica Odina, sua sorella maggiore, quattordicenne. In quei tempi si sposò Giacinta: «1.6.1778 D. Angelo Giorgi fu D. Giov. Bernardo, di Albenga e Giacinta Odina di D. Gerolamo in oratorio privato D. genitorum et fratris dicti D. Hyacinto Odini», da Don Giov. Battista de Oddi, P. Provinciale O.P. e Priore del Cenobio di Ovada; furono sposati avendo a testi D. Giov. Battista Pesci q. Giovanni e D. Andrea Ruffino q. Pietro Francesco. Il 25 aprile 1784 morì Ignazio Benedetto Buffa, marito di A.M. Odina dalla quale aveva avuto nove figli, buon poeta arcadico e pittore, che aveva fondato in Ovada l'Accademia Urbense; la vedova

A. Maria morì poi il 4 novembre 1795. Vi furono, sempre in quegli anni, i matrimoni dei miei zii: Veronica sposò il 27 giugno 1790 D. Francesco Buffa q. D. Paolo, q. D. Cristoforo, con dispensa per consanguineità di 3° e 4° grado, testimoni D. Gabriele Prasca q. Giuseppe e D. Matteo Toso q. Giovan Domenico; Vincenzo sposò il 20 febbraio 1797 D. Anna Dania di D. Francesco, con dispensa per 4° grado di consanguineità, nella cappella privata dell'abitazione di D. Francesco Dania; celebrò Don Sebastiano Molinari, testimoni D. Domenico Toso figlio di D. Matteo e Giov. Battista Restano figlio di Giov. Antonio; Maria Orsola Francesca sposò il 4 ottobre 1799 Stefano Scassi di Giov. Vincenzo, suo cugino in 4° grado con dispensa per la consanguineità. Furono testimoni Giuseppe Scarso fu Giacomo e Giacinto Buffa fu Ignazio.

Dal finire del '700 avevano cominciato a serpeggiare in Ovada idee rivoluzionarie importate dalla Francia e dopo le vittorie dell'Armata francese di Napoleone la Serenissima Repubblica di Genova si cambiò in Repubblica Democratica Ligure, ma la nostra Famiglia

non ne soffrì, anzi mio nonno Domenico fu eletto Consigliere della nuova Repubblica mentre vari ovadesi conseguirono cariche e onori, come i Ruffini, i Dania, Siri e in particolare Nepomuceno Rossi. Si ebbero passaggi di truppe francesi e austriache e russe al tempo dell'assedio di Genova sostenuto dal Massena e delle battaglie di Novi e di Marengo, poi si ebbe un periodo di quiete anche se passammo a far parte, come Genova, dell'Impero Francese.

Nelle Chiese furono scalpellati dai marmi titoli e stemmi, furono coperti quelli sui quadri, come capitò al nostro in San Domenico; i parroci non scrissero più D. come Dominus o Domina davanti ai nomi dei nobili, fu abolito il maggiorascato come pure i fidejcommessi e le enfiteusi; fu proibito seppellire i morti nelle Chiese. La stessa Chiesa di San Domenico fu sconsacrata, adibita a caserma e magazzino e, cacciati i domenicani nel 1810, passata al Demanio e poi al Comune che la usò come mercato, fino a che nel 1827 non venne consegnata ai Padri Scolopi, chiamati ad Ovada per farvi scuola. Mentre il primogenito, mio zio Vincenzo, aveva intrapreso

A lato, l'ing. Michele Oddini con la moglie Livia Piantelli, la suocera, la tata e la numerosa figliolanza.

Sotto: Lungo Stura Michele Oddini in una immagine del 1880 circa.

la carriera militare tornando alle consuetudini di Famiglia, mio padre Gerolamo studiò legge all'Università di Torino, che era stata ridotta a succursale della Sorbona di Parigi, e vi prese la laurea, della quale conservo il documento. Iniziò la serie delle nascite dei miei cugini primi, figli di Vincenzo e Anna M. Dania. Il primo fu Domenico, nato il 6 Giugno 1799 e battezzato il 25 gennaio 1801 nella nuova Chiesa Parrocchiale, avendo a padrino suo nonno paterno, Domenico, e a madrina sua nonna materna, Francesca Beraldi moglie di Francesco Dania. La seconda figlia fu Antonia, nata e battezzata il 25 gennaio 1801 avendo a padrino il nonno materno, Francesco Dania, e a madrina M. Antonia Prasca moglie di Domenico Oddini, cioè sua nonna paterna. Ella morì in età di appena due anni, il 28.1.1803. Terzo fu Angelo Andrea Francesco, nato il 27 marzo 1802 e battezzato il 3 aprile seguente, avendo a padrino Domenico Dania e a madrina Veronica Oddini sposata Buffa, sua zia. Anche Angelo A. Francesco iniziò, ventenne, la carriera militare e fu Colonnello della Guardia Nazionale nel 1848 in Genova e passò Maggiore Generale della G. N. nel 1849, anche per

l'interessamento di Domenico Buffa suo cugino, in quanto nipote di Ignazio Benedetto Buffa che aveva sposato A. Maria Oddini. Nostro cugino Domenico Buffa, deputato al Parlamento di Torino, Ministro dell'Agricoltura e per vari anni Intendente Generale a Genova, letterato e scrittore, è una fra le persone più importanti alle quali Ovada abbia dato i natali. Quarto figlio di Vincenzo è Angelo Carlo Vincenzo, nato il 15. 10. 1804 e battezzato il 10 gennaio 1805. Anche Angelo morì infante, il 19.4. 1805. I piccoli Antonia ed Angelo furono gli ultimi ad esser sepolti nella nostra Cappella in Santa Maria delle Grazie, dato che con la legge del 1806 vi furono vietate le inumazioni. Quinto figlio fu Gerolamo, nato a Gavi il 23 - 8 1810 e battezzato poi in Ovada il 9 - 1- 1823, avendo a padrino Domenico, suo fratello primogenito. Ultimo figlio di



Vincenzo fu Stefano. Mio nonno il Consigliere Domenico aveva fatto testamento il 18 ottobre 1803 (notaio Giuseppe Da Bove) e, poiché i fidecommissi di primogenitura erano stati soppressi, con il disposto però che la metà dei beni passasse a chi era stato fidecommissario, egli per favorire mio padre Gerolamo gli aveva attribuito la quarta disponibile, onde non vi fosse troppa differenza di eredità fra il primogenito ed il secondogenito. Del resto già nell'anno 1600 il nostro antenato prete Giovanni Maria aveva lasciato i suoi beni ai nipoti Michele e Marco Tullio

escludendo l'altro nipote Stefano proprio perchè già erede del padre per via del maggiorascato. Domenico, già vedovo della moglie Maria Antonia Prasca, morì il 9 ottobre 1811, ma solo nel 1821, al 23 Maggio, venne stilato l'atto di divisione dei beni davanti al notaio Giuseppe Bardazza.

A Vincenzo toccò la metà illesa del fidecommissato più la terza parte dei tre quarti paterni più metà della eredità materna; a Gerolamo mio padre la terza parte dei tre quarti paterni più la quarta parte disponibile più metà



Alla pag. seguente: in alto, complesso industriale per produzioni belliche Bombrini - Parodi - Delfino di Collesferro.

In basso, dettaglio liberty di Villa Chiarino una realizzazione dell'arch. Michele Oddini.

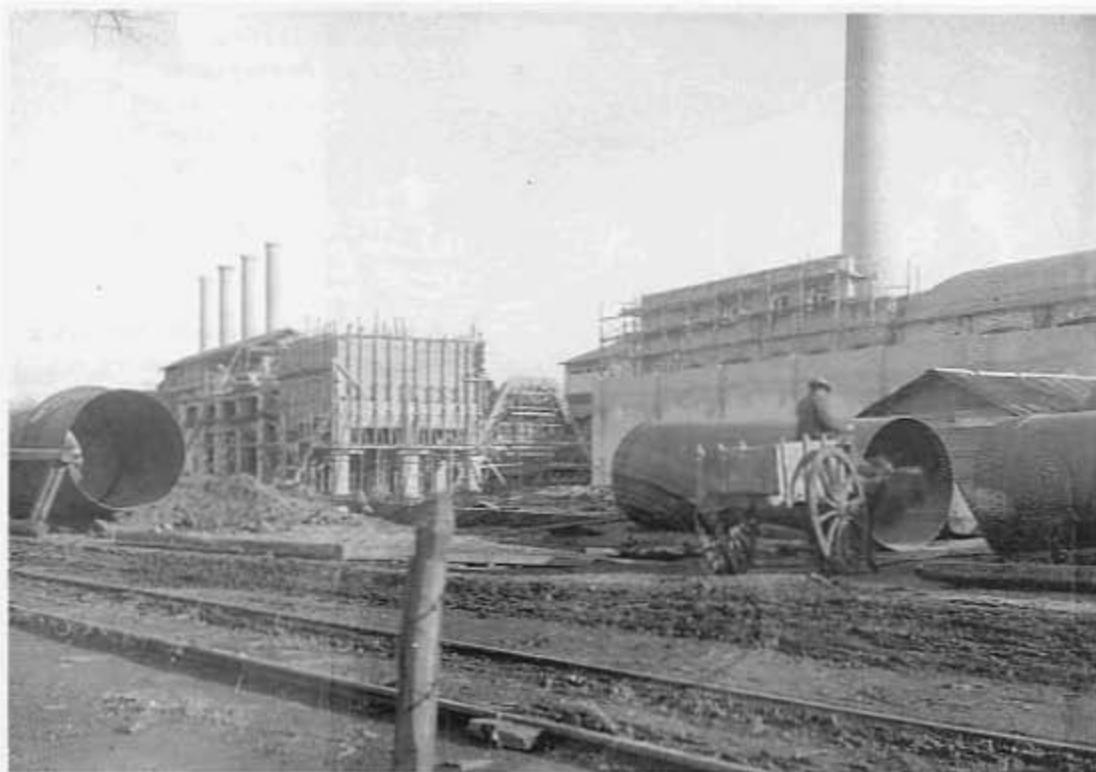
della eredità materna; a Francesca sposata Scassi la terza parte dei tre quarti paterni. Secondo la valutazione fattane, su un totale di Lire 174.737,98, pari ad oltre 8736 marengi, Vincenzo ebbe Lire 82.321,20; Gerolamo mio padre 64.190,11 e Francesca 28.226,67. In sostanza, salvo piccoli conguagli, Vincenzo ebbe il palazzo in contrada Sant'Antonio, la cascina di casa detta appunto l'Odina, presso Grillano, la cascina l'Isola con Redipreto, la Pissarella, il Marzolo, il Voltesino, la Minetta in Grillano da basso; altre parti di terre e la maggior parte dei mobili di casa, della cappella e della cantina. A mio padre toccarono le cascine e terre di Zucardazzo, Galla e Cabanera, il Bricco, Cadegatti, Campo Giarrù e Campo Levata, Panicata e la restante parte di mobilio e cantina, e 2.629,76 luoghi del Banco di San Giorgio. A Francesca, che aveva già avuto la sua buona dote, andarono le terre e le cascine di Campi Fontana, Pratonuovo, la Bavazzana ed il castagneto delle Gambazze. L'altra sorella, Veronica, sposata a Francesco Buffa, era già morta il 16 giugno 1810 ed aveva avuto la sua giusta dote. Mio padre Gerolamo si sposò il 19 dicembre del 1811 con Caterina Dedone allora sedicenne, testi il Parroco Francesco Compalati e Francesco Buffa fu Paolo. Ella era figlia di Domenico Dedone e Luigia Costa, e sorella di Don Giacomo Dedone che acquistò molti libri della biblioteca dei Padri Domenicani, messi all'asta quando essi furono cacciati, e li donò alla Parrocchia. Prima di scrivere di mio padre e sua discendenza desidero ricordare alcune cose di mio zio Vincenzo e famiglia. Egli aveva sposato Anna Dania, nipote di Angelo Dania che fu Vescovo di Albenga e ivi morì il 6 settembre 1818. Un fratello di

Dania, combatté sotto le insegne napoleoniche poi, quando la Grecia si ribellò al giogo ottomano, accorse a dare il suo contributo per la libertà di quel popolo. Al comando di una brigata di Filoelleni cadde in combattimento contro soverchianti forze turche in Peta, nell'Epiro, nel luglio del 1822 ed è ivi ricordato con un monumento in suo onore. Il figlio di Vincenzo, Gerolamo, accorse nel 1848 con una brigata di ovadesi alla guerra dichiarata da Re Carlo Alberto all'Austria; capitano agli ordini del Generale Bava si distinse per valore alla presa di Governolo sul Mincio il 18 luglio 1848 e venne decorato di Medaglia d'Argento al V.M. Quanto a Vincenzo, egli vendette alcuni dei beni che gli erano stati assegnati nella divisione del 1821 e acquistò (con atto notaio Pagano di Genova del 14 marzo 1828) dai Marchesi Giovan Filippo e Camillo Raggi l'antico grande palazzo che essi avevano ereditato dal Marchese

Paolo Camillo Mayneri, in contrada dei Cappuccini, con tutti i mobili e quadri esistenti nel palazzo ed i sacri arredi esistenti nella Cappella posta a pianterreno del palazzo con l'obbligo delle fiaccole, mentre Vincenzo aveva liberato i beni da lui venduti al Marchese Gian Carlo Serra il 16 luglio 1827 dal carico delle celebrazioni di 12 messe all'anno nella Cappella di Sant'Orsola a tenore del testamento del fu Gerolamo Domenico Oddini. Dopo pochi anni Vincenzo rivendette questo palazzo alle Madri Pie che erano venute in Ovada dalla casa delle Suore Franzoniane di San Pier d'Arena per la munificenza della Marchesa Giulia Fieschi vedova Spinola. L'atto fu fatto l'11 settembre 1835; Vincenzo si trasferì a Montaldo, dove fu Vice Sindaco, vi acquistò una casa e vi morì il 22 settembre 1845. Nello stesso anno, al 21 gennaio, era morta sua sorella vedova di Scassi Stefano. Mio padre nel 1815 acquistò dai Miroli, che lo possedevano da secoli, il bel palazzo di piazza San Domenico, all'angolo con contrada Sant'Antonio, grande e con un bel giardino, dove tuttora io sto, anche se abbiamo preso casa in Genova, al 5 di Via Assarotti. Egli ebbe otto figli e morì il 25 febbraio del 1844.

I suoi figli furono: Maria Antonia, nata il 18 dicembre 1812 e morta infante; Maria Veronica, nata il 22 ottobre 1813 e battezzata il 25 seguente da Don Giacomo Dedone, padrino Stefano Buffa di Ignazio, nostro cugino e *maire* di Ovada, madrina M. Giulia Costa. (M. Veronica sposò il 17 aprile 1836 il dottore Antonio Saredo - Parodi e ne ebbe numerosi figli); Domenico, nato il 23 settembre 1817; io Michele nato il 21 febbraio 1826; Carlo nato il 22 settembre 1827; Giacomo nato il 14 luglio





1830; Gerolamo col suo gemello Andrea Vincenzo, nati il 31 maggio 1832. Adesso dovrei parlare dei miei fratelli e di me stesso, ma preferisco che a farlo sia un mio figlio o un mio nipote, il quale possa liberamente criticarmi se ho fatto cose non buone ed essere creduto se parlerà bene di me.

E' l'anno 1991 ed io, Giorgio, voglio portare avanti questo libro di casa, seppur succintamente, fino ad oggi. L'ultimo che vi scrisse era mio bisnonno Michele, nato il 21 febbraio 1826 in Ovada, nel grande palazzo di Piazza San Domenico. Laureatosi in ingegneria all'Università di Genova, ventiduenne, sposò il 23/11/ 1848 Livia Piantelli, di famiglia originaria di Carcare ove aveva grosse proprietà terriere. Dal loro matrimonio nacquero sette figli e cioè: Caterina (1850 - 1932) che si fece suora nelle salesiane Figlie della Carità e prese il nome di Suor Margherita; Gerolamo mio nonno (1851 - 1927) di cui dirò più avanti; Angelo (1853) morto infante; Giovanna (1855 - 1876) che sposò l'avvocato Giuseppe Maineri della omonima nobile e antica famiglia ovadese; Angiola (1857 - 1892); Carolina (1860 - 1875) e Giuseppina (1864 - 1949) che andò sposa al dottor Luigi Pennino, medico anche esso di Carcare. Michele lavorò prima ad Alba, poi a Ovada e Genova; fece il progetto della ferrovia Ovada - Novi alla cui stesura attese a partire dal 1853 ma che poté venir inaugurata solo nel 1881; progettò acquedotti e strade (Ovada - Acqui via Molare), la Cappella della Madonna delle Grazie

a Tagliolo, il Campanile dell'Oratorio dell'Annunziata in Ovada, il rifacimento della Chiesa della Guardia di Grillano, dove egli è ricordato in una lapide. Fu Sindaco di Ovada dal 1862 al 1881, succedendo al fratello, l'avvocato Carlo, che lo era stato dal 1860 al '62. Alla amministrazione del Comune dedicò gran parte della sua attività, rimettendoci anche patrimonialmente. Era un buon pittore, come dilettante; eseguì decorazioni ed affreschi in varie sale del palazzo suo in Ovada, quadri ad olio, affreschi in San Domenico (ora coperti da un grande quadro) e alcuni acquerelli fatti in Varazze dove egli, con la Famiglia, andava a svernare negli ultimi anni della sua laboriosa vita. Il suo unico figlio maschio fu Gerolamo, mio nonno. Gerolamo studiò al Collegio dei Padri Scolopi di Carcare, prese la laurea in legge ed esercitò, saltuariamente, da avvocato. Nato l'8/11/ 1851, sposò nel 1881 Maria Teresa Spingardi, detta Marina, figlia di un magistrato del Tribunale di Casale. La Famiglia Spingardi, originaria di Bistagno presso Acqui e stabilitasi poi a Spigno Monferrato, era per tradizione dedita alla magistratura, giungendovi ai più

alti gradi e fu resa illustre da Paolo Spingardi, Generale e Comandante dell'Arma dei Cara-binieri, Ministro della Guerra al tempo della guerra italo - turca e della conquista della Libia, Senatore del Regno, nominato Conte dal Re in riconoscimento dei suoi meriti nella condotta di tale guerra. Da mio nonno Gerolamo e mia nonna Marina nacquero sette figli: il primo fu mio Padre, chiamato Michele come suo nonno; seguirono Livia, che si fece Suora della Carità come sua zia, col nome di Suor Maddalena e passò quasi tutta la sua vita negli orfanotrofi di Sassari e di Bonorva; Severina; Maria Angiola morta quindicenne; Maddalena; Maria Paola detta Paolina e Francesco.

Il carico di famiglia, il quasi irrisorio reddito dei terreni e la cattiva amministrazione portarono al dissolversi della proprietà; vennero vendute le cascine e i vigneti colpiti dalla fillossera e, per ultima, la grande casa di Piazza San Dome-



nico, nel 1922. I nonni si trasferirono a Varazze dove morirono nonno Gerolamo nel 1927 e nonna Marina nel 1930; le zie Maddalena e Paolina si trasferirono poi a Domodossola, dove finirono i loro giorni Maddalena nel 1975 e Paolina, novantasettenne, nel 1990. Nonni e zie riposano nella Tomba di Famiglia nel Cimitero di Ovada. Michele mio Padre nacque in Ovada il 29 aprile del 1882; fece il Liceo a Genova nella primitiva Sede del «Vittorino da Feltre» dei Padri Barnabiti e l'Università a Milano, al Politecnico; prese la laurea in Ingegneria e si iscrisse anche alla Accademia di Brera dove ne uscì architetto. E come architetto iniziò subito a lavorare a Genova, progettando e dirigendo lavori per case e ville, oltre che a Genova, a Ovada, Spigno, Varazze, ecc. E' da ricordare in particolar modo la bella «Villa Gabrieli» di Ovada con l'annesso parco, ora di proprietà del Comune e Sede dell'Unità Sanitaria Locale. Il 12/4/ 1912, a Novara, mio padre sposò Serafina Delfino, di famiglia pur essa ovadese. Si stabilirono a Genova, e a Genova nacquero i loro tre figli: Gian Carlo il 5/5/ 1914, io, Giorgio - il 20/12/ 1916 e Mario il 14/3/ 1920. Dal 1912 il più importante lavoro di mio Padre fu la progettazione e la costruzione del villaggio operaio di Colleferro, a Sud di Roma, dove Leopoldo Delfino - Parodi, in seguito nominato Senatore del Regno, cugino primo di mia Mamma, aveva impiantato le grosse industrie «Calce e Cementi di Segni» e «Bombrini - Parodi - Delfino». Erano gli anni tristi della Guerra Mondiale, ma mio Padre fu esonerato dal servire l'Italia in guerra, dato che le industrie di Colleferro producevano materiale bellico, come esplosivi e munizioni. Era invece al fronte suo fratello Francesco, giovane ufficiale. Morì in guerra in prima linea, nel 1916 a Monte Forame, Vittorio Oddini - Sardi, sottotenente, figlio dell'avvocato Silvio, nostro cugino. Si comportò con onore in quella guerra, nella Regia Marina, un altro nostro cugino, Emilio Solari marito di Rebecca Oddini - Sardi, che terminò la sua carriera come Ammiraglio d'Armata, Senatore del Regno. Finita la

Guerra e terminata la costruzione di Colleferro, dopo alcuni lavori a Roma (palazzo per il Cavaliere del Lavoro Elia Federici ecc) la Famiglia ritornò a Genova, Via Cesarea 11/5, e mio Padre vi aprì studio. Noi figli frequentavamo il «Vittorino da Feltre» dove facemmo dalle elementari al liceo mentre l'attività professionale di mio Padre si faceva sempre più intensa. Sono di quel periodo (1923 - 1935) la costruzione del Palazzo Vairo ad Alassio, la Villa Chiarino a Bogliasco, la Villa Trivero al Lido di Genova, i palazzi di Via Ausonia, quello per i Musso - Piantelli a Marassi e moltissimi altri, anche di buon livello artistico, e tombe in Genova Staglieno, Laigueglia, Carcare e Ovada fra le quali particolarmente bella la tomba Buffa in Ovada. Anche mio Padre, come suo Nonno, si dilettava di disegno e pittura e, quando aveva tempo libero, lo dedicava a fare schizzi o acquerelli.

L'Accademia Urbense, nel settembre 1972, organizzò una mostra di suoi disegni e acquerelli che fu inaugurata dal Ministro V. Badini Confalonieri ed ebbe lusinghiero successo. Uno studio dettagliato di tutte le sue opere di edilizia è stato eseguito recentemente (1990) da studenti della Facoltà di Architettura di Genova su direttiva del loro professore di architettura contemporanea.

Ogni anno, finite le scuole ed i bagni a Genova stessa o a Varazze, si andava in campagna ad Ovada anche se talvolta si era stati prima in montagna. Il settembre soprattutto era molto piacevole, in Ovada, e vi si stava prendendo in affitto, per la stagione, una villa. Nel 1933 mio Padre acquistò dai Signori Gandini la villa di Via Ruffini con la dipendenza detta «il Bettolino» dove eravamo stati per qualche estate in affitto, ingrandì e restaurò completamente la villa e costruì la dipendenza. Nel 1935 ci trasferimmo a Roma, dove mio Padre aveva la direzione dei lavori di costruzione del «Palazzo dei Marescialli» ora sede del Consiglio Superiore della Magistratura. Mio fratello Gian Carlo finì a Roma l'Università laureandosi in Ingegneria, io vi feci i cinque anni di Architettura, mio fratello Mario finì il Liceo al

Nella pag. a lato, in posa con la mamma Serafina Delfino, Giorgio, Gian Carlo e Mario Oddini. Gian Carlo caduto in combattimento a Podgornoye, presso Rossosh, il 20 gennaio 1943, è stato insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria.

«Nazareno» e, dopo quattro anni di Università vi prese la laurea in legge, con lode. Scoppiò la seconda guerra mondiale e tutti e tre noi fratelli fummo chiamati alle armi. Gian Carlo divenne Ufficiale del Genio e dopo la breve campagna di Francia nella Divisione Taurinense passò alla specialità «guastatori» e di lì in Russia, nel Battaglione guastatori del Capo d'Armata Alpini, tenente, cadde in combattimento il 20 gennaio 1943 a Podgornoye presso Rossosh e fu insignito, alla memoria, della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Mario divenne Ufficiale di Cavalleria alla scuola di Pinerolo; passò a Civitavecchia, poi a Verona nei «Bianchi Lancieri» e di lì fu mandato in Africa; lasciati i cavalli per i carri armati prese parte alla avanzata fino a El Alamein dove fu decorato personalmente dal Generale Rommel con la «Croce di Ferro di 2° classe»; dovette poi fare la ritirata fino a Capo Bon e, pur fra infiniti cannoneggiamenti, ne uscì indenne; fatto prigioniero fu portato prima a Orano poi in Nord America (Como, Hereford) e riuscì a tornare in Patria, dopo la lunga e durissima prigionia, solo nel marzo del 1946, con la croce di guerra al Valor Militare. Io fui più fortunato perché, a parte la breve campagna del 10 - 25 giugno contro la Francia a Ventimiglia - Mentone, restai sempre in Italia (corso guastatori a Trieste, inquadramento nelle forze da sbarco del Battaglione di Marina San Marco a Pola, difesa costiera a Minturno) senza aver mai brigato per evitare altri fronti. Tornai così a casa, tenente del genio in congedo dopo aver preso la laurea nel 1941, nel corso di una breve licenza dal servizio militare.

Il seguito è tanto recente che non merita di essere ricordato ora; le cose essenziali sono: i miei genitori lasciarono Roma nel 1943 sfollando, a causa della guerra, in Ovada e prendendo poi casa a Genova, Via Assarotti 39, nel 1947. Mio Padre continuò a lavorare e disegnare, sia pure in tono minore data l'età, fino all'ultimo giorno di sua vita; morì il 3 novembre 1964 in Ovada dove i miei continuavano a recarsi durante

l'estate e l'autunno. Mario prese a Firenze una seconda laurea, in Scienze Politiche, entrò all'Università di Genova, facoltà di Legge, come Assistente; prese la Libera Docenza, fu poi Professore all'Università di Cagliari in Economia e Commercio e, nella stessa Facoltà, all'Università di Genova. Si sposò con Virginia Ricotti nel 1962 ed ebbe una figlia, Serena. Io invece, dopo un periodo di lavoro alla Soc. Bombrini Parodi - Delfino (1944 - 46) a Colferro, Como e



Milano mi stabilii a Genova dove ferveva il lavoro di ricostruzione della gran quantità di edifici danneggiati o semidistrutti dai bombardamenti aerei di guerra. Nell'agosto 1952 misi piede per la prima volta in Sardegna non immaginando che lì avrei poi messo radici. Diressi per alcuni anni la «Mineraria Silius», Società che avevo fondato con alcuni amici; sposai - a Cagliari - Donna Mariolina Carboni, professoressa e medico di antica e nobile Famiglia cagliaritano e vi ebbi il figlio, Stefano, che ora segue le orme materne essendo lui pure dottore in odontoiatria e professore universitario. Dal 1965, lasciato il lavoro in Sardegna, passai alla direzione dei lavori della zona di Finale ligure della Autostrada dei Fiori, che si stava allora costruendo, e con moglie e figlio mi stabilii a Finalmarina. Cessato il lavoro di costruzione dell'Autostrada, nel 1971, tornai a Cagliari per altri lavori e, dopo alcuni anni, a Ovada. Nel frattempo, dopo la morte di mio Padre, mia Mamma aveva lasciato la casa di Genova ed era andata ad abitare a Pegli, passando però le estati nella villa o nella sua dipendenza di Ovada. Ed a Ovada, il 9 giugno 1975, anche essa si spense alla età di 86 anni. Nel 1984 Mario ed io vendemmo la villa di Via Ruffini; restava la casetta più piccola dove io, che

ormai vivevo quasi stabilmente ad Ovada, mi ero sistemato. A fine 1989, per l'insistenza di Mario e di sua moglie, vendemmo anche la casetta, che era ancora indivisa fra noi fratelli. Io comunque continuo ancora ad abitare in Ovada e con ciò metto fine alle notizie che mi riguardano più da vicino. Resta ancora da dire intorno agli altri rami della nostra Famiglia. Del ramo di Vincenzo (1775 - 1845) è già stato detto qualcosa. Aggiungo qui che suo figlio Francesco, Generale G.N., ebbe un solo figlio, Giovan Battista (1845 - 1918), avvocato, che fu adottato dal Marchese Morando che gli lasciò in eredità il Castello quattrocentesco di Pozzolo Formigaro ed una bella tenuta. Giovan Battista non si sposò né ebbe prole e, morendo, lasciò erede il Comune di Pozzolo che ha insediato nel Castello la sede del Municipio. Il figlio di Vincenzo, Angelo C. a. Da Gerolamo (n. 1810), colonnello e decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, nacque tre figlie; dalla prima, sposata Aymar, nacque Gerolamo Tullio, ingegnere, e da questi quattro figli, noti cattedratici; dalla sorella di Tullio, sposata Riva, Sandro che è professore all'Università di Cagliari. Dall'ultimo figlio di Vincenzo, Stefano, nacque Eugenio che si trasferì a Napoli, e da questi Stefano

(1897 - 1966) dal quale Eugenio (n.1934) vivente a Napoli come la sua figlia Loredana (n. a Napoli 20/8/ 1966). Questi sono gli ultimi di tale ramo, che mantiene come cognome Oddino anziché Oddini. Da Francesco, fratello di mio Padre e sposato con Rita Cerutti, nacque due figli; il primo è Massimo che vive a Milano, sposato con Vittoria Baseggio, con un unico figlio, Marcello (n. 1964); il secondo è Marco che vive a Domodossola, sposato con Marisa Rossi, senza

figli. Francesco visse parecchi anni in Senegal e tornò in Africa, come ufficiale, al tempo della conquista dell'Etiopia; vi rimase quale Residente a Gondar e nel corso della Seconda Guerra Mondiale, mentre era Maggiore del R. Esercito, fu fatto prigioniero e tenuto a Nairobi. Tornato in patria si stabilì con la sua Famiglia a Milano e vi morì nel 1952. E' sepolto a Murisengo, nella tomba della Famiglia Cerutti. Per quanto mi risulta non vi sono altri Oddini o Oddino tuttora viventi oltre a quelli sopra nominati. Ho cercato di documentarmi su tutti, dove era possibile. Ho cercato di avere notizie del ramo di Napoli da Eugenio Oddino, ma non ho avuto risposta. Avevo sentito dire che l'Ammiraglio Solari nel corso di una crociera della R. Marina nel Mar Nero prima della Grande Guerra Mondiale aveva onorato di una visita la tomba di un nostro cugino a Balaclava, risalente alla Campagna di Crimea (1855 - 56), ma all'Archivio di Stato di Torino non ho trovato corrispondenza a tale notizia. Potrei aver fatto qualche errore nel compilare questo «Libro di Casa» e lascio a chi lo continuerà l'incombenza di correggerlo ove sbagliato e di completarlo e aggiornarlo. Molte altre cose, specie per il periodo più recente, avrebbero potuto essere scritte, ma allora il «Libro» sareb-

A lato l'arch. Giorgio Oddini, in uno scatto di Giacomo Gastaldo, nella sede della Accademia Urbense poche settimane prima della sua scomparsa.



be diventato un volume di ricordi. Non ho, per esempio scritto delle discendenze da donne di Casa Oddini; faccio una eccezione per ricordare che da Francesca (1781 - 1845) sposata Scassi discende la dott. Julienne Malengreau (n. Napoli 1921) sposata Martens, abitante a Bruxelles, Vice Presidente del «Service d'études gènalogiques de Belgique», autrice di interessanti libri fra i quali «A la recherche des ancietres» e «Manuel du gènalogiste» che hanno in me rafforzato l'interesse per la conoscenza dei miei Maggiori. In segno di riconoscenza per essi, dei quali molti riposano nella Cappella che fu di giuspatronato della nostra Famiglia dedicata a Sant'Orsola ho recentemente, con il permesso della Soprintendenza ai Beni Artistici di Torino, provveduto per il restauro della grande pala d'altare secentesca nella quale figurano la Madonna in alto, Sant'Orsola con una nave sullo sfondo, al centro e, in basso, il donatore Capitano Odino (1637 - 1718) a sinistra e l'arma della nostra Famiglia a destra. Non so se mi sarà possibile e mi sarà concesso ridecorare in parte la Cappella stessa e farvi scrivere, come vorrei, la frase «IUXTA OSSA MAJORUM STAT PIETAS FILIORUM». Ovada 30 Ottobre 1991 Giorgio.

Sono passati 10 anni quasi esatti da quando ho scritto il "Libro di Casa Oddini" dedicato a mio figlio Stefano e sento l'obbligo di correggere qualche errore e di aggiungere altre notizie delle quali in questo frattempo sono venuto a conoscenza. Seguirò pertanto il "Libro di Casa" in ordine cronologico.

Che vi sia un rapporto fra i nostri antenati e l'Oddino Vice Priore a San Benigno sembra del tutto improbabile, come pure con il "Petrus de Odinis" dell'atto del 31/1/1368. Infatti gli scrittori delle Famiglie Genovesi (Della Cella, Scorza, ecc.) danno concordemente gli Odino venuti a Genova da Savona intorno al 1340 ed estinti già nel 1530 dopo l'iscrizione al "Liber civilitatis" del 1528 nell'Albergo Pinelli. Forse il *Petrus de Odinis* era *Petrus de Odonis*

essendo il cognome Odone in quel tempo attestato a Rossiglione. Il cognome Odino è invece presente tuttora e da secoli sia a Quiliano (presso Savona) sia a Ceriana (presso Sanremo). A Ceriana sul portone di un palazzotto cinque - secentesco è scolpito uno stemma raffigurante una sirena bifida simile a quella dello stemma di Casa Odina di Ovada.

Nell'atto del notaio Simone Cappelli del 30/3/1515, nel quale Leon Pancaldo procuratore di Diego Colombo figlio di Cristoforo Colombo nomina un sostituto, si attesta che l'atto è rogato in Savona, sotto la casa degli eredi del notaio Bartolomeo Oddino. Un anonimo, il nobile Bartolomeo Odino figlio del *quondam* Giovan Maria Odino del luogo di Ovada (nostro diretto antenato) figura presente nel Castello di Castelletto d'Orba presso il Conte Gerolamo Pico della Mirandola ai sensi dell'atto del notaio Gerolamo Frascara del 26/8/1563 ivi rogato. Il fatto che il notaio Frascara asserisca "nobile" il Bartolomeo Odino potrebbe esser messo in relazione con il riconoscimento di nobiltà (non però dal senato di Genova) ai discendenti di tre generazioni di notai. Non so se fossero notai gli antenati Marco Tullio, Giovan Maria e Stefano; certo lo era Sebastiano del quale conservo l'atto rogato in Ovada il 6/1/1581 e fotocopie di altri atti.

Altre correzioni e precisazioni sono da fare riguardo alla pala d'altare di Sant'Orsola. Il personaggio ivi raffigurato è il Colonnello Michele Odino, e ciò in base a testimonianze rilasciate dal Vescovo di Acqui nel 1730 di cui si dirà appresso. La data 1636 scolpita sulla

cornice della botola indica l'anno nel quale tutto l'altare, pala compresa, è stato sistemato anche se il sepolcro era già stato usato dalla Famiglia (Emanuela Cazzolini vedova del Magnifico Sebastiano, morta il 24/12/1619 era stata ivi seppellita). Il Colonnello Michele sempre in servizio della Serenissima Repubblica dopo l'incarico a Ventimiglia (1626 ecc.) aveva compiti di ispezione alle fortezze come ne fanno fede le sue lettere al Magistrato di Guerra del 1636 sulla situazione in Ovada e dintorni.

Certamente era in Ovada il 7/9/1631 quale padrino al battesimo di Maria Virginia Maineri. Fu in quegli anni che si fece ritrarre nel quadro.

Forse il quello stesso tempo, a ricordo del Magnifico Sebastiano ucciso proditoriamente in Campi, fu apposto nella Cappella un quadro non molto grande (cm 70 x 50) raffigurante la pia matrona romana Irene che toglie le frecce dal corpo di San Sebastiano. Questo quadretto, molto degradato, fu rimosso e portato nel Convento (circa anno 1975) forse per farlo restaurare ma se n'è persa traccia. E' stato scritto (forse da G. Borsari o dal P. Carrara delle Sc.P.) che la Famiglia ebbe il giuspatronato sulla Cappella nel 1656 ma ciò non mi risulta. Del resto nelle testimonianze del 1730 si precisa che la Cappella è "propria di casa Odina" cioè semplice patronato onorifico mentre l'atto di concessione del giuspatronato è molto più tardo, circa 1780, ed è visibile nell'Archivio Vescovile di Acqui.

Nello stesso archivio si trova un "Breve di Papa Clemente XII del 17/11/1730 indirizzato ai nobili fratelli Reverendo Stefano e Capitano Gerolamo Domenico Odino con il quale esso concede a detti fratelli di costruire e officiare un altare privato nella loro abitazione. Siffatta concessione era allora riservata unicamente alle Famiglie nobili e pertanto il Vescovo Diocesano doveva garantirsi della rispondenza a tale prescrizione. Per questo egli convoca alcune persone anziane di Ovada i quali tutti sotto giuramento attestano che i membri della Famiglia vivono nobilmente senza esercitare mestieri "meccanici" avendo ricoperto cariche onorifiche civili o militari per più generazioni da oltre cento anni, conseguendo pertanto stato di nobiltà.

Strutture ecclesiastiche dell'Ovadese Medievale (II)

di Mirko Repetto

Da pieve a parrocchia: la bassa valle dell'Orba

Il periodo dal X all'XI secolo, che vede confrontarsi nell'area dell'Oltregiogo Ovadese il potere marchionale e quello vescovile, corrisponde in linea di massima a quello di maggiore fioritura del sistema pievano. A partire dal X secolo, però, prende l'avvio, come in tutto il settentrione d'Italia, un lento processo di trasformazione delle istituzioni civili, che vedono il passaggio «...dalla 'signoria fondiaria' e immunitaria' alla 'signoria territoriale' (o 'locale' come altri preferisce chiamarla).. »⁸⁷ il concetto di territorialità viene ad essere caratterizzante sia in campo civile che in campo ecclesiastico, spingendo verso la formazione di ambiti territoriali compatti, in veste appunto di *signoria territoriale* e di parrocchia rurale. Bisogna tener presente che molte cappelle di origine privata, nonostante la tendenza ad acquisire maggiori o piene funzioni di cura d'anime, non portano ad eccezioni interne al sistema organizzativo della chiesa, ma ne rafforzano il carattere territoriale, divenendo pievi dove la trama pievana aveva larghe maglie, oppure parrocchie quando si creano un proprio popolo di fedeli e un proprio territorio all'interno di quello pievano, rimanendo però alle dipendenze della pieve. Il passaggio dal sistema pievano a quello parrocchiale si attua comunque in tempi lunghi, molto diversi tra una località e l'altra.

Possiamo quindi ricostruirlo solo attraverso singoli tasselli di un mosaico vasto e variegato. Un caso esemplare è quello della pieve di Casaleggio, paese documentato per la prima volta nel 1164 (diploma federiciano)⁸⁸, dedicata a San Martino, allorché vede riuniti il 4 aprile il 88⁸⁹ diversi condomini del Bosco di Sommaripa che concedono ai monaci cistercensi del monastero di Rivalta Scrivia, stanziatisi su terreni donati dall'obertengo Guglielmo, signore di Parodi⁹⁰, «la licenza di estrarre ogni anno dal bosco stesso tanto legname "ad magistratum", che corrisponde a

dieci carri di loro proprietà, liberi di condurlo nel luogo ovunque vorranno»⁹¹. La scelta del luogo di redazione del documento attesta una «assoluta supremazia di questo insediamento, rispetto ai vicini Mornese e alla stessa Lerma. E' inoltre tradizione che gli abitanti di questi due paesi avessero anticamente la loro sepoltura a Casaleggio»⁹². Tale chiesa fa parte del piviere di Santa Maria di Prelo fino alla metà del XV secolo, quando assume funzione parrocchiale. Ciò avviene a dispetto della distanza dal castello, ma questa particolarità le farà poi perdere, dalla fine del XVI secolo, il ruolo centrale precedentemente detenuto.

La pieve di Santa Maria di Prelo, della cui rilevanza territoriale e del cui monopolio sacramentale detenuto sino al XIV secolo abbiamo già detto⁹³, subisce anch'essa un lento abbandono, dovuto al progressivo trasformarsi in parrocchie delle chiese a lei sottoposte: alla fine del 1400 è ormai in rovina e «l'arciprete stesso Fra Antonio di Valenza abitava non più presso di essa,

ma in Silvano Inferiore»⁹⁴. I sei borghi più rilevanti che fanno riferimento a tal pieve tra il XII e il XV secolo compiono un evidente passo verso l'incastellamento e la concentrazione demica della popolazione.

Il borgo più vicino alla pieve, Silvano d'Orba, il cui riferimento parrocchiale era da sempre stato costituito dalla stessa Santa Maria di Prelo, decide alla fine del XV secolo di trasportare le funzioni di parrocchia all'interno delle mura per comodità degli abitanti e per lo stato in cui versa l'antico edificio: così la parrocchia diventa San Pietro «veduta nominata nel 1308».

Risalendo la valle del Piota, che in Silvano confluisce nell'Orba, troviamo che a San Giovanni al Piano, chiesa di riferimento per Lerma, regolarmente officiata fino alle soglie del XVI secolo, si sostituisce la nuova chiesa costruita all'interno delle mura, dedicata a San Giovanni Battista e ai Santi Martiri, che assume funzione parrocchiale⁹⁶.

Lo stesso avviene a Tagliolo, posta sulle alture del versante meridionale della valle Orba. La prima parrocchiale è San Vito, le cui origini si fanno risalire al X secolo⁹⁷; questa chiesa si trova lontano dal paese e fino al XIV secolo rimane dipendente della pievania di Prelo. In seguito, nel XV secolo, assume i pieni poteri di parrocchiale, e rimarrà per qualche tempo (sino agli inizi del XVI) il principale riferimento religioso per i borghigiani Tagliolesi. Proseguendo sul crinale d'altura che costeggia la valle, innestandosi sui contrafforti della valle Stura, incontriamo Belforte,

Qui la prima chiesa è quella intitolata a S. Benedetto, databile al XI-XII secolo, già facente parte del monastero benedettino di S. Colombano⁹⁸ che nel XIII secolo era stato adattato dai signori del luogo a castello⁹⁹, e che mantiene una funzione puramente castrense. Il borgo che si è sviluppato attorno al castello viene dotato invece di una chiesa dedicata a S. Colombano, che nel XV secolo viene istituita a parrocchia dalla curia di Tortona, inizialmente





come dipendente dalla pievania di Prelo¹⁰⁰, ma già a fine secolo, con la decadenza di quest'ultima, pienamente autonoma.

A Rossiglione Inferiore la chiesa di Santa Maria, sulla cui fondazione non abbiamo notizie certe, viene menzionata per la prima volta in una carta degli statuti di Rossiglione nel 1301¹⁰¹; tale chiesa viene svincolata dalla dipendenza nei confronti di Prelo e assume funzione parrocchiale già all'inizio del XV secolo, subendo una totale riedificazione alla fine del XVI secolo nella stessa area della chiesa medioevale.

Lungo la valle Orba, proseguendo verso Ovada, sul versante settentrionale troviamo S. Pietro di Rocca Grimalda, che abbiamo visto esser posizionata nelle vicinanze del *locus* di Treonzo. Tale pieve deve aver subito la stessa sorte di quella di Prelo, con lo spostamento dell'abitato in una posizione più dominante, per opportunità difensive e di controllo. Essa perde progressivamente importanza e privilegi, tanto che si assiste nella seconda metà del XIII secolo al succedersi di ben sei arcipreti in quattro anni, tutti dimissionari. Addirittura nel 1364 un arciprete rinuncia alla reggenza di tale pieve, preferendole la chiesa rurale di S. Nazario¹⁰².

Questa situazione di crisi prelude al trasferimento del titolo, avvenuto probabilmente nella prima metà del XV secolo, all'interno del borgo di Rocca Grimalda: qui troviamo la chiesa di San Giovanni, la cui data di fondazione non è nota e la cui prima attestazione si ha nella visita apostolica di monsignor Ragazzoni del 1577¹⁰³.

La riduzione a chiesa minore della antica pieve è in questo caso concretamente testimoniata dalla sua completa scomparsa, tanto che sino ai nostri gior-

ni ne erano andate perse addirittura le tracce.

Da pieve a parrocchia: Ovada e l'alta valle dell'Orba.

Per quanto concerne Ovada, apprendiamo tramite un documento del 1277¹⁰⁴ che la chiesa di S. Maria delle Grazie già possiede diritti di decima¹⁰⁵, come attesta il contratto di compravendita con cui il Comune di Genova effettua il primo acquisto di terre e diritti in Oltregiogo¹⁰⁶. Sebbene non esistano documenti attestanti l'epoca di fondazione, da questo documento risulta che tale chiesa nel XIII secolo ha già acquisito prerogative precedentemente spettanti alla chiesa di S. Gaudenzio. Quest'ultima, pur conservando l'arcipretura, risulta ormai troppo delocalizzata rispetto al borgo, troppo lontana dalle mura, all'interno delle quali è invece localizzata la parrocchia di Santa Maria. Un altro documento del 1283 vede nominato il rettore della chiesa di Santa Maria a procuratore generale e nunzio del vicario generale della chiesa acquese in una causa di appello vertente su una mancata assegnazione di chiericato nella stessa chiesa ovadese. (ed essendo Ovada uno dei *loca et fundi* donati al monastero benedettino di Spigno, si potrebbe ipotizzare per questa chiesa una origine monastica)¹⁰⁷ La chiesa di Santa Maria viene ancora menzionata in un atto di locazione datato 3 settembre 1283¹⁰⁸, dove il rettore della chiesa, nell'interesse di un minore proprietario di

terre, approva l'operato del suo curatore, evidenziando l'importanza della figura del sacerdote di tale chiesa e quindi dell'importanza della stessa. Un atto testamentario del 9 ottobre 1283¹⁰⁹, in cui il testatore indica di voler essere sepolto presso la chiesa di Santa Maria, donandole una somma di

denaro, ed un altro atto testamentario del 20 gennaio 1288¹¹⁰, ove si richiede nuovamente una inumazione presso la chiesa, dimostrano che anche le funzioni di sepoltura sono oramai attribuite a questa.

Un documento del 1432 infine ci consente di ipotizzare l'accorpamento dell'antica parrocchiale di San Gaudenzio a Santa Maria che si trova *intra muros*, probabilmente a causa del calo demografico seguito alla peste del 1348¹¹¹ confermando come il XV secolo, anche qui come negli altri borghi, sia testimone del passaggio di poteri dalle antiche chiese alle nuove parrocchie nate nel contesto burgense.

A sorte diversa pervengono tre delle rettorie di Cremolino - Santa Maria della Bruceta, Sant'Agata e San Biagio, oggi scomparsa - di cui viene decretata la soppressione da parte di papa Sisto IV, come attesta un documento del 22 giugno 1473, in cui si legge che "...da lunghissimo tempo gli abitanti dei loro borghi si erano trasferiti per motivi di sicurezza, nella parte fortificata del villaggio, situata sulla sommità del colle attorno al castello...". Le rettorie vengono annesse alla parrocchiale (già S. Benedetto *intra muros*, che da quel momento è intitolata a S. Maria del Carmine, in quanto gestita dai Carmelitani)¹¹², visto che da molto tempo il monopolio sacramentale è passato a quest'ultima. In pratica l'unione di quattro distinti borghi sotto la più sicura ombra del castello signorile

A pag. 15, la Pieve di Santa Maria di Campale; alla pag. precedente, a lato l'antica Parrocchia di San Vito a Tagliolo Monferrato oggi chiesa cimiteriale.

A lato, chiesa di S. Maria Annunciata di Tagliolo, vecchia parrocchiale.

decreta la perdita di rilevanza di tre dei quattro siti originali.

La sorte della pieve di Campale è legata invece al graduale trasferimento nel XIII secolo del centro demico a Molare, dove i marchesi Del Bosco avevano eretto un castello che il marchese Malaspina aveva cinto di mura e fortificazioni, tanto che a partire dal 1286 è registrata come *plebs de Molariis*¹¹³. Non è dato sapere con precisione per quanto tempo la pieve manteneva la sua giurisdizione parrocchiale, mentre la chiesa di San Bernardo¹¹⁴ ha funzione ancora di cappella comunitaria. In ogni caso mantiene il ruolo di chiesa cimiteriale e forse alcuni privilegi, grazie anche alla sua appartenenza al monastero cistercense di Tiglieto, almeno fino al 1442, data in cui papa Eugenio IV trasforma il monastero in una commenda. Passata sotto la gestione di commendatari, che ne trascurano la gestione, finisce per essere degradata a semplice chiesa campestre e cimiteriale.

Qualche riflessione

In sostanza, quello che avviene è un graduale trasferimento di competenze, che passa per diverse fasi. La lotta per le investiture prima, quelle tra comuni e impero dopo, con tutto il gioco di alleanze e di contrapposizioni che comportano, hanno portato anche nell'Oltregiogo alla crisi e alla disgregazione dei poteri preesistenti. La formazione di nuovi ambiti territoriali compatti ha origine invece dal basso, dalle signorie territoriali e dalle parrocchie, quindi dai tentativi di costituzione di principati territoriali più ampi o *distretti* cittadini comunali che spesso coincidono con le diocesi stesse. Si deve sottolineare che l'incastellamento originatosi dal X secolo¹¹⁵ non coincide con una fioritura parallela di chiese battesimali di nuovo tipo, con ambizioni di indipendenza dalla pieve: si costituiscono invece parrocchie che infittiscono le maglie del piviere. Tale fenomeno di incastellamento si pone a metà fra le esigenze di difesa sentite dalla popolazione, mal



tutelata dal potere regio contro le numerose minacce esterne e l'endemica bellicosità interna, e la volontà di potenza di coloro che edificando castelli ambiscono ad un potere signorile più radicato ed esteso, mirante a costituirsi in signoria territoriale (*dominatus loci*)¹¹⁶.

La nuova geografia politica rende spesso obsoleto anche il sistema di comunicazioni dell'alto medioevo, ridisegnando la mappa delle localizzazioni strategiche, e conseguentemente quella degli insediamenti. Per la zona da noi presa in considerazione, ad esempio, si assiste dapprima ad una rivalorizzazione delle vie "verticali", quelle che dalla riviera, attraverso i gioghi appenninici, portano alla pianura padana, e che si identificano quasi sempre con quel reticolo delle "vie del sale" o vie "marenche" che era stato abbandonato o trascurato in epoca romana, a favore delle grandi vie consolari "orizzontali".

Lungo questo nuovo reticolo viario si disloca per l'appunto, come abbiamo già visto sopra, il sistema pievano: ma le turbolenze politiche spingono ben presto le popolazioni a preferire insediamenti meno accessibili, meglio difendibili, e quindi più decentrati rispetto alle vie di transito.

La promozione di un villaggio o borgo accentrato, che spesso è collegato a una costruzione fortificata difensiva, consente ai signori terrieri di acquistare un grande potere di controllo, derivante dalla protezione offerta alla popolazione inerme, che finisce per percepirlo come

legittimo. Alla luce di questa evoluzione dei centri insediativi il potere ecclesiale viene posto davanti ad una nuova esigenza: la cura d'anime richiede infatti una chiesa in ogni villaggio, con un clero stabile.

Ecco pertanto nascere in alcuni di questi nuovi borghi, a volte ex novo, a volte come ampliamenti di semplici cappelle preesistenti, degli oratori privati promossi dallo stesso *dominus*, destinati inizialmente alla propria famiglia, ma che in seguito aprono il loro servizio ecclesiale a tutti gli *homines* del villaggio. Tali oratori non posseggono inizialmente funzioni sacramentali importanti, ma sono posti all'interno del borgo fortificato e risultano più agevoli e preferibili alle distanti pievi.

Poco alla volta dunque la pieve perde le sue caratteristiche di baricentro di un distretto abitativo, e le prerogative di cui era detentrica riescono sempre meno giustificate, oltre che sempre più scomode, agli occhi della popolazione. Ha buon gioco pertanto il potere signorile a chiedere dapprima la concessione di cappelle private annesse al castello, e in seguito il trasferimento alle stesse di sempre maggiori prerogative pastorali, elemento importante per rafforzare la coesione sociale del villaggio e procurare consenso e legittimità al signore, che nel contempo mira a porre sotto il suo controllo le decime. L'autorità ecclesiastica, ovvero i vescovi, oppone una lunga resistenza a questo trasferimento di competenze: ha tutto l'interesse infatti a mantenere alle pievi, sulle quali esercita un controllo diretto, senza interferenze da parte signorile, il ruolo centrale nella cura delle anime: La pieve costituisce un ganglio vitale nel sistema diocesano, fungendo da tramite tra l'autorità vescovile e gli insediamenti religiosi capillarmente sparsi sul territorio, il venir meno di questo tramite renderebbe difficilissimo il controllo. Per questo, le concessioni vengono elargite con molta cautela, e sono condizionate, almeno nella prima fase, alla subordinazione delle parrocchie alle arcipreture piebane: in questa prospettiva si spiega



Apostolica di mons. Ragazzoni, vescovo di Bergamo, e. 131 r.

⁸⁷A.S.C.R., Cartella I, *Sittati di Rossiglione*.

⁸⁸P. PLANA TONELLO, *Introduzione*, in *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa*, Acqui Terme, 2004, pp. 39-53.

⁸⁹A.V.Ac. (Archivio vescovile di Acqui Terme), visita apostolica di mons. Ragazzoni, fase. I/Be, a. 1577.

⁹⁰Tale documento mi è stato indicato dalla prof. P.P. TONIOLO, A. S. di Genova, Buste Paesi, a. 1277, Ovada.

⁹¹A.PESCU, *Quaderni di Ambrogio Pesce*, Accademia Urbense di Ovada, Ovada, quad. n. I, p. 16.

⁹²*Libri Jurium* cit., I, coll. 1455; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica* cit., p. 39-40.

⁹³E. PODESTÀ, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada*, in *La parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, nota 1.

⁹⁴P. TONIOLO- E. PODESTÀ, *I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina [1283-1289]. Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII* Ovada, 1991, doc. I, p. 67.

⁹⁵P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina*, cit. doc. 100, p. 162.

⁹⁶P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I Cartulari...*, cit. doc. 100, p. 80.

⁹⁷E. PODESTÀ, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada*, in *La parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, nota 2.

⁹⁸G.B. MORONDO, *Monumenta Acquensia*, vol. I, col. 414, doc. 385.

⁹⁹R. PAVONI, *Le carte medioevali della Chiesa d'Acqui Bordighera* 1977 (Collana Storica dell'Oltregiogo Ligure, 2) doc. 154.

¹⁰⁰Rif. "...sembra che al momento di acquisire la prerogativa di parrocchia, la chiesa del borgo assumesse anche il titolo di Santa Maria della Pieve, per cui non è sempre facile capire a quale delle due chiese con tale nome si riferiscano i vari documenti, e non inverosimile risulta l'ipotesi accennata dal Raffaghello (*Storia del Comune di Molare*, Molare, 1986, pp. 76-77) che suppone la chiesa sorta dall'adattamento degli *aedificia pro defensione et luitione ipsius Loci* di cui parla l'investitura del

A lato, Oratorio dell'Assunta di Molare, antica parrocchiale del borgo. Sostituita nel Sei-Settecento l'antica pieve di Campale

marchese Tomaso Malaspina..." in *Molare e la sua Pieve*, C. PROSPERI, in *La chiesa parrocchiale N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione*, Molare, 2003, nota 56.

¹⁰¹A.A.SETTIA, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, "strategia"*, in G. SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo* cit., pp. 15-40; inoltre *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984.

¹⁰²G. B. GARBARINO, *Pievi, parrocchie e chiese rurali. cura d'anime e architettura religiosa in diocesi di Acqui tra X e XIII secolo*, Ovada, 2005.

¹⁰³C. CUNEO, *Insedimenti e territorio ai confini con Genova*, in *Ovada e l'Ovadese-Strade Castelli Fabbriche Città*, Alessandria, 1997, pp. 54.

¹⁰⁴C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative nella cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale*, in XXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, pp. 1146-1153; *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo all'inizio del XIII*, in AA.VV. *Le Istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI - XIII. Diocesi, pievi e parrocchie*, in "Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 Settembre 1974)", Milano 1977, pp. 730 ss.) ha correlato la formazione delle parrocchie con le loro circoscrizioni ecclesiastiche all'affermazione delle signorie territoriali. L'abbandono degli insediamenti rurali, dovuto all'esigenza degli abitanti di spostarsi in aree più elevate e protette, all'ombra del castrum signorile, non meno che all'esigenza politica dei signori di accorpate villaggio, castello e centro religioso, è fenomeno che tra XIII e XIV secolo riguarda l'intera Europa (cfr. G. G. MERLO, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981, pp. 354-360) ed è stato studiato da R. BORDONE ("Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina". Tracce romane per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale, in AA. VV., *Le chiese romane delle campagne astigiane*, Asti 1984, pp. 7-11) e da A.A. Settia ("Villam circa castrum restringere: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel Basso Medioevo, in "Quaderni Storici", 24, Bologna 1973, pp. 905-944) per quanto attiene, rispettivamente, all'area astigiana e alla collina torinese. Si veda, in particolare, il caso di Cremolino, dove con una bolla pontificia del 1473 furono soppressi ben tre parrocchiali che risultavano da tempo prive di fedeli, giacché questi, a causa di "sinistri avvenimenti", si erano trasferiti attorno al castello, in posizione più elevata [cfr. G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790 (rist. anast. Bologna 1967), vol. I, p. 414, n. 385].

la sopravvivenza del sistema plebano, nella zona da noi considerata, sino a tutto il XIV secolo.

NOTE

⁸⁷C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni*, cit., p. 254.

⁸⁸Rif. "...Guglielmo di Monferrato, fratello della contessa Matilde, che con Federico è imparentato, è tra i più potenti fautori del suo disegno di restaurazione. Federico gli conferma in feudo, con un suo diploma del 5 ottobre 1164, diversi possedimenti dell'Alto Monferrato, tra i quali sono compresi Casaleggio, Tagliolo, Belforte e Rondinaria...". E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, E.R.G.A., Genova, 1983, p. 52; G.B. MORONDO, *Monumenta Acquensia, 1789-1790*; B. SANGIORGIO, *Cronica*, Torino 1780.

⁸⁹F.A. TRUCCO, *I cartari dell'Abbazia di Rivolta Scrivia*, vol. 2, doc. DCCXI, Pinerolo, 1910-11, vedere anche: P.T. LUGANO, *I primordi dell'abbazia di Rivolta Scrivia*, Ovada, 1987.

⁹⁰G.B. MORONDO, *Monumenta* cit., parte II, col. 364 n. 119.

⁹¹E. PODESTÀ, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400)*, E.R.G.A., Genova, 1983, p. 75.

⁹²E. PODESTÀ, *Documenti per la storia dell'oltregiogo Monferrino*, Mem. dell'Accademia Urbense, Ovada, n. 33, 2000, p. 26.

⁹³vedi nota 69.

⁹⁴C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della diocesi di Tortona*, Terza edizione aggiornata, Tortona, 1973, p. 384.

⁹⁵*Ibidem*

⁹⁶E. PODESTÀ, *Lerma, Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Pro loco di Lerma, Accademia Urbense - Ovada, 1995.

⁹⁷G. BORSARI, *Tagliolo da S. Vito a S. Carlo*, Genova, 1979, pp. 25-28.

⁹⁸G. ODDONI, *Il castello di Belforte Monferrato*, in "Urbs. Silva et Flumen", Ovada, 1991, pp. 56-60.

⁹⁹*Ibidem*.

¹⁰⁰Nei 1523 al tempo della visita pastorale di mons. Giandomenico Zazi (1496-1528), la "chiesa di S. Colombano di vesperio o Belforte" era compresa nella giurisdizione della Pieve di S.Maria di Prafio, presso Silvano Superiore, ma al tempo di mons. Ragazzoni, cioè nel 1576, la chiesa di Praefio era "minata" e si ordinava di alzare una croce ben ferma sul luogo ove in precedenza si trovava la stessa; il diritto di pievania era stato trasferito nella chiesa di S. Pietro, in Silvano Superiore, che aveva assunto pertanto le relative competenze, vedi Arch. vesc. di Tortona, Registro della visita

Forge, maglietti e ferriere dell'Oltregiogo

di Pier Giorgio Fassino

Il ferro, ma assai più correttamente la lega ferro-carbonio, lega tardivamente accertata solo nel Settecento dal metallurgista Réaumur¹, apparve alcune migliaia di anni fa nell'area mesopotamica e solo verso il XV secolo a.C. giunse sulle sponde del Mediterraneo portato dagli Hittiti che già lo utilizzavano per vari manufatti e per armi sfruttando tecniche probabilmente apprese dai Sumeri.

Infatti la produzione della lega ferro-carbonio ebbe, agli inizi, limitatissima diffusione nello spazio e nel tempo per le difficoltà create nei procedimenti di lavorazione dalle elevate temperature di fusione richieste dal minerale. Mentre lo stagno, il piombo ed il rame fondono rispettivamente a 231 °C, a 327 °C ed a 1.083 °C, il ferro puro richiede una temperatura di fusione di 1.530 °C.

Temperature quest'ultime raggiungibili solo utilizzando il carbone di legna, combustibile ottenibile con procedimenti non del tutto semplici e che richiesero certamente dei tempi assai lunghi prima che l'uomo riuscisse a metterne a punto la varie fasi del ciclo produttivo.

Nelle nostre zone il minerale estratto dalle miniere elbane e ridotto in piccoli pezzi grossi come noci veniva sottoposto ad un primo trattamento termico al fine di eliminare i composti di zolfo, fosforo o altro generalmente presenti nei materiali ferriferi. All'uopo il minerale veniva racchiuso in forni sviluppati stati termici di circa 300° per cui si depurava dai composti solforosi e fosforosi per loro natura combustibili.

Dopo questa prima depurazione il materiale veniva nuovamente inserito in forni detti *bassifuochi* o *forni alla catalana*, particolarmente diffusi in Catalogna e nella Francia meridionale (il cosiddetto Piemonte pirenaico). Questi, pur non superando temperature attorno ai 1200°, nonostante il forte aiuto portato alla combustio-

ne dai mantici, nell'arco di alcune ore (tra le 8 e le 24 circa), trasformavano il materiale ferroso in una massa spugnosa (il *massello* o *blumo*) successivamente riscaldata e martellata a lungo per espellerne le scorie ed ottenere delle "barre" convertibili, mediante ulteriori lavorazioni, in manufatti di uso corrente.

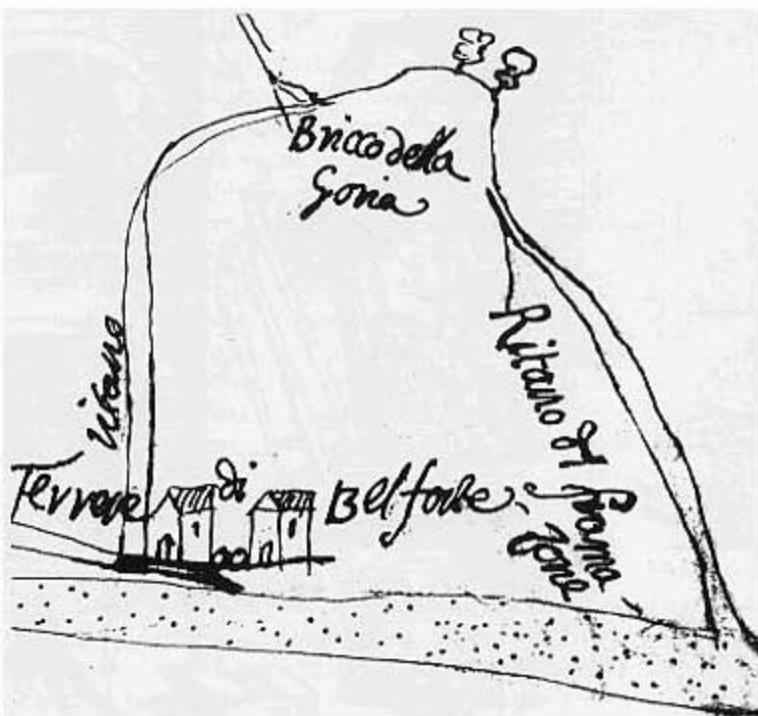
Questa per sommi capi la tecnica primitiva che successivamente si sarebbe evoluta con l'uso del carbone fossile e col passaggio dai *bassi fuochi* alla più progredita tecnica dell'altoforno o *canicchio* o *canecchio* (definizione derivante dal rivestimento in pietra del forno) già presente non solo nelle Alpi lombarde come apparato fusorio sin dal XIII secolo ma anche a Masone: ferriera citata in occasione della redazione di un inventario nel 1467 "...forno a facendo ferrum Magoni .. item canigium in quod fit ferrum et quo indiget de aliqua preparatione"².

Anche in Ovada l'attività siderurgica trovava un certo sviluppo poiché le conoscenze su tali lavorazioni si diffusero lungo la Valle Stura diramandosi dalla ferriera del "Lago" di Campo Ligure già in funzione attorno al 1293³.

La siderurgia ovadese non era circoscritta alle sole forge di fabbri o maglietti ma presentava vere e proprie ferriere ossia complessi destinati alla fusione del minerale estratto in larga misura all'Elba, sbarcato a Voltri e trasportato faticosamente sui malagevoli sentieri del Turchino ridotti a "mulattiere del ferro" ovviamente a dorso di mulo anche se taluno come Tomaso Pirlo avanza l'ipotesi, purtroppo frequentemente aderente alla realtà, che il trasporto "correva più spesso sulla schiena della gente che sul dorso dei muli"⁴. Basti pensare che la strada carrabile, collegante Voltri con Ovada, venne terminata e resa agibile a carri e carrozze solamente nel 1873. Al riguardo un libro dedicato alla "Storia di Genova", pubblicato a metà ottocento da Giulio Carbone, è corredato da una stampa che riproduce uno "spallaruolo di Masone" (ossia un addetto al trasporto a spalla) con una grossa cuffia legata alla schiena per meglio suddividere il peso del minerale portato. Anzi di tale attività ne è rimasta traccia anche nella toponomastica locale poiché presso la cima Masca si trova la *colla di fèri, collis qui dicitur* la Colla dei ferri (1713) ossia valico, crocevia tra la Valle Masca e la Val d'Orba ove transitavano i portatori di ferro (spallaroli) lavorato in valle Stura. (Atlante Toponom.).

Ma non vanno dimenticate le centinaia di carbonai "...che tagliano gli alberi fra Novembre ed Aprile e appiccano il fuoco alle carbonaie nei mesi di luglio e agosto; e centinaia sono i portatori, uomini, donne, bambini, che trasportano il carbone....". (E. BARALDI).

Tuttavia nonostante il faticoso e difficile trasporto del materiale ferroso, grazie all'abbondanza di acqua e di faggi, larici, lecci e roveri costituenti l'antico Bosco di Ovada che si estendeva dalla riva sinistra dello Stura sino alle pendici del Beigua,



20 Alla pag. precedente, il maglietto o ferriera di Belforte sulla sponda destra del torrente Stura, particolare di una carta topografica (1759), conservata presso l'Accademia Urbense, rappresentante il territorio tra Silvano e Belforte.

In basso, la lavorazione del ferro in una incisione cinquecentesca, tratta dal volume *De re metallica* di Agricola

Nella pag. seguente, 1575 - 1576. Il territorio e bosco lungo il torrente Piota tra Lerma e Tagliolo. (Archivio di Stato di Torino). Particolare della Ferriera di Lerma sotto il Santuario della Rocchetta..

oltre alle ferriere di Masone, Campo Ligure e Rossiglione anche nell'Ovadese, come già detto, erano sorti uno o più insediamenti dedicati alla lavorazione del minerale.

Ne fanno fede alcuni atti notarili. Uno redatto dal notaio Tommaso Alberto da Bove il 28 Gennaio 1762 in Ovada presso l'abitazione della Signora Maria Anna Rossi, figlia del capitano Alberto e vedova di Pietro Francesco Rossi la quale, per necessità economiche, cede in usufrutto "una terra ortiva, campiva, celsiva e di altri alberi aggregata con casa rurale in essa esistente" posta "ove si dice all'orto delle Ferrere, a confini dell'Ill.ma Signora Contessa Maria Teresa Gentile Pinella, del fiume Stura, e del Bedale del Molino dell'Ecc.ma Camera, salvi altri più veri confini."

Un'altro atto consiste in un rogito testamentario, rogato dal predetto notaio Da Bove il 25 Febbraio 1777, in cui Giovanni Parodi detto *Corazzolo* dispone che il suo erede Domenico Vincenzo Mariano Saredo devolva annualmente all'Ospedale di Ovada la somma di lire cinquanta qualora quest'ultimo non abbia eredi maschi. A sua volta, per affrancarsi da tale disposizione testamentaria, il Domenico Saredo Parodi con atto rogato dal notaio Raggi il 17 Settembre 1805 dispone, tra l'altro⁵, la cessione in proprietà all'Ospedale di Ovada di "una pezza di terra campiva e gelsiva (ossia piantumata a gelsi) denominata *Campo delle Ferrere*" ed avente come coerenze una

proprietà dell'Oratorio di San Giovanni Battista, una proprietà degli eredi di Domenico Miroli ed una del notaio Antonio da Bove. Tale area merita un particolare cenno poiché l'Amministrazione Ospedaliera con atto del notaio Dania, rogato il 17 Giugno 1818, la concesse in enfiteusi perpetua al Comune di Ovada per lire 70 (settanta) annue. Il Comune, a sua volta, per dare seguito ad una iniziativa formulata in epoca napoleonica dal Maire di Ovada, di cui si trova riscontro nell'Archivio Parrocchiale (Atto 50, pag. 22 e 23 - Delibere 1812, 25 Ottobre), verso il 1835 iniziò ad utilizzare tale sedime "per l'interramento dei cadaveri nel pubblico Cimitero della parrocchiale del Borgo d'Ovada" (da *Rinnovazione col Becchino Cassulo Francesco fu Domenico* deliberata il 30 Agosto 1845 - in pratica un primo Regolamento Comunale di Polizia Mortuaria poiché la deliberazione disponeva

anche numerose norme per il posizionamento delle tombe e le modalità sui tempi e sui modi da seguire nelle inumazioni).

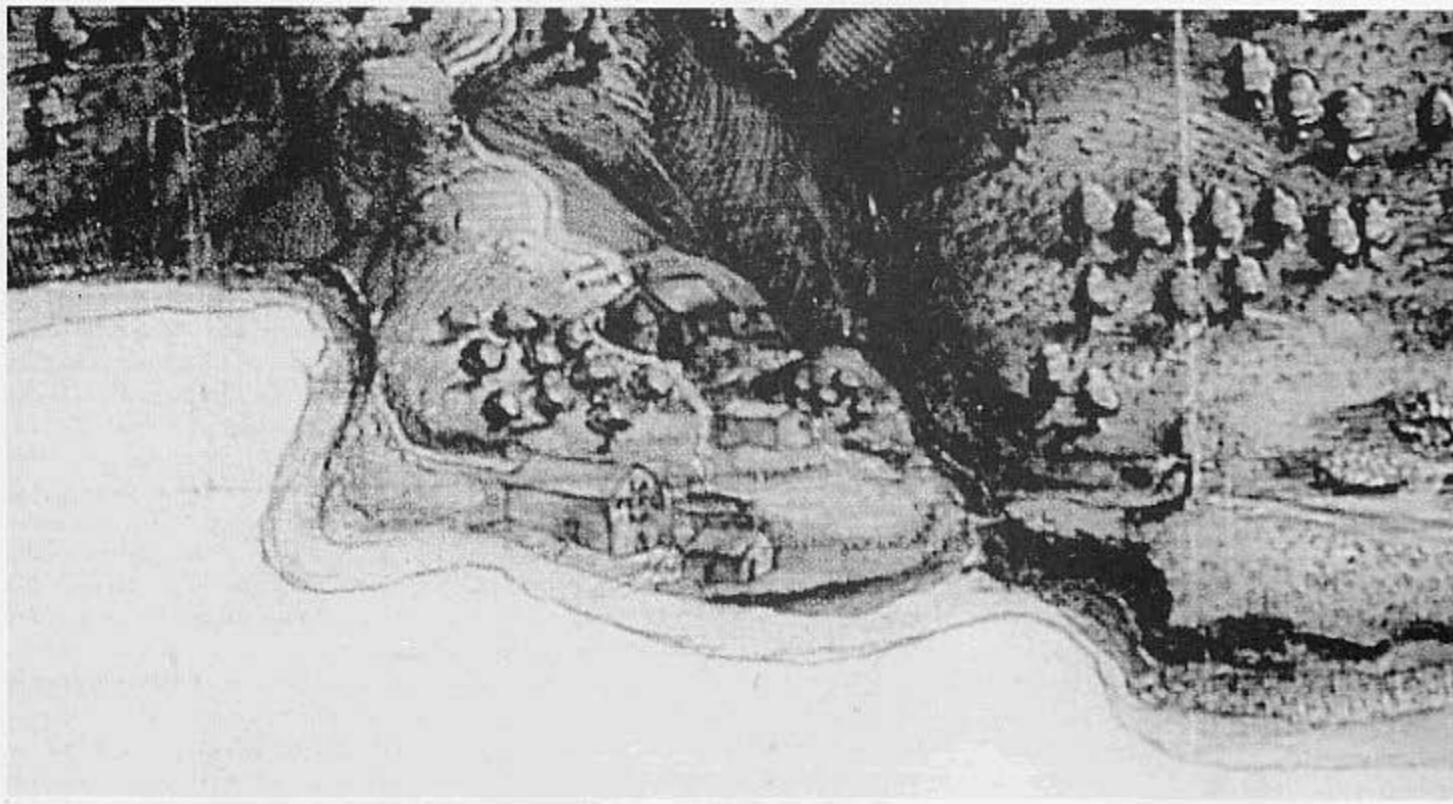
Un'ulteriore citazione probante l'esistenza di ferriere in Ovada trovasi nell' "istrumento del nove ottobre 1837" rogato dal notaio Pietro Perrando. Il rogito è relativo alla concessione in locazione di "un sito zerbino (gerbido) con gorretta (ruscello) e campo, posto in Ovada, regione Ferrere, confinante col fiume Stura, e cogli eredi del fu Sebastiano Pizzorno e Coppo; per anni novantanove, e mediante l'annuo fitto di lire nuove dodici e centesimi cinquanta" da parte del canonico Giuseppe Francesco Tribone a tale Domenico Alberti fu Guido, contadino domiciliato e dimorante in Ovada.

Gli atti notarili predetti quindi confermano la presenza di ferriere nell'area ove attualmente si trova il cimitero urbano ma va anche sottolineato che in "Valoria" ossia nei pressi di Gnocchetto e più precisamente

ove ora trovasi un complesso alberghiero esisteva un impianto per la lavorazione del minerale ferroso. Probabilmente un maglietto che trovò una naturale collocazione poiché quel sito è particolarmente ricco di boschi e di acque, trovandosi alla confluenza di un torrentello che si riversa nello Stura.

Tuttavia anche più a valle ove questa si allarga e presenta





alcune aree pianeggianti (lato Belforte), idonee a ricavare uno o più fabbricati ed un immancabile *bottazzo*⁶, esistevano due ferriere dette "Grimalde", denominazione derivata dai Grimaldi, antichi feudatari di Belforte Monferrato. Sino ad oggi i due siti non sono stati rintracciati poiché le carte topografiche e catastali dell'epoca vennero redatte in modo eccessivamente sommario benché rimanga il sospetto, probabilmente fondato, che una delle due *Grimalde* si debba identificare nel maglietto di Belforte, coincidente, grosso modo, con le rovine dell'attuale *Mulino*, decaduto da fonderia a laboratorio artigianale del ferro. Esistenza ricordata dal trisobbiese Andrea Berretta che lo cita nei suoi appunti: "Spuntava appena l'aurora del giorno 1° Settembre 1881. Partito da casa col mio somarello, diretto alla volta di Belforte d'Ovada, ove esiste ancora oggi un'officina (detta Maiel o Maiello), per fare costruire alcuni attrezzi d'agricoltura: vanghe, zappe e badili ..."⁷. Mentre la seconda è riportata come *FERRERA DI BELFORTE* su di una carta topografica, copia di una carta facente parte del Volume B n° 4 dei Confini del Moaferrato dei *Reggi Archivi esistenti in Torino*, eseguita dal topografo Vittorio Bossola l'8 Marzo 1759. La mappa, controfirmata da Benedetto Ambele, segretario di Sua Maestà, posiziona l'impianto sulla sponda destra dello Stura in una località nei pressi del *Ritano di Fiamazione che divide Belforte et Rossiglione*. Localiz-

zazione riconducibile al toponimo *fiamazione* legato alla presenza dei fumi originati dalle carbonaie ed identificabile nella *quostam flamazoni* (Costa di Fumazzone) citata negli Statuti di Rossiglione del 1301⁸.

Non si conoscono i motivi per cui le ferriere ovadesi declinarono la loro attività sino a perdersene le tracce. Probabilmente i costi eccessivi del trasporto del minerale ed il progressivo depauperamento dei boschi incisero negativamente sulla loro ulteriore presenza. D'altra parte è stato calcolato che agli inizi del seicento per ottenere un cantaro di ferro (kg. 47,649) erano necessari dieci sacchi di carbone dal peso di circa trenta chili l'uno ottenuti con la lavorazione di circa quattordici quintali di legna.

Ma va anche sottolineata la non trascurabile concorrenza delle numerose ferriere site nella zona appenninica posta alle spalle di Genova e Savona una specie di *mezzaluna fertile* per l'antica siderurgia ligure. Infatti gli insediamenti di maggiore importanza, coprendo un ampio arco di cerchio, erano ubicati, da est a ovest, a Voltaggio, Lerma, Masone, Campo, Rossiglione, Badia, Sassello, Pontinvrea e Calizzano.

Voltaggio ebbe una significativa attività paleoindustriale in campo siderurgico poiché le ferriere presenti in Val Lemme sembrano risalire al XII secolo. Attività probabilmente diffusa dai monaci Cistercensi, installatisi attorno al 1100 nell'alta valle dell'Orba, cui è attribuibile la divulgazione dell'uso della

ruota idraulica, così utile nella lavorazione del ferro per muovere i magli e i mantici, presente nei "*mulini a ferro*" come li chiamavano i francesi. Anche l'Otonello nella sua erudita opera sull'esordio cistercense in Italia sembra propendere verso tale tesi "*.....i cistercensi nel giro di poco tempo migliorano le razze animali, diventano esperti nell'aratura impiegando il ferro per rivoltare più profondamente la terra, specialisti nella rotazione delle colture, sviluppano la metallurgia e le metodiche di arginatura e sfruttamento delle risorse idriche*". (op. cit. pag. 168).

La produzione locale consisteva in verghe *da piano* (verga piatta), *stazole* (verghe quadrangolari) e *verzeline* (tondino), la cui antica denominazione è tuttora usata nel dialetto.

Gli specialisti provenivano in gran parte dalla Valle Stura e svolgevano le funzioni di *mastro di ferriera*, *scaldatore*, *descentino*, *pestavena* e *magliettire*. Le retribuzioni erano legate alla specifica esperienza dei lavoratori e rapportate ai quantitativi di ferro prodotti ma ovviamente la remunerazione maggiore era devoluta al *mastro di ferriera*.

Le ricerche storiche hanno rintracciato a Voltaggio alcuni impianti che utilizzavano la tecnica del *basso fuoco*: la Ferriera del Prato Rosso (loc. Ruzzo), la Ferriera Vecchia del Lagoscuro e la Ferriera da Basso. Interessante la testimonianza, risalente al 1635, riportata dal diplomatico Gian Vincenzo Imperiali il quale, visitando in quell'anno la Ferriera

In basso, tromba idroelica in una incisione seicentesca

Nella pag. a lato, l'edificio della ferriera di Sant'Anna, a Rossiglione Superiore, tuttora esistente

da Basso, notò un dispositivo che ventilava i fuochi sfruttando la corrente d'aria prodotta da una caduta d'acqua, portata da un canale in prossimità dei forni, invece di utilizzare i consueti mantici. Un sistema assai avanzato i cui principi appaiono assimilabili a quella che oggi viene definita "compressione idraulica diretta dei fluidi" che ebbe una forte diffusione poiché ad esempio sappiamo che nell'ottobre del 1683 la ferriera di Badia di Tiglieto sospese la propria attività per cinque giorni per consentire la manutenzione "alli canali e canaletti della tromba" mentre a Sassello Bartolomeo Grossi spese ".....tra il 1652 e il 1654 ben L. 6.333,382 per lavori alla chiusa, al bottazzo, al bedale e alla tromba idroelica". (P. Rossi, op.cit.).

Gli impianti metallurgici lavoravano, come tutte le ferriere dell'Oltregiogo, minerale estratto nelle miniere dell'Elba sebbene attorno al 1462 un certo Boniforte Rotulo, lombardo, avesse chiesto al Doge ed al Consiglio degli Anziani genovese di condurre ricerche di minerali "in montibus Valtaby et locorum circumstantium"⁹⁹. A quanto pare l'autorizzazione non venne mai concessa stante le assai probabili ostilità degli appaltatori della vena del ferro, ossia di coloro che rifornivano le ferriere di Voltaggio di minerale elbano, timorosi di perdere il monopolio delle commesse.

Quindi procedendo verso Ovest troviamo la ferriera di Lerma la cui presenza venne registrata su due antiche carte topografiche.

La prima carta è la già citata mappa redatta dal topografo Bossola nel 1759 mentre la seconda venne redatta negli anni 1575 - 1576 con l'intento principale di rappresentare il territorio a bosco lungo la sponda sinistra del fiume di Piota come lo definisce il cartografo. La seconda raffigurazione, che presenta un rilevamento molto più accurato rispetto a quello del 1759, pone la ferriera lermese sulla sponda sinistra del Piota, alle falde dell'altura su cui sorge la Pieve di S. Maria della Rocchetta ora dedicata a Nostra Signora delle Grazie. Il complesso era composto da tre edifici di cui i due minori probabilmente ospitavano il maglietto ed il carbonile. La tavola rappresenta anche la chiusa per derivare le

acque, il consueto *bedale* ma non ne raffigura il *bottazzo* che in questo caso però poteva coincidere con il piccolo invasino originato dalla chiusa stessa data la breve distanza intercorrente con l'impianto (Ovada e l'Ovadese, - p.88). Interessante l'intreccio che discende dalla collocazione della ferriera nelle immediate vicinanze di S. Maria della Rocchetta poiché tale pieve sorse quale dipendenza del monastero di Banno, intestato a Santa Maria ed alla Santa Croce (la medesima di quello di Badia), fondato dai monaci cistercensi provenienti da Tiglieto e solo successivamente trasformato in monastero femminile (E. PODESTÀ - op. cit. pag. 20). Cir-

costanza sorretta dall'intensa attività cistercense in questa zona poiché i *Monaci bianchi* furono presenti anche nella grangia di Bisio, ubicata nella vicina Val Lemme, già verso il XII secolo.

Molto più sommaria la carta del 1759 ma ad onore del vero la collocazione della struttura sulle due mappe coincide con una certa esattezza. Di questo insediamento se ne sono perse completamente le tracce ma va sottolineato che il Piota presenta un regime torrentizio caratterizzato da piene talvolta rovinose che nel corso degli anni travolsero gli impianti eretti, a causa della ristrettezza dei luoghi, pericolosamente vicini al corso d'acqua.

Certamente importanti le ferriere attive a Masone, località nella quale operarono maestranze bresciane che introdussero sistemi di lavorazioni avanzati rispetto ai *bassifuochi catalani*. Ivi ne furono in attività tre, secondo le *note* del notaio Odone Taglino, che ne registrò l'attività in due contratti di fornitura di car-





bone rispettivamente in data 7 marzo 1488 ed in data 21 marzo 1488, conosciute come *Ferreria in Vezzola*, la *Ferruchia* e la *Ferreria veteri*. (G.B. OTTONELLO, *Notizie storiche...* op. cit. p. 5). Il più longevo di detti impianti rimase in attività, col nome di Stura, sino al 1843.

A Campo Ligure, i cui statuti seicenteschi fissarono norme in materia di commercio del ferro, troviamo la già nominata Ferreria del "Lago" (secondo alcuni attiva dal 1229 al 1868), la Ferreria di Ponzema (1673 - 1793) ed il "Maglietto del Costiolo" che l'abate Luciano Rossi riportò fedelmente in una sua raffigurazione di Campo del 1748. Sempre a Campo Ligure, ma assai più recente, la Ferreria Bragalla o dello Stura (1807 - 1838).

Più numerose a Rossiglione Superiore la cui economia poteva contare su diversi impianti fusori: S. Anna o Reggia (1640 - 1881), "dei Carlini" (1640 - 1881), "del Lago" (1640 - 1826), Cazulina (1640 - 1881) e "dello Stura" (1640 - 1793). Invece nel territorio di Rossiglione Inferiore esisteva un complesso denominato "Le Ferriere", costituito da due edifici eretti attorno al 1673, che a causa della disastrosa alluvione del 1702 crollarono e non vennero più ricostruiti.

La documentazione sulla lavorazione del carbone, sulla manifattura del ferro, sulle ferriere e maglietti esistenti in Rossiglione nel XVIII secolo ci viene fornita da Domenico Gaetano Pizzorno, appartenente alla ricca famiglia rossiglione che nel corso di alcune generazioni di imprenditori nel ramo siderurgico accumulò un consistente patrimonio. L'opera, scritta verso la metà del Settecento, porta il titolo "*Salutari Istruzioni*" e consiste in un manoscritto stilato su di un registro copialettere in parte contenente la corrispondenza commerciale tenuta dai Pizzorno tra il 1752 ed il 1753.

Egli iniziò a scrivere verso il 1750 componendo una "*Historia compendiosa, e memoria di quanto è seguito nelle vicinanze di Rossiglione e delle notizie vi sono giunte, dopo che li Sig.ri Genovesi hanno dato un treno d'artiglieria, con dieci milla uomini alla armata gallonapolispana*" che narra l'abbandono della neutralità da parte della Repubblica di Genova e la sua attiva partecipazione alle lotte tra francoispani ed austrosardi, con particolare riguardo agli avvenimenti che coinvolsero la comunità di Rossiglione durante la Guerra di Successione Austriaca (1740 - 1748). Quindi proseguì con la stesura delle "*Salutari Istruzioni*" di

cui ventidue carte sono dedicate alla "*Notificazione sopra i negozi de' ferri e delle ferriere*" volte a divulgare le sue esperienze in materia di siderurgia locale.

Interessante la descrizione che ci ha lasciato della Ferreria Reggia o di S. Anna, appartenuta per secoli alla famiglia Pizzorno ed il cui fabbricato è ancora oggi esistente: "*La presente ferriera si chiama Reggia per essere insigne in materia di questi edifizii, perché quasi tutti restano sottoposti alle rovine ed inondazioni; questa al contrario, per essere imposta in luogo eminente è libera da detti guai e di più abbonda di acqua a segno che può principiare e terminare prima e dopo dell'altra ferriera. Dicesi di Sant'Anna, perché piantata alle vicinanze d'una Cappella rurale dedicata all'Augusta Madre della Santissima Madre di Dio*".

Assai documentata l'attività della ferriera ubicata a Badia che certamente segnò un'importante punto di riferimento, per molti decenni, per l'economia di tutta l'alta valle dell'Orba che comprende i territori di Tiglicto, Martina, Acquabianca, S. Pietro, Vara e Pianpaludo.

La sua storia è legata all'insediamento cirstencense costituitosi attorno al 1120 in quell'inconsueto ed esteso pianoro posto tra i monti del-

In basso, in primo piano l'antica ferriera di Belforte. Sullo sfondo la chiesa di S. Domenico e l'annesso convento. Tratto dalla stampa dell'Orsolini del 1838.

Nella pag. a lato, ferriera del Ponzema in una raffigurazione tratta dal Cabreo Spinola del 1782.

l'Appennino ligure. La zona coperta da una superba foresta e nel contempo ricca di acque venne scelta dal cistercense Padre Pietro, proveniente da *La Ferté sur Grosne* in Borgogna (la prima delle quattro abbazie figlie di Citeaux, l'abbazia-madre)¹⁰, che colpito dalla selvaggia bellezza dei luoghi la trovò adatta per fondarvi un'abbazia e ne divenne il primo abate. Sito lontano dalle grandi vie di comunicazione e quindi coerentemente isolato secondo la tradizione dell'Ordine che vide tutte le proprie fondazioni poste in *deserti forestali*. Ma contestualmente non eccessivamente lontano dalla pianura alessandrina dove, contando sulla protezione di un feudatario, fosse possibile rifornirsi di granaglie e di altri alimenti. Nel nostro caso il feudatario era il marchese Anselmo del Bosco che con atto del 27 agosto 1131 formalizzò a favore della Badia di Santa Maria e Santa Croce la donazione del bosco denominato Tiglieto¹¹.

Così in quella località, ove esisteva già un agglomerato conosciuto come monastero di Santa Croce di Civitacula (E. PODESTÀ op. cit pag. 120) abbandonato dai monaci benedettini di S. Colombano, forse prostrati dall'ambiente solitario e dal rigido clima invernale di quel sito si insediaronero i *monaci bianchi*. Confratelli rigidamente osservanti la loro *Charta Caritatis*, statuto, redatto dall'abate generale Stefano Harding ed adottato nel 1119 dagli abati dei dieci monasteri esistenti all'epoca, privilegiante una vita ritirata ed il lavoro piuttosto che studi. Va sottolineato che i Monaci di quella "*Civitacula*" con l'andare del tempo vennero coadiuvati nelle loro attività più pesanti ed umili dai conversi, *famuli o mercenari*, confratelli appartenenti ad una specie di congregazione minore in genere analfabeti, cui tal-

volta venivano affidate le *grangie* di Sezzadio, Cassinelle, Capriata d'Orba, Trisobbio, Campale e Castelveto¹² dirette da un *magister grangiae* nelle quali oltre all'agricoltura venivano esercitate attività artigianali di varia natura tra le quali anche quella della lavorazione del ferro.

Ma bisogna giungere al 1673 per trovare il marchese Gio Antonio Raggi, erede dell'enfiteusi perpetua dei beni della Badia di Santa Maria di Tiglieto, il quale, per iniziativa personale, avviò la costruzione di una ferriera che può essere configurata anche come un ampliamento di un preesistente maglietto impiantato secoli prima dagli operosi monaci cistercensi.

Fece erigere due edifici: l'officina ed

il deposito di carbone, e ovviamente il consueto bottazzo, alimentato da una chiusa sull'Orba, che grazie ad una canalizzazione adduceva l'acqua ad una ruota idraulica destinata ad azionare un maglio ed i mantici o una tromba idro-eolica.

Il combustibile era in genere facilmente reperibile in loco grazie ai vastissimi "*boschi di casa*" di cui disponeva la famiglia Raggi anche se non mancano esempi di acquisto di partite di carbone di legna da fornitori esterni. Infatti grazie alla vasta documentazione esistente presso l'Archivio Salvago Raggi¹³ sappiamo che nel 1684 una quota pari al 97,3% venne fornito da carbonai forestieri e che il trattamento della *vena ferri* si aggirava mediamente attorno ai

2.000 cantari l'anno. La lavorazione era estesa talvolta a tutto il corso dell'anno, grazie a particolari fattori meteorologici, a differenza di quanto poteva avvenire nelle altre ferriere dell'Oltregiogo, che nei mesi estivi per carenza di acqua sospendevano la propria attività¹⁴.

Nella ferriera, destinata alla produzione di barre e chiodi, lavoravano stabilmente quattro persone: "un maestro della ferriera", uno "scaldatore", un "descentino" e un "pestavena" rigidamente divisi da chi prestava la propria opera nel più modesto maglietto: il "maestro magliettiere" ed uno "scaldatore da maglietto". A tal proposito non deve indurre in errore il limitato numero di persone strettamente addette ai lavori nelle ferriere di Badia poiché l'indotto occupava un alto numero di carbonai, mulattieri e trasportatori in genere. Realtà confermata dal





Casalis nel suo *Dizionario geografico, storico, sta-tistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, pubblicato a Torino nel 1849, secondo cui attorno ad ogni ferreria ruotavano circa cento lavoratori.

L'attività cessò verso il 1807 probabilmente per diversi fattori: il consueto aumento dei costi della manodopera e dei trasporti della vena, la concorrenza di impianti a carbone minerario genovesi e l'impovertimento dei boschi circostanti. Il felice intreccio tra acqua, boschi e ferriere si era spezzato e basta osservare i dagherrotipi di fine Ottocento che mostrano le alture circostanti Badia per capire quale fosse lo stato di deforestazione in cui versavano quei rilievi.

Situazione non dissimile la troviamo a Sassello, Pontinvrea e Calizzano località nelle quali la lavorazione del minerale venne avviata nel XII secolo. Infatti la celebre *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de la partie de la province de Mondovì, formant l'ancien département de Montenotte* redatta dal Prefetto napoleonico Gilbert Chabrol¹⁵, con l'aiuto di eruditi collaboratori, riporta che furono i monaci Benedettini, verso il XII secolo, i primi a costruire una ferreria ad Osiglia e poi una seconda nei pressi di Cairo. Attività che attorno al Quattrocento si sviluppò anche nei comuni del retroterra savonese per durare circa quattro secoli.

Il minerale proveniente dall'Elba veniva sbarcato ad Albisola e trasportato da lunghe file di muli sino a Sassello poiché anche in questa zona il litorale era collegato all'entroterra da tortuosi sentieri che solamente verso la seconda

metà dell'Ottocento vennero allargati e adattati a strade carrabili. Situazione imputabile anche ai sassellesi che non seppero cogliere la storica opportunità loro offerta da un interessante progetto del già citato prefetto Chabrol che prevedeva il passaggio, per brevità del tracciato e per l'orografia, della strada carrozzabile tra il porto di Savona e l'entroterra padano attraverso Sassello. Purtroppo questa irripetibile occasione venne accanitamente avversata dai sassellesi per cui venne attuato il tracciato passante lungo la Valbormida¹⁶. Dovrà trascorrere circa mezzo secolo prima che Sassello venga dotato di un collegamento stradale rotabile.

Tra i vari impianti sassellesi spicca la *Ferreria del Prato*, le cui prime notizie risalgono al 1560 grazie alla collazione di due atti notarili e di un testamento, che cessò la propria attività verso il 1872 quando il complesso degli edifici venne trasformato in un opificio per l'estrazione del tannino dal legno di castagno (Rossi op. cit.). Altri impianti degni di nota sono: la *Ferreria di Reborgo*, probabilmente la più antica di Sassello (1522 - 19.04.1613 data dell'ultimo inventario di cui si abbia notizia); il *Maglietto del Giovo* che unitamente alla *Ferreria del Giovo* (1560 - 1850), posta poco più a valle, sfruttavano l'energia idraulica del torrente Reborgo; il *Maglietto della Ligatta*; la *Ferreria Nuova* (1612 - 1850) con maglietto; la *Ferreria della Tripalda* (1694 - 1850) con maglietto; la *Ferreria del Chiappino* (1575 - 1860) con maglietto; la *Ferreria dell'Erro* (1590 - 1694) con maglietto.

Una citazione a parte meritano i

Martinetti di Quateisa, dell'*Oltracqua* e della *Ligatta* che trasformavano i semilavorati prodotti dalle ferriere e dai maglietti in manufatti per contadini e boscaioli come vanghe ed accette. È interessante notare che queste attività sopravvissero alla chiusura delle ferriere locali poiché proseguirono la loro vita utilizzando il ferro prodotto dalle fonderie moderne come il martinetto dell'*Oltracqua* chiuso solamente nel 1948 alla morte del fabbro Domenico Ramorino nato a S. Pietro d'Olba nel 1873.

Le ferriere di Pontinvrea e Calizzano costituiscono altri due importanti punti di riferimento per la siderurgia ligure. Poste in una località che presentava qualche limitata risorsa mineraria, al contrario di tutti i precedenti impianti sino ad ora citati, le 8 ferriere potevano contare non solo sugli approvvigionamenti di vena provenienti dai giacimenti dell'Isola d'Elba e sbarcati a Finale ma, attorno al 1810, anche sul minerale estratto dalla miniera di ferro a Noli gestita dagli imprenditori savonesi Cristoforo e Domenico Astengo. Inoltre per il funzionamento degli impianti fusori, oltre al consueto carbone di legna, utilizzavano il carbone estratto dalla miniera di Cadibona (CHABROL op. cit. p.86).

Poche sono le notizie relative all'effettiva proprietà delle ferriere. In alcuni casi facevano capo ai feudatari delle località in cui erano installate poiché, come è facilmente intuibile, solo l'aristocrazia curtense aveva le risorse economiche necessarie per procedere alla costruzione degli impianti. Tuttavia in taluni casi le ferriere erano proprietà di privati che spesso tramandandole di

Tubino, attrezzi dei chiodaioli di Valle Stura.

Nella pag. a lato, la Ferriera del Lago in una raffigurazione del 1782, tratta dal Cabreo Spinola.

padre in figlio dettero origine a una *nobiltà del ferro*, se così la vogliamo definire, ove un classico esempio sono i Pizzorni di Rossiglione che vedremo nel prosieguo.

Verso la fine del Quattrocento a Voltaggio troviamo, come proprietari, gli Scorza che nel 1594 passarono l'attività agli Anfosso che a loro volta la trasmisero ai Rocca e De Ferrari per un inevitabile intreccio di parentele e successioni.

A Masone, centro abitato di origine industriale che affonda le sue radici nel XII secolo con l'arrivo in zona dei monaci dell'Ordine Cistercense e sviluppatosi come piccolo feudo particolarmente legato alle fortune della "Superba", troviamo nel 1573 il feudatario Lazzaro Grimaldi Cebà. Infatti grazie alla presenza di questo aristocratico imprenditore sorsero le mura a nord, le case-mura a sud e le strutture fondamentali per un paese dell'epoca: un nuovo castello ed una nuova chiesa proporzionata al borgo in crescita. Naturalmente il Grimaldi Cebà diede un grande impulso alle ferriere sfruttando la naturale posizione della località posta sulla via del ferro ed utilizzando largamente le risorse umane e boschive del luogo.

A Campo gli Spinola, signori in alcuni periodi anche dei feudi di Masone e Rossiglione, diedero un forte sviluppo alle ferriere. Successivamente col passaggio del governo dal Comune Signorile a quello della Comunità prese vigore la "Corporazione dei ferrieri, maglieri e chiodaroli" affidata dai componenti alla protezione di S.Lucia ancora oggi particolarmente venerata ad un'altare della Chiesa Parrocchiale. Corporazione che ottenne il diritto di eleggere i propri magistrati per giudicare le controversie in materia di lavoro.

A Rossiglione invece due famiglie primeggiarono: i Salvi ed i Pizzorno. Alcuni dei Salvi, ricchi di una grande esperienza nella lavorazione siderurgica, verso la fine del Cinquecento esportarono le conoscenze dei procedimenti produttivi trasferendosi nel Meridione come *maestri ferrai* e si

attivavano in particolare ad Amalfi, nell'antica valle dei Mulini, e ad Atripalda. Infatti nella biblioteca civica di quest'ultimo comune avellinese attorno al 1990 venne rinvenuto un manoscritto dal titolo "Memorie pratiche sull'arte della fabbricazione del ferro all'uso catalano nel Regno di Napoli" redatto nel 1842 da Nicola Salvi che colà aveva svolto la sua attività imprenditoriale.

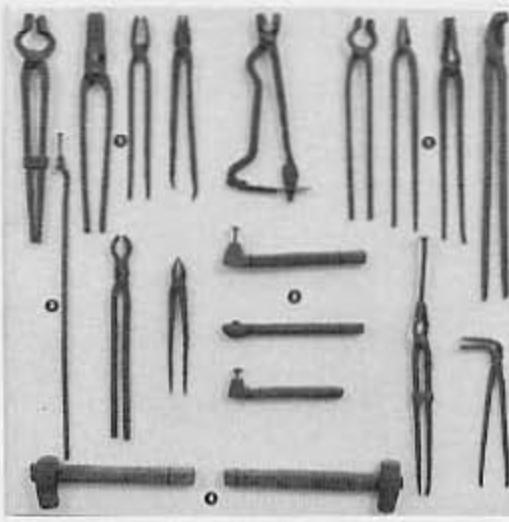
Segue la saga dei Pizzorno, gente con profonde radici a Rossiglione dedita per antico retaggio alla metallurgia e probabilmente proprietaria di ferriere sin dal Trecento sebbene da un non trascurabile riferimento esistente nella tavola genealogica redatta dal Rossi emerge che il più antico possedimento della famiglia risalgia al 1577 quando Nicolò Pizzorno venne investito dai Doria della Ferriera di Pian dei Badani.

Inoltre dall'epistolario Bigliati apprendiamo che verso 1304 un membro della casata Pizzorni "scarica ferro e minerale alla marina di Voltri per portarlo a Rossiglione ove ancora oggi in quel comune la ferriera del Lago ha parte dei suoi ruderi di quell'epoca" (P. Rossti op. cit.). La famiglia svolse per secoli tale attività ed ebbe il suo fulgore nel Seicento e nel Settecento dominando l'economia metallurgica della Valle Stura ed espandendosi in Val d'Orba e Valle dell'Erro con addentellati sino a Pontinvrea. Siamo certi ad esempio che nel 1645 un Nicolò Pizzorno a Sassello

acquistò una ferriera sull' Erro che cedette dopo breve tempo per dedicarsi ad alcune situate a Martina, Acquabianca e La Zoppa.

A conferma del notevole prestigio raggiunto, i Pizzorno ebbero il privilegio di essere sepolti nella Cripta della Chiesa Parrocchiale di Rossiglione.

Di nobili origini Gio. Antonio Raggi. Dotato di ampie risorse finanziarie, probabilmente ampliando l'attività svolta in una semplice forgia o in un maglietto che esistevano in una comunità abituata a vivere in una località distante da centri abitati, edificò, come abbiamo visto, una vera ferriera nel 1673. Il Casato risale ai conti Rossi di Parma installatisi a Chiavari e Levante verso il XII secolo e successivamente trasferitisi attorno al 1230 a Genova ove i membri della famiglia furono assai attivi nelle istituzioni genovesi entrando a fare parte degli Anziani, dei Collettori delle Gabelle e del Gran Consiglio. Nel 1528 vennero ascritti all'Albergo della famiglia Fieschi acquisendo pertanto il doppio cognome di Fieschi Raggi. Il personaggio più importante della casata, nel corso del Cinquecento, fu certamente Tommaso Fieschi Raggi sia per i rilevanti incarichi espletati e sia per i suoi numerosi legati. Filippo II di Spagna (1527 - 1598) lo inviò presso i banchieri Fugger ad Augusta per sollecitare prestiti a favore della Corona spagnola e come ambasciatore presso la Regina Elisabetta d'Inghilterra. Infine ricoprì la carica di Tesoriere generale di Spagna e Fiandra dal 1575 al 1593, anno della sua morte. Tra i suoi numerosi legati ad opere pie genovesi si ricordano quelli a favore delle "Povere Figlie Città di Genova" e a favore dei "Poveri carcerati della Malapaga". Inoltre lasciò una rilevante somma di denaro da amministrare in modo tale da poter assicurare la distribuzione quotidiana di trecento pani ai poveri della città. Un altro lascito venne destinato alla costruzione di una galea, conosciuta col nome di "Galea Raggia", per la flotta della Repubblica genovese. Una galea "Raggia", la *Diana*, naufragò nelle acque della Corsica il 1° giugno





1665 e per sostituirla ne venne messa in cantiere una nuova dotata di una elegante "arma e statua" (forse una polena) scolpita dal celebre artista genovese Antonio Maria Maragliano di cui esiste la ricevuta di pagamento (ASR op. cit. pag. XLI). Nel corso della secolare storia del casato di particolare importanza si ricordano i cardinali Ottaviano Raggi, salito alla porpora cardinalizia nel 1641, e suo nipote Lorenzo, tesoriere della Camera Apostolica e commendatario dell'Ab-bazia di Santa Maria di Tiglieto.

Salvi brevi periodi in cui la Famiglia gestì l'impianto in prima persona tra il 1679 ed il 1719, la ferriera venne affidata in locazione a diversi conduttori dotati molto probabilmente di una qualificata esperienza in materia poiché provenienti in genere dalla Valle Stura come i masonesi Vigo o i rossiglionesi Ravera, Viotto, Vignolo e i Bovo.

Per quanto concerne Sassello i Doria, feudatari di quelle terre, disponendo delle risorse necessarie per ingrandire e migliorare le ferriere, ne sponsorizzarono l'attività affidandola a diverse famiglie del luogo che per conduzione diretta o per gestione operarono nell'ambito della metallurgia sassellese come i Ramognino, i Grossi, gli Spinelli, i Badano, i Romano, i Caviglia, i Perrando, i Garbarini, gli Olivieri ed i Rossi senza tralasciare i già citati Pizzorno di Rossiglione.

Un aspetto non del tutto trascurabile derivante dall'attività siderurgica è quella legata alla produzione di armi bianche e granate per i cannoni e le colubrine dei vascelli genovesi. A Campo ad esempio venivano prodotti "... pezzi per armature come elmi, ed armi quali alabarde,

ronconi, picche, lance." (A. PICCARDO - M. OLIVERI op. cit.) mentre a Rossiglione oltre ai soliti chiodi di svariate dimensioni per le costruzioni navali, chiavi per le costruzioni edilizie e attrezzi da lavoro venivano prodotte anche parti per fucili e moschetti. Infatti sappiamo che nell'imminenza della battaglia di Ovada tra truppe sabaude e genovesi, a settembre del 1672 l'armaiolo del castello ovadese fu costretto ad inviare dieci moschetti inefficienti a Rossiglione per essere riparati presso la locale fabbrica di canne per armi da fuoco (CASANOVA, op.cit.).

Vanno anche sottolineati i riflessi che gli impianti metallurgici ebbero sulle economie locali. Basti osservare che spesso forge, maglietti e ferriere sorsero in località o contesti distanti da centri abitati ove, senza l'attività di simili lavorazioni, la popolazione avrebbe potuto dedicarsi solamente alla raccolta di magri frutti dei boschi, per lo più castagne, a modesti allevamenti di bestiame o alla coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno strappati alle alture.

Un caso particolarmente interessante ove un primitivo insediamento di poche anime si trasformò in un notevole centro grazie alle lavorazioni metallurgiche ci è offerto da Masone. L'abitato nel Quattrocento era costituito da poche case di lavoratori impegnati in una ferriera ma ai primi del Cinquecento il già citato Marchese Lazzaro Grimaldi Cebà fece costruire una serie di case a schiera quali *habitazione dei ferrieri* segno evidente del consistente sviluppo avuto dagli impianti fusori..

Invece riflessi negativi ebbero nel corso dei secoli gli eventi meteorologici

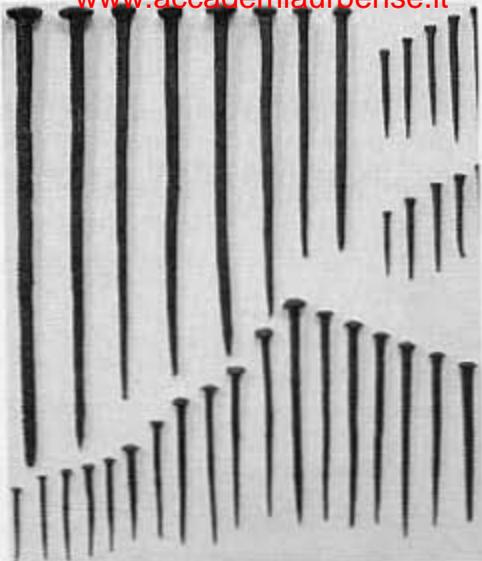
di forte intensità. Infatti il lato debole delle antiche ferriere fu sempre la necessità di costruirle nelle immediate vicinanze dei corsi d'acqua per cui sovente furono alla mercé delle piene. Ma in occasione di forti alluvioni in Valle Stura, come quelle del 1702 e del 1793, le conseguenze furono addirittura disastrose. Nel 1702 un nubifragio di eccezionale intensità provocò lo straripamento dello Stura che a Campo cagionò il crollo di tre arcate dell'antichissimo ponte di S. Michele (resistette solo la prima campata ossia quella più vicina all'abitato) risalente al 704 d.C.. Inoltre demolì la ferriera del Rio Masone, che rimarrà inattiva per lungo tempo, e quella del Rio Vezulla che probabilmente dopo tale calamità non venne più ricostruita. La forza distruttiva delle acque raggiunte anche Rossiglione Inferiore ove i due edifici delle Ferriere, particolarmente grandi, tanto da essere ricordate come le più belle di tutta la Valle Stura, crollarono e non vennero mai più ricostruiti.

Altrettanto dannosa fu l'alluvione del 1793 che a Campo distrusse la ferriera del Ponzema e a Rossiglione Superiore quelle dello Stura e del Lago (peraltro subito riedificata).

Tali disastri provocavano importanti impatti economici sulla popolazione residente che comportarono emigrazioni verso Genova e le due Riviere. Fenomeno che conobbe un sensibile sviluppo nella seconda metà dell'Ottocento quando presentò una certa consistenza l'emigrazione verso l'Argentina che si distribuì nei centri di Buenos Aires, Mendoza e Tucuman.

Tuttavia cause della definitiva chiusura delle ferriere dell'Oltregiogo van-

28 *A lato e in basso, esemplari della produzione di chiodi e attrezzi vari esposti al Museo del ferro*
 Andrea Tubino di Masone.



Ville Stura a Chervella. - Trimestrale di informazione culturale - Rossiglione - Nuova serie n° 15 anno IV - Inverno 1986. Al Martini, insegnante ed appassionato ricercatore, si devono numerosi scritti sull'attività economica della Valle Stura. In particolare si ricorda: *L'alto bacino dello Stura di Ovada*. Tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero - Genova 1968 - 69.

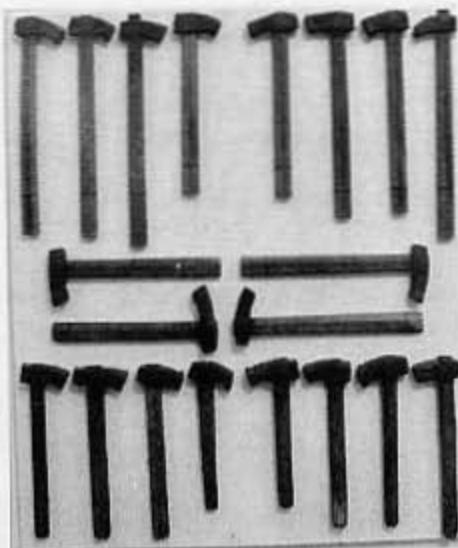
⁴ Tomaso Pirlo, *Un clamoroso episodio...*, opera citata pag. 5.

⁵ Queste le disposizioni contenute nell'atto rogato dal notaio Raggio il 17 Settembre 1805: *...il Signor Domenico Saredo Parodi come erede del fu Giovanni Parodi ha assegnato in proprietà all'Ospedale di Ovada in affrancazione degli obblighi a lui imposti i seguenti beni:*

1) *una pezza di terra campiva e geliva denominata il Campo delle Ferrere alle coerenze dell'Oratorio di San Giovanni Battista, eredi di Domenico Mirotti e del notaio Antonio da Bove, dichiarandola del reddito annuo di Lire 70 di Genova e quindi del valore di Lire 1.750.*

2) *Una casa dal piano al tetto situata in Ovada nel Vicolo della Madonnetta a confini degli eredi del fu Giacinto Oneto, eredi di Alberto Campastro, e dichiarata del valore di Lire 1.000 di Genova.*

3) *Lire 562 e cinquanta centesimi che lo stesso Giovanni Parodi obbligava il suo erede*



Nella pag. a lato: l'edificio della seicentesca ferreria come si presentava negli ultimi decenni dell'Ottocento. A destra si nota l'antico maglietto, di più modeste dimensioni, declassato ad osteria e successivamente adibito a casa colonica, complesso ora perduto. (Archivio Salvago Raggi).

a pagare all'Ospedale corrispondendo su questo capitale Lire 22,30 all'anno corrispondente all'interesse del 4 per cento fino al pagamento dell'intera somma. Costituisce quindi un capitale di Lire 3.312,50 che il Giovanni Parodi ed il suo erede Domenico Saredo.

⁶ Bottazzo: serbatoio talvolta identificabile in un laghetto artificiale alimentato da un bedole che dipartiva da una chiusa costruita sul torrente. Dal bottazzo un canaletto a forte pendenza portava l'acqua alla ruota del mulino che azionava il maglio.

⁷ PAOLO BAVAZZANO, *Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta* in URBS - anno XI - n. 1-2 Marzo - Giugno 1998.

⁸ L'originale della copia eseguita dall'ingegnere Vittorio Bossola l'8 marzo 1759 è custodita nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

⁹ R. BENSIO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, pag. 160 op. cit.).

¹⁰ Le prime quattro abbazie filiazioni cistercensi furono: La Ferté (17 maggio 1113), Pontigny (31 maggio 1114), Morimond (25 giugno 1115) e Clairvaux (25 giugno 1115).

¹¹ P. OTTONELLO, *Dai Cistercensi ai Raggi*, in Badia di Tiglieto - opera citata - pag. 5.

¹² *Castrum Campalis*: citato nell'estratto del notaio Bono Vassallo di Calipalio in data 12.3.1225 dall'originale redatto il 27.7.1224 in occasione dell'investitura di castelli e territori a Ottone, marchese del Bosco da parte del *...Communis lunuar, in publico Concilio per campanum congregato*. (in *"Notizie Storiche Sacro-Profane del Castello e del Paese di Masone"* - Verbale di investitura anno 1224 - Opera redatta dal Sacerdote Giovanni Battista Ottonello (Masone 1823 - Masone 1881) figlio di Tommaso agente dei marchesi Pallavicini e sindaco di Masone per molti anni).

¹³ Archivio Salvago Raggi: con atto del notaio Alessandro Valdetaro del 26.05.1970, la Marchesa Camilla Salvago Raggi concesse in comodato all'Università di Genova - Istituto di Storia Economica della Facoltà di Economia e Commercio - per conservazione, catalogazione e studio, l'Archivio della Famiglia. Le carte coprono un arco temporale dal 1300 sino al 1930 con alcune copie di documenti a partire dai primi del Duecento. Una massa di 147 scatole contenenti: 26 pergamene, 30 registri membranacei, 95 registri contabili, 161 registri e fascicoli relativi a Tiglieto e Campale, 64 pezzi relativi ad "atti di causa", 144 filze e 211 mazzi di documenti sciolti. (Da ora A.S.R.).

¹⁴ IRENE CASALEGGIO, *Boschi e metallurgia nell'Oltregiogo genovese: la ferreria di Tiglieto della famiglia Raggi (sec. XVII - XVIII)* - pag. XCVIII e seguenti - in A.S.R. op. cit.

no ricercate, oltre che nella devastazione del vasto patrimonio forestale per la produzione del carbone di legna, cui in seguito si sarebbe potuto ovviare con l'uso di carbone minerale, nell'invenzione dei moderni altiforni in grado di produrre una lega ferrosa allo stato liquido (ossia la ghisa) a differenza dei malleabili masselli ottenuti nei *bassifuochi*. Questa nuova lega, molto più ricca di carbonio, opportunamente mescolata con scorie ricche di ossidi e fusa in forni a riverbero ove il carbone fossile bruciava in focolai separati, poteva essere ottenuta in quantità rilevanti non più legate all'approvvigionamento di carbone vegetale. Così ebbe termine il ciclo che vide i *bassifuochi* come uno dei più importanti aspetti produttivi nella lunga storia dell'umanità.

NOTE

¹ René - Antoine Ferchault de Réaumur, scienziato e fisico francese, nacque a La Rochelle il 28 Febbraio 1683 e decedette a Saint-Julien - du - Terroux il 17 Ottobre 1757. Secondo l'Enciclopedia Treccani morì il 18 Ottobre 1757 a La Bermondière (Maine) il 18 Ottobre 1757 mentre secondo gli atti dell'Académie de Sciences decedette il 18 Novembre 1757. Egli è noto in special modo per i suoi studi sulla temperatura: infatti da lui prende il nome la Scala Réaumur di temperatura. Studiò filosofia presso il collegio gesuita di Poitiers ma nel 1699 si trasferì a Bourges per studiare legge, matematica e fisica. Per incarico dell'Académie de Sciences nel 1710 iniziò la descrizione ufficiale di arti e mestieri francesi. Attività che gli diede lo spunto per condurre ricerche su vari problemi di fisica e chimica tecnica. Riportò il frutto delle sue esperienze nell'opera *"L'arte di convertire il ferro forgiato in acciaio e l'arte di addolcire il ferro fuso"* pubblicata a Parigi nel 1722 che gli valsero l'assegnazione di una pensione benché appartenesse ad una famiglia ricchissima. Nel 1735, per motivi di famiglia e senza pretendere alcun compenso, accettò l'incarico di comandante ed intendente dell'Ordine militare di S. Luigi.

Sempre nel Settecento altri famosi metallurgisti come il Bergmann (1735 - 1781), De Morveau (1737 - 1816) e Priestley provarono con adeguate analisi chimiche che la conversione del ferro in acciaio era provocata dalla presenza di carbonio nel ferro.

² G. ZANONI, *Vivere il ferro*, pag. 65 opera citata.

³ Cristino Martini, *700 anni di storia*, in



¹⁵Gilbert Chabrol de Volvic: nacque a Riom, Alvernia 25.09.1773 da antica ed illustre famiglia. Arruolatosi nel 1792 come soldato semplice, con intenzione di intraprendere la carriera militare, venne imprigionato durante il Terrore. Liberato si iscrisse all'École Polytechnique nel 1794 ed al termine del corso per "Ponti e Strade" si classificò primo e venne nominato ingegnere di questa Ripartizione. Nel 1798, su indicazione del matematico Fourier, entrò a fare parte del gruppo di ingegneri destinati ad accompagnare Napoleone nella spedizione in Egitto. Quivi ricopre importanti incarichi tecnici, tra i quali i livellamenti eseguiti per gli studi su di un possibile taglio dell'istmo di Suez, piante di templi e riproduzioni di bassorilievi che entreranno a fare parte delle 419 tavole della *Description de l'Égypte*. Grazie alla dimestichezza col Bonaparte il 31 gennaio 1806 venne nominato Prefetto del Dipartimento di Montenotte, uno dei tre in cui era stata suddivisa la Liguria (Genova, Montenotte ed Appennini) in seguito all'incorporazione della regione alla Francia. Annessione peraltro richiesta da una delegazione composta alcuni notabili genovesi, ricevuta dal Bonaparte a Milano il 4 giugno 1805, ed attuata senza indugi dal Generale.

¹⁶In proposito vedasi in *Le condizioni socio economiche di Sassello nell'ottocento*, pag. 14 op. cit.

BIBLIOGRAFIA

ALDO BARTUCCHI ed EDMONDO MARIANESCHI, *Metalli e Siderurgia*, Roma - Edizioni Cremonese S.p.A. - 1974.

GIANCARLO ZINONI, *Vivere il ferro, materiali per una storia della siderurgia bresciana in epoca moderna*, Brescia - Quaderni della Fondazione Micheletti 14 - 2003. *Un martinet de forge du XIV siècle*, Association St. Jean le Vieux, in «Archeologia», n. 123, ottobre 1978.

ROBERTO BENSO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, Voltaggio - Comune

di Voltaggio - 2001.

GIUSEPPE PIPINO, *La miniera di rame di Voltaggio - Notizie storiche* in «Novinostra» - Anno XVII, Settembre 1977 - n. 3.

EMILIO PODRISTÀ, *Lerma - Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento* - Ovada - Pro Loco di Lerma e Accademia Urbense - 1995.

D.T. MORENO e G.P. MARISCOTTI, *Documenti su di una fondazione cistercense nella Val Lemme: Bisio*, in «Novinostra», Anno VI, n° 4, Dicembre 1966, Novi Ligure.

VERA COMOLI MANDRACCI (a cura), *Ovada e l'Ovadese - Strade Castelli Fabbriche Città*, Alessandria - Cassa di Risparmio di Alessandria, 1997.

GIOVANNI BATTISTA OTTONELLO, *Notizie Storiche Sacro-Profane del Castello e del Paese di Masone raccolte ed ordinate a cronaca dal S.G.B.O.*, Genova - Tipografia delle Letture Cattoliche - 1878.

PIERO OTTONELLO, *L'esondio cistercense in Italia - Il mito del deserto, tra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120 - 1250)* Genova, EGIC, 1999.

ENRICO GIANNICCHEDDA, *Archeologia in Valle Stura* - «Quaderni del Museo di Masone», n. 7.

Statuto civile e criminale del feudo di Campo, (secolo XVII), Comune di Campo Ligure, 1984.

DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli - storia del feudo imperiale di Campo Freddo*, Comune di Campo Ligure - 1989.

PAOLO BOTTERO (a cura), *Memorie di Agostino Paladino*, Confr. di N.S. Assunta e Confr. SS Sebastiano e Rocco - Morte e Orazione in Campoligure, 2005.

ANDREA PICCARDO - MATTEO OLIVERI, *Storia di Campo Ligure*, Campo Ligure - Ass. Pro Loco - 1973.

ENZO BARALDI, *Cultura tecnica e tradizione familiare: La "Notificazione sopra i negozi de' ferramenti e delle ferriere" di Domenico Gaetano Pizzorno, padrone di ferriere a Ros-*

siglione nel XVIII secolo, in «Quaderni», 10, Centro Studi Storia della Tecnica del CNR presso Università di Genova, 1984.

TOMASO PIRLO, *Un ponte in pietra nel "Paese del Ferro"*, Rossiglione, 2001.

GIORGIO CASANOVA, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la Guerra del 1672*, in «Urbs», anno III, n. 4, Dicembre 1990.

STEFANO PATRONE (a cura di), *L'Archivio Salvago Raggi - Registri contabili e filze di documenti*, II - Genova 2004 - Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica "Archivio Doria".

SIMONE REPETTO (a cura), *Bodia di Tiglieto 1120 - 2001. La storia ricomincia*, Molare - Comunità Montana Valli Stura e Orba & Accademia Urbense, 2001.

Centro Culturale Comprensoriale del Sassello, *Le condizioni socio-economiche di Sassello nell'Ottocento*, Padova - Editrice del Corrier Maggiore, 1979.

PIERO ROSSI, *Le Ferriere di Sassello*, Genova, Tipografia Mannini & Co. 1994.

GILBERT CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, (a cura di Giovanni Assereto) - Savona - Comune di Savona, 1994.

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Le case della memoria*, De Ferrari - Genova 2003.

TOMASO PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova - ECIG, 1995.

MASSIMO CALISSANO - FRANCO PAOLO OLIVERI - GIOVANNI PONTE, *Atlante toponomastico delle Valli Stura e Orba*, Ovada - Comunità Montana delle Valli Stura ed Orba - Campoligure - 1999.

Fondo Paolo Bavazzano - Carte e Datiloscritte - Ovada - Archivio Accademia Urbense.

«VALLE STURA A CHERVELLA», Trimestrale di Informazioni Culturali, Nuova Serie dal n. 2 al n. 18 - anni 1983 - 1984 - 1985 - 1986 - 1987.

Fra Piemonte e Sicilia: l'astronomo Giuseppe Piazzi

di Davide Arecco

Giuseppe Piazzi è stato uno dei maggiori scienziati della nostra penisola tra il XVIII ed il XIX secolo. Nato in Valtellina il 16 luglio 1746 e morto a Napoli il 22 luglio 1826, è rimasto nella storia dell'astronomia indissolubilmente legato a Cerere, il primo degli asteroidi, da lui scoperto il 10 di gennaio 1801, e ai due monumentali cataloghi stellari, dati alle stampe nel 1803 e nel 1814. Questi, in ambedue i casi, gli valsero i premi annuali attribuiti dalla *Académie des Sciences* di Parigi per la migliore dissertazione in materia di astronomia d'osservazione.

Nel luglio 1770 Piazzi fu chiamato a insegnare matematica all'Università di Malta. In seguito viaggi e trasferimenti: a Ravenna, Cremona, Roma, ove fu lettore di teologia in Sant'Andrea Della Valle. Nel marzo 1781 Piazzi fu chiamato a Palermo, dove ricoprì la cattedra di matematiche ch'era stata di Niccolò Cento. Si dimostrò un docente di ottimo livello e grande preparazione, che utilizzò per i suoi corsi universitari i più aggiornati libri di testo di Frisi, Gherli e Marie. Nell'aprile 1787 fu a Parigi. Entrato in rapporti con Lalande, il suo 'mentore astronomico', visitò l'officina di Lenoir ed incontrò Jean-Baptiste Delambre. Partecipò regolarmente alle sedute degli accademici parigini e si distinse, insieme a Mechain, nelle operazioni geodetiche per la riunione delle triangolazioni francesi ed inglesi. In ottobre Piazzi giunse proprio in Inghilterra: conobbe William Herschel (scopritore, sei anni prima, di Urano), commissionò al costruttore di macchine e strumenti scientifici Jess Ramsden la serie di apparecchi astronomici di cui doveva essere allora dotato l'Osservatorio di Palermo. Il 17 di agosto del 1789, Piazzi ripartì da Londra, non senza avere prima avviato contatti con l'astronomo reale Nevil Maskelyne, stavolta in direzione di Milano. Alla

Specola di Brera, conobbe De Cesaris, Reggio e soprattutto Oriani. Quindi la Sicilia: rientrato a Palermo, ne fece grande l'Osservatorio e lì mise a punto tecniche veramente moderne e notevolissime per l'esecuzione di misure astronomiche di precisione. Ingenti restano anche le sue pubblicazioni, sotto forma di articoli e di volumi, edite nell'odierno capoluogo siculo. Sul calare della vita il Piazzi godette di stima vasta ed europea. Fu in corrispondenza con Legendre, Bailly e Pingré in Francia, Vince, Shepard, Roy e soprattutto Banks (presidente della Royal Society) nel Regno Unito, con il massone e occultista Lavater in Svizzera, mentre il «Journal des Savants» colmava di lodi i suoi lavori astronomici. Il nuovo Ipparco -così lo

chiamavano dotti e colleghi- aveva fatto molta strada da quando, timido allievo del Tiraboschi, si era affacciato sulla scena intellettuale italiana.

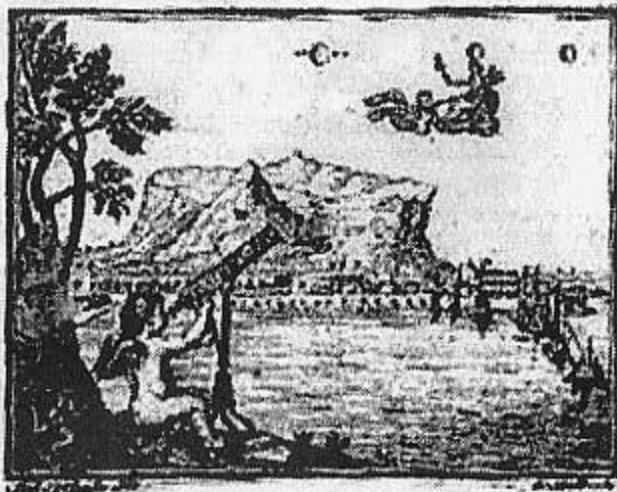
Fin qui una storia relativamente nota, se non altro conosciuta da esperti del settore. Quello che mai si dice è che Piazzi nel corso della sua lunga e praticamente *ininterrotta peregrinatio academica* - di questa, piuttosto che di un *grand tour*, credo si trattò - fu pure nel Piemonte di Carlo Emanuele III. Può darsi che la cosa sia stata offuscata dalle scarse notizie ancora oggi a disposizione in merito alla sua formazione scientifica¹. Le sue peraltro non esigue biografie, comprese le più antiche², non ci offrono supporti documentari adeguati.

Adesso, il recente ritrovamento negli archivi della specola palermitana di un manoscritto autografo, contenente gli appunti del corso di *Filosofia naturale*, con data Torino 1767, conferma che Piazzi studiò e si perfezionò, quasi alla vigilia del suo trasferimento maltese, nella capitale del Regno sardo. Seguì certamente le lezioni del padre scolio Giambattista Beccaria (1716 -1781), in quegli anni il maggior conoscitore e propagatore -non solo nei territori ai piedi delle Alpi, ma in tutta la penisola -della nuova fisica e dell'elettricismo frankliniano. A padre Beccaria era infatti da ascrivere l'aggiornamento dei programmi scientifici all'Università di Torino e il concomitante superamento della tradizione cartesiana a favore della grande sintesi di Newton. E proprio al newtonianesimo dei *Principia mathematica* in particolare, quello dei minimi ginevrini Le Seur e Jacquier, che tradussero e commentarono Newton a Trinità dei Monti- rimanda



DELLA SCOPERTA
DEL NUOVO PIANETA
CERERE FERDINANDEA

OTTAVO TRA I PRINCIPALI DEL NOSTRO SISTEMA
SOLARE.



P A L E R M O

1802

NEGLA STAMPERIA REALE.

un esame sommario del manoscritto. Newtoniane, nel caso del Piazzì, erano, del resto, tanto le letture (su tutte quella di d'Alembert) quanto le amicizie (ricordiamo quella con Gregorio Fontana, docente a Pavia di matematica). Aperto e cosmopolita, Piazzì si nutrì dei valori moderati cari al modello illuminista delle riforme sociali ed istituzionali. In campo religioso, avversò i Gesuiti e l'azione inquisitoria del Tribunale del Sant'Uffizio. Sensibile alla politica della scienza portata avanti nel Mezzogiorno in un primo tempo da Carlo III di Borbone e in un secondo da Ferdinando III, Piazzì seppe dialogare con quei membri dell'aristocrazia siciliana più colta ed avanzata. Apostolo del rinnovamento scientifico in una realtà ancora feudale e bisognosa di cure, Piazzì riuscì a far fruttare a Palermo i soggiorni di studio protratti per svariati anni nel Piemonte dei Savoia, nella Francia di Luigi XVI e nella Gran Bretagna di Giorgio III di Hannover. In particolare, fece tesoro dell'esperienza maturata a Torino e negli Osservatori di Parigi e di Greenwich. Ebbe una certa buona dose di coraggio, lui che era stato allievo di Giambattista Beccaria, ad accettare infine una realtà allora francamente sotto-sviluppata, come era a fine Settecento la Sicilia borbonica. In realtà, Piazzì lo fece proprio per mettere all'opera e si può dire alla prova la sua tenace fiducia nel progresso e il modello stesso di Lumi della scienza e della tecnologia, al fine di modificare gradualmente ed in meglio le strutture esistenti. Piccola nota curiosa: prima di pensare a Piazzì, i nobili siculi membri della Deputazione dei Regi Studi chiesero invano di trasferirsi a Palermo -nell'ordine- a Lagrange, per la matematica, all'abate Spallanzani, per la fisica, ed a

Oriani per l'astronomia. Alla fine il Piazzì ricoprì il primo ed il terzo compito, non senza disdegnare la seconda disciplina. Lo fece, oltretutto, in una fase storica di sempre crescente professionalizzazione e specializzazione. Sotto la guida di Piazzì, l'Osservatorio astronomico della città siciliana divenne in breve tempo uno degli stabilimenti più dotati e reputati di tutta Europa. Le osservazioni di Piazzì non furono quindi il frutto di un genio isolato, ma un risultato cui contribuì il supporto di una stabile struttura di ricerca. Gli strumenti, potenti e perfezionati, erano letteralmente all'avanguardia. La buona volontà espressa dalle politiche filo-scientifiche del Vicerè fu un fattore quindi determinante.

Con lucidità, Piazzì seppe iscriverci i propri piani di ammodernamento. Grazie a lui e a Domenico Scinà, con il quale peraltro i rapporti furono non sempre sereni,³ venne a crearsi un ambiente scientifico culturalmente attivo e ricettivo. Con gli inevitabili alti e bassi, la specola di Palermo continuò a nutrire un'importante e aggiornata comunità scientifico-astronomica nel Regno delle

due Sicilie, rinvigorendo l'antica tradizione archimedeica.

Come molti suoi illustri contemporanei, oltre che scienziato Piazzì fu uno storico di vaglia. Le opere migliori del teatino restano la *Lettera al signor de La Lande, sulle opere del signor Ramsden*, scritta da Londra il 10 settembre 1788 -in cui egli fa mostra di conoscere, oltre ai sestanti fabbricati da Ramsden e ai rapporti da lui pubblicati sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society, il quadrante astronomico dell'inglese John Bird (1709-1776), la produzione scientifica islandiana e la applicazione di scale circolari agli strumenti astronomici, operata dal cartesiano danese Ole Roemer (1644-1710) -il discorso

recitato, nel 1790, *Nell'aprirsi la prima volta la cattedra di Astronomia nell'Accademia de' Regi Studj di Palermo* nel quale estende newtonianamente alla cronologia gli apporti delle scienze geometriche ed astronomiche,⁴ tratta delle comete rinviando a Hevelius e (non senza coraggio) a Freret ed a Bayle,⁵ applica correttamente alla Luna ed ai moti planetari il calcolo integrale (messo a punto da Eulero e Laplace), menziona il catalogo di Flamsteed e gli *Elements of clock and watch-work* di Alexander Cumingh, nonché gli studi sulla longitudine di Gemma Frisio, Keplero e Harrison, ricorda i vantaggi per la geografia e la navigazione (segnalati già da Galileo e da Cassini) della scoperta riguardante i satelliti di Giove - ed il *Discorso preliminare sulle vicende dell'astronomia in Sicilia* (1792). Oltre a contenere una esplicita affermazione di copernicanesimo, su uno sfondo erudito di citazioni classiche (segnatamente ciceroniane), quest'ultima orazione non fa che confermarci un Piazzì aperto con la mente alle grandi novità provenienti dal Regno Unito. Si richiama di fatti con

lode ai ragguagli herschelliani sulla Via Lattea, pubblicati sulle «Philosophical Transactions» della società reale londinese.⁶ Nella lettera e nelle due prolusioni si colgono appieno le linee guida di Piazzì, dal suo *excursus* sulla necessità di una ricca strumentazione e di prolungati rilevamenti celesti all'indispensabile influenza della ricerca scientifica e fisico-matematica sulla vita civile, sino al bisogno di sostegno da parte dei pubblici poteri. Un programma molto simile a quello delle altre accademie scientifiche dell'Italia settecentesca, in particolare Torino.

Sul piano dei legami istituzionali, Piazzì fu membro e socio corrispondente di diversi consessi accademici. Sulle «Philosophical Transactions» della Royal Society, nel I tomo del 1789, pubblicò i *Results of calculations of the observations made at various places of the eclipse of the Sun*. Verso di lui l'attenzione degli scienziati inglesi fu assai rimarchevole. Fece parte della Astronomical Society, sul primo volume dei «Memoirs» della quale pubblicò, nel 1822, le sue *Observations of the Solar Eclipse which Took Place on 7 September 1820*. Alla sua morte lo piansero l'«Edinburgh Journal of Science», i «Memoirs of the Astronomical Society of London» e ancora le «Monthly Notices of the Astronomical Society» londinesi. Piazzì fu inoltre membro dell'Istituto Nazionale Italiano, sulle cui «Memorie» fece dare alle stampe il *Saggio sui movimenti proprii delle fisse* nel 1806. Lo accolsero tra le loro fila anche la Reale Accademia delle Scienze di Napoli, che gli pubblicò, sugli «Atti» del 1819 la *Memoria su la nutazione dell'asse della Terra cagionata dall'azione della Luna* (un saggio sui fenomeni di aberrazione dei raggi luminosi, che andava molte oltre l'ottica newtoniana) - ed in Milano l'Istituto Lombardo-Veneto, che editò i suoi solstizi nelle «Memorie» del 1821. A Milano il Piazzì pubblicò anche, sull'almanacco di «Ephemerides astronomicae» per il 1804, il suo trattatello *Della precessione degli equinozi*. Piazzì fu anche uno dei Quaranta iscritti alla Società Italiana

delle Scienze, che Cagnoli aveva trasferito tipograficamente a Modena dopo la morte di Lorgna (1796). Il Piazzì pubblicò sulle «Memorie di matematica e fisica» della Società la dissertazione *Dell'obliquità dell'eclittica* (1804), un *Supplemento* alla medesima (1805), le *Ricerche su la parallasse annua di alcune delle principali fisse* (1806) ed infine il dotto esame *Della misura dell'anno tropico solare* (1807). Piazzì fu socio dei Quaranta a partire dal 1803 e fu tramite la Società Italiana che informò la comunità scientifica della penisola della scoperta del pianetino Cerere.⁷

Attento all'apprendimento ed alle problematiche didattiche, Piazzì compose appositamente le *Lezioni elementari di astronomia*, uscite nel 1817. Affiancando alla cosmologia le migliori tecniche d'osservazione di allora, dimostrò di saper pensare al mondo degli studenti e sacrificando anche lui al paradigma della comunicazione scientifica. Forse, nell'occasione, si ricordò dell'apprendistato da lui fatto a Torino sotto la guida di Beccaria. Se il suo carteggio con Lagrange ancora non ha visto la luce e giace sepolto tra le carte manoscritte dell'Accademia delle Scienze di Parigi, le sue lettere a Herschel sono state pubblicate ne *Le scoperte di Herschel* (Milano 1869), a cura del Maineri, presso la tipografia Pirola.⁸ La *Corrispondenza astronomica tra Giuseppe Piazzì e Barnaba Oriani*, a cura di Vittorio Schiaparelli, è stata stampata - frutto degli sforzi congiunti dell'Osservatorio braidense e di Ulrico Hoepli - a Milano nel 1874.⁹

Piazzì fu, tra gli scienziati italiani vissuti a cavallo tra Sette ed Ottocento, uno dei pochissimi a lasciare un numero minimo di manoscritti. Questi si riferiscono unicamente alla giovinezza ed alla fase quindi di studio e formazione del futuro matematico ed astronomo. Si tratta della sunnominata *Institutionum philosophicarum pars tertia, utramque physicam complectens* (Taurini 1767), che ha in tutto 256 carte non numerate e sette tavole fuori testo. Il fatto che si legga nell'intestazione «pars tertia» suggerisce che la prima e la seconda siano

andate perdute. Un vero peccato, perché avremmo potuto guardare dietro le quinte della preparazione scientifica di Piazzì. La sezione rimastaci rivela grande interesse per la meccanica newtoniana, celeste e terrestre. A Torino, d'altra parte, oltre che grazie a Beccaria, la tradizione del newtonianesimo era già stata fecondamente impiantata da Joseph Roma ed Edmund Allen, quest'ultimo delegato della corona britannica in Piemonte tra il 1727 ed il 1741. L'altro manoscritto del Piazzì pervenutoci è di *Metaphysicae*. Privo delle indicazioni di data e luogo, è composto di centoquaranta facciate numerate. Alla luce della titolazione e degli argomenti contenuti, si può legittimamente farne risalire la redazione agli anni degli studi universitari. Quindi ancora all'ignoto periodo torinese. Infatti, a carriera in corso e ancora negli anni tardi della maturità, Piazzì non si dedicò mai a questioni di ordine metafisico, preferendo sempre le scienze applicate. Il taglio dei temi presenti nel manoscritto rivela un'impostazione lockiana di fondo non inconsueta nel Settecento italiano (Genovesi, in parte Muratori). La presenza di argomentazioni care alla tradizione del razionalismo teologico (non solo nostrano, ma anche e soprattutto inglese), all'ordine del giorno nell'insegnamento universitario piemontese del XVIII secolo, credo sia un altro indizio che può fare risalire al soggiorno torinese la stesura di queste carte da parte di Piazzì. Il suo maestro Beccaria fu, infatti, uno di quei docenti che si preoccupavano, nelle loro speculazioni; di evitare i contrasti tra la cultura filosofico-scientifica e la fede. E uno spirito conciliazionista pervade il sommario metafisico compilato dal Piazzì. Quest'ultimo fu in seguito socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino - fondata ufficialmente, nel 1783 ed auspicato il nuovo sovrano Vittorio Amedeo III, da tre allievi dissidenti di padre Beccaria (Cigna, Saluzzo e Lagrange) - a partire dal 21 marzo 1805. Sul catalogo di Manno si legge infatti per quella data dell'iscrizione del reverendo «Giuseppe Piazzì, in

Milano»¹⁰. Il tealtino fu anche membro delle accademie di Gottinga, Berlino, San Pietroburgo, e del Reale Istituto di Francia, voluto dal Bonaparte. A Napoli, nella Regia Accademia delle Scienze, lo vollero presidente.

Anche se il De Tiplido (*Biografie degli italiani illustri del secolo XVIII*, I, Venezia 1831) ha fatto risalire (senza addurre motivazioni) a dopo il 1769, quando Piazzi si era trasferito a Genova, il manoscritto *Metaphysicæ*, personalmente lo ritengo appartenere al precedente periodo piemontese, iniziato a Torino nel 1764 e culminato nella *Institutionum philosophicarum pars tertia* del 1767. La prova risiede, a mio avviso, nella già salda professione di fede newtoniana (che Piazzi poteva allora avere ricavato solo dal Beccaria) e dal rinvio ai newtoniani *Elemens du calcul intégral* di Le Seur e Jacquier, altra lettura manualistica che Beccaria consigliava come libro di testo ai propri studenti in università. Non solo. Al quinquennio torinese risale, secondo me, anche il manoscritto *Istituzioni di logica*, taccuino compilato dal Piazzi, in cui alla vecchia arte dialettica delle scuole peripatetiche, di Leibniz e di Wolff, vediamo affiancarsi - anzi, sostituirsi - una logica nuova e potente (di matrice e inglese e francese, quindi illuministica e geometrizzante), ispirata alle correnti sensiste senza troppe iperboli o mezzi termini. Le *Istituzioni* logiche che il Piazzi ha lasciato manoscritte ci riportano sia a Locke sia a Condillac. E' evidente, a questo punto, che Beccaria, il quale aveva convertito il proprio galileismo dalle fonti della scolastica tedesca alle nuove frontiere del lockismo e del newtonismo faceva compiere lo stesso cammino ai suoi allievi universitari¹¹.

In conclusione, alla luce di quanto visto sino a qui, credo sia da rimeditare profondamente per l'importanza che ha avuto sulla sua formazione scientifica, il lustro passato dal Piazzi a Torino. Nel Piemonte sabauda il futuro astronomo trovò probabilmente se stesso, aiutato da quel padre Beccaria il quale fu grande educatore, oltre che scienziato eminente. Su di lui, ritorneremo appositamente in altra occasione.

NOTE

1. A. BATTANDIER, *Le père Giuseppe Piazzi*, in «Cosmos», XLIV, 1901, pp. 748-753; C. MAFFI, *Un centenario in onore del padre Giuseppe Piazzi*, in «Rivista di fisica», II, 1901, pp. 12-26; W.E. PLUMMER, *The Centenary of the Discovery of Ceres*, in «Nature», LXIV, 1901, pp. 129-130; M. RAJNA, *Giuseppe Piazzi*, in «Rivista di astronomia e scienze affini», VI, 1912, pp. 79-93; F. ANGELETTI, *Per il centenario della morte dell'astronomo Giuseppe Piazzi*, in «Memorie della Società Astronomica Italiana», III, 1927, pp. 369-395; A. BEAMORAD, *Giuseppe Piazzi*, in «Memorie della Società Astronomica Italiana», III, 1927, pp. 396-413; F. FURRO, *Giuseppe Piazzi*, Sondrio 1927; G. ABETTI, *Giuseppe Piazzi*, in *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di CC. GILLESPIE, New York 1970-1980, *sub voce*.

2. F. VON ZACH, *Correspondence astronomique, géographique, hydrographique et statistique*, II, Genova 1819, p. 203; *Bibliothèque universelle des sciences*, XXXII, Août 1826; *Bulletin des sciences mathématiques*, VI, 1826, pp. 339-344; [Anonimo], *Necrologio*, in *Antologia*, LXIX, 1826, pp. 185-190; G. CAMPAGNA, *Lettera a Visconti, in morte di Giuseppe Piazzi*, Napoli 1826; A. FILIPPONI, *Elogio del padre Giuseppe Piazzi recitato nell'Accademia Pontaniana*, Napoli 1826; S. SCROFANI, *Elogio di Giuseppe Piazzi*, in «Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia», I, 1927, pp. 139-169; W.H. SMYTH, *Cycle of Celestial Objects*, I, London 1844, pp. 432-434; A.R. GRANT, *History of Physical Astronomy*, XIX, London 1852, pp. 238, 510, 549; A. ANDRÉ C. RAYET A. ANOIT, *L'astronomie pratique et les observatoires en Europe et en Amérique du XVII^e siècle*, V, Paris 1878, pp. 182-206.

3. I. NEWTON, *Chronology of Ancient Kingdoms Amended* - London 1728.

4. Vedasi: BAYLE, *Pensieri diversi sulla cometa*, a cura di G. CANTELLI, Bari 1979. Quanto a Nicolas Freret, si ricordino la sua vicinanza a Voltaire e alle correnti europee del libero pensiero di fine Seicento. Un richiamo fortemente eterodosso quello di Piazzi a Freret, il quale si era occupato anche di Atlantide e di storia della terra nelle età passate, in particolare dei continenti perduti o scomparsi.

5. Si veda D. SCINÀ, *Introduzione alla fisica sperimentale*, a cura di P. CASINI, Palermo 1990, nonché P. CASINI, *L'empirismo e la vera filosofia. il caso Scinà*, in «Rivista di filosofia», LXXX, 1989, pp. 351-361; P. CASINI, *Domenico Scinà, Empedocle e i moderni*, in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, Palermo 1992, pp. 23 1-238.

Sulla cultura filosofica e scientifica siciliana nel XVIII secolo, orientate in prevalenza

sulla storia naturale e sulla logica e metafisica leibniziano-wolffiane, si veda G. GIARRUZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 573-627, e l'ampia recensione che ne ha fatto S. ROTTA, in «Il pensiero politico», II, 1968, pp. 275-278.

6. I tre lavori si trovano ora in G. PIAZZI, *Sulle vicende dell'Astronomia in Sicilia*, a cura di G. FODERÀ SERIO, Palermo 1990. Al curatore si deve anche la decisa riscoperta dell'astronomo valtellinese. Si veda, in merito, G. FODERÀ SERIO, *L'Osservatorio astronomico di Palermo*, in «Coelum», I, 1981, pp. 250-257; G. FODERÀ SERIO L. INDORATO, *The Matthew Berge Instruments at the Palermo Astronomical Observatory*, in «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», VI, 1981, pp. 217-224; G. FODERÀ SERIO, *Antichi strumenti dell'Osservatorio astronomico di Palermo*, in «Elementi astronomici», 1-111, 1982-1984, pp. 14-23; G. FODERÀ SERIO L. INDORATO, *Giuseppe Piazzi e la fondazione dell'Osservatorio astronomico di Palermo*, in *Atti del III Congresso di storia della fisica*, Palermo 1983, pp. 13-24; G. FODERÀ SERIO P. NASTASI, *Giuseppe Piazzi Survey of Sicily*, in «Vistas on Astronomy», XXVIII, 1985, pp. 269-276; G. FODERÀ SERIO, *Cerere Ferdinanda e dintorni*, in «Fenicia Review», VI, 1986, pp. 57-77; G. FODERÀ SERIO, *La meridiana della cattedrale di Palermo*, in «L'astronomia», II, 1990; G. FODERÀ SERIO, *Giuseppe Piazzi and the discovery of the Proper Motion of Cygni*, in «Journal of the History of Astronomy», XXI, 1990, pp. 275-282.

7. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana*, Milano 1993, pp. 292 e segg.

8. Il Mainieri fu anche autore de *Il pensiero italiano ed il padre Giuseppe Piazzi*, Sondrio 1865, e de *L'astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie biografiche*, Milano 1871, ricostruzioni oggi alquanto superate.

9. Particolarmente interessante è quella parte del carteggio tra Piazzi e l'amico Oriani riguardante il movimento retrogrado del corpo celeste che sarebbe poi stato battezzato Cerere (A. MANDRINO G. TAGLIAFERRI P. TUCCI, *Un viaggio in Europa nel 1786. Diario di Barnaba Oriani astronomo milanese*, Firenze 1993, p. 27). A calcolare l'orbita di Cerere, in relazione alle perturbazioni di Giove, fu Gauss (M. DI BONO, *L'astronomia in Italia dal Quattrocento alla prima metà del Novecento*, in *La storia delle scienze*, a cura di C. MACCAGNI - P. FREGUGLIA, Busto Arsizio 1989, pp. 35-36).

10. A. MANNO, *Il primo secolo della Reale Accademia delle Scienze di Torino (1783-1883)*, Torino 1884, *ad nomen*.

11. Ritengo invece appartenere a una fase successiva, probabilmente palermitana, l'ultimo manoscritto composto da Piazzi, la *Storia celeste* tuttora inedita.

La pieve di fine Quattrocento

di Gabriella Ragozzino

Tentare una sistemazione cronologica degli affreschi della Pieve di Lerma comporta diversi problemi. Il mancato ritrovamento di documenti che ne certifichino la realizzazione rende necessario muoversi solamente su analogie stilistiche riscontrabili sia all'interno della medesima chiesa, sia mettendole a confronto con altri affreschi, sia con altre opere più lontane ma coeve. I pochi registri riguardanti lo stato delle anime conservati nell'Archivio Parrocchiale di Lerma cominciano con l'anno 1584 e sono quindi troppo recenti per rintracciarvi appellativi come "magister" o "pictor", né servono per verificare la presenza di quel *Lazarinus Molinarius* che commissionò il *Sant'Antonio Abate* sul pilastro sinistro della pieve. Infine vi è stata una grandissima confusione iniziata con la data 1412 che Ferrando¹ leggeva nel *San Cristoforo* in facciata e proseguita con erronee interpretazioni grafiche della scrittura di alcune date conservate su altre opere riferite al Maestro di Lerma.

Un primo assestamento cronologico potrebbe venire effettuato sulla venerazione di alcuni Santi, la cui rappresentazione in genere non precede mai la canonizzazione dello stesso; così la presenza di S. Bernardo ed il relativo monogramma IHS nell'Oratorio di San Rocco a Silvano d'Orba, pone come termine *post quem* il 1450, anno della canonizzazione del frate, che iniziò da Genova nel 1417 la propria attività di predicazione per giungere in Alto Monferrato l'anno successivo². Analogamente, per le rappresentazioni di San Rocco bisogna supporre una datazione posteriore al 1476, anno in cui egli fu proclamato santo a Genova³. Oppure si potrebbe valutare come le *Storie della Passione* di Lerma rispecchino una rappresentazione mistico-teatrale tipica del Quattrocento⁴. Ma se si vanno poi ad indagare tangenze stilistiche, modelli culturali, legami politici e storici, si vede come, quasi si trattasse di un grande mosaico, tutte le tessere riescano a combinarsi fino a fornire un quadro generale meno oscuro.

Fino ad oggi, la maggior parte dei pochi interventi critici sulla pieve di San

Giovanni al Piano, ha sostenuto che i modelli culturali e pittorici degli affreschi qui contenuti siano da ricercarsi in esempi direttamente lombardi o in altri cicli che comunque risentivano della cultura lombarda, collegando le pitture di Lerma talvolta con le testimonianze pittoriche presenti a Volpedo, Bizzozzero, Varese, Novara, o con l'opera dei fratelli tortonesi Bosilio, ecc....⁵.

Tra le diverse opere di Castelletto, Lerma e Silvano (tutte accomunate sotto la paternità del Maestro di Lerma), la Gabrielli accomuna ad esempio la *Madonna di Loreto* in Sant'Innocenzo a Castelletto con le pitture conservate a Pozzolo Formigaro, mentre la *Madonna col Bambino* nella medesima chiesa viene attribuita all'esecuzione di Manfredino Bosilio di Tortona⁶.

La Spantigati fu la prima studiosa a proporre, per la pittura dell'Alto Monferrato, un legame più stretto con la pittura ligure, piuttosto che con quella lombarda⁷ e dopo un breve accenno di Cuttica di Revigliasco⁸, Benso è il primo studioso che sottolinea la derivazione di questo ciclo dalla cultura del ponente ligure: egli infatti trova che un prodromo illustre del *Cristo Pantocratore* di Lerma, sia da ricercarsi nell'affresco del catino absidale della chiesa di Santa Maria di Coasco a Bastia d'Albenga, così come il *San Giovanni Battista* del catino ricorda quello dipinto da Giacomo Durandi, mentre riferimenti stilistici più generalizzati sarebbero da mettere in relazione con l'opera di Antonio da Montereale nella chiesa di Santa Maria della Montà ai Molini di Triora. Ciò che viene tralasciato dal Benso, ma che in questa sede è molto importante notare è che Giacomo Durandi non solo era a servizio del doge Adorno, appartenente cioè alla stessa famiglia che possedeva Silvano d'Orba e Castelletto, ma che egli era innanzitutto il maestro di Giovanni Canavesio⁹ e che i Molini di Triora, insieme anche ad Albenga, furono due dei luoghi in cui quest'ultimo lavorò. L'autore inoltre sottolinea i legami esistenti tra la cultura di questa zona del Piemonte con la Liguria occidentale, in special modo con la pittura di Giovanni

Canavesio, rappresentante di quella cultura artistica che si manifestava non solo in Liguria, ma anche lungo il versante francese delle Alpi Meridionali¹⁰.

Anche per quanto riguarda l'Oratorio della Purificazione di Castelletto d'Orba¹¹, Benso sottolinea l'importanza dell'opera canavesiana per questa zona piemontese, la quale poi si incontrò e dialogò con la cultura lombarda mediata dalla scuola tortonese dei Bosilio¹². Tuttavia egli non si spinge a sondare queste derivazioni, ma si limita alle sole citazioni qui riportate.

Ciò che interessa in questo studio è vedere come, facendo derivare dalla scuola lombarda le pitture di Lerma, si incorra in un'inevitabile posticipazione della loro datazione –attestata dalla maggior parte della critica agli anni Trenta del Cinquecento–, mentre la messa in relazione con la cultura ligure, certamente più pertinente, permette di anticiparne la realizzazione agli ultimi anni del Quattrocento, caricandola di conseguenza di altri significati culturali e artistici.

Inoltre, come ho già accennato, interpretazioni errate di alcune date, in cui la grafia del "5" del tardo Quattrocento poteva venire scambiata –ed è stata scambiata!– per un "4", hanno creato ulteriore confusione sulla datazione degli affreschi di Lerma, Castelletto e Silvano. Come si vedrà in un successivo articolo, dedicato alla cronologia degli affreschi conservati in questi paesi, mentre le pitture del catino della pieve di San Giovanni al Piano, insieme con quelle di Castelletto e Silvano, si devono ritenere risalenti ad un periodo che va dal 1500 al 1526 circa, le *Storie della Passione* di Lerma non possono considerarsi anch'esse risalenti a questo periodo, come supposto fino ad oggi, ma si devono invece collocare in un arco temporale più lontano e più ristretto, che va dal 1492 al 1501. Perché queste date?

Si è già accennato nello scorso articolo come la lapide murata all'esterno di San Giovanni al Piano, la quale attesta una totale ricostruzione della parete meridionale effettuata nel 1501, sia da ritenersi un importante *terminus ante*



A lato, Lerma la chiesa di San Giovanni al piano, oggi inclusa nel cimitero che dista 2 Km. dal paese

quem. Pertanto, non essendo possibile concepire una decorazione originaria che trascurasse completamente una parete, bisogna supporre che con il crollo precedente al 1501, andò perduta la decorazione della parete destra, la quale doveva costituire un completamento delle *Storie della Passione* del lato sinistro. Ci si potrebbe chiedere se le *Storie della Passione* non possano essere state dipinte dopo il 1501, quando la chiesa era già stata ristrutturata. Ma si tornerebbe alla medesima assurdità: perché decorare un lato e lasciare l'altro completamente spoglio?

L'unica eventualità possibile è che vi fosse un ciclo di affreschi su entrambe le pareti, pensati con un programma iconografico unitario (si ricorda che si trattava della decorazione dell'unica chiesa allora disponibile e che essi dovevano ricoprire una superficie simbolicamente e dimensionalmente importante, dunque ragionata, se si tiene in considerazione che ciò che oggi ne rimane – le *Storie della Passione* – occupano una superficie di più di 50 metri quadrati!); si deve poi concludere che col crollo venissero persi quelli della parete meridionale e che, a seguito della ricostruzione del 1501, non si provvide ad un restauro decorativo perché proprio in quegli anni stava sorgendo, per volere dei signori Spinola, la nuova parrocchiale all'interno delle mura del castello (1499)¹³, che

avrebbe preso su di sé le funzioni finora avute dalla pieve, la quale sarebbe stata presto abbandonata al proprio destino.

Anticipare a fine Quattrocento gli interventi decorativi di San Giovanni al Piano comporta la formulazione di una nuova proposta per quanto riguarda la loro committenza, che ben si intona tuttavia coi caratteri di Battista e Luca Spinola. Infatti fu proprio Luca che nel 1492, divenuto signore di Lerma, fece costruire o almeno riedificare ex novo una cappella già esistente sulle rive del fiume Piota, non distante dal centro abitato: la Rocchetta¹⁴. Egli, uomo assai pio, nel 1480 aveva già fatto riedificare a proprie spese la chiesa di San Giacomo nella villa di Cornigliano; nel 1487, insieme al cardinale Giuliano della Rovere (legato apostolico in Liguria e futuro papa Giulio II) aveva contribuito a fondare la chiesa di Santa Maria Incoronata a Genova¹⁵; aveva fatto costruire il castello di Lerma e quello di Pieve di Teco, in provincia di Imperia¹⁶, tanto che viene indicato come affetto dal "mal della pietra" a causa del suo forte impegno nel costruire e restaurare¹⁷.

Lerma aveva in questo periodo un podestà forestiero, dei propri massari¹⁸ ed un governo paternalistico che favoriva opere di ristrutturazione ed abbellimento sugli edifici di culto, centri di intensa religiosità popolare, come è anche testimoniato dall'opera di Gu-

glielmo Burleto de Alvaro, podestà nel 1458, che fece recintare tutta l'area cimiteriale intorno alla pieve di San Giovanni al Piano¹⁹.

I signori di Lerma inoltre godevano di un'ottima reputazione tra il popolo e di grande rispetto da parte delle altre potenze politiche. Ad esempio, Battista Spinola, padre di Luca, viene descritto come «Signore di Lerma, di Pompeiana e di più altri Nobili Feudi. L'integrità della sua vita, l'innocenza dei costumi, l'amor della Patria, la Senatoria gravità, e prudenza, con la quale senza risparmio di fatica o di roba impiegatasi tutto à comun beneficio,

l'opulenza del cautissimo Patrimonio da lui speso non in vanità, ed ostentazione, ma in sovvenimento de' gli amici, de' poveri, ed in fondare sacri Tempj, e Religiosi Conventi, estinsero verso di lui l'invidia cittadina, e lo resero così amabile à tutti che giammai non incontrò l'odio, e la persecuzione di alcuno: anzi riverito come Padre della Patria, meritò il cognome di Grande»²⁰.

Il figlio Luca viene descritto a sua volta come «Luca di Battista Spinola, Signore della pieve di Teicio, di tutta la Valle d'Arocia, di Lerma, di Pompeiana, di Cuneo, di Castellara, e di Pornasco, e partecipe pur'anche d'altri luoghi co' Signori della Languaglia, fu creato Cavaliere di Sprone d'oro da Carlo VIII Re di Francia nel suo passaggio per Pisa. Indi à poco da Galeazzo Duca di Milano, eletto Senatore, suo Consigliere segreto con ampie lodi della di lui Persona nella Patente, e del Padre parimente, e di tutta la loro Nobile Famiglia. [...] Notabile fu la potenza di questo Luca; e più da Principe assoluto, che da Gentil'uomo di Repubblica. Peròche oltre le fabbriche sontuose di tre Chiese, cioè delle Vigne in Genova da lui accresciuta, e restaurata; di quella di Cornigliano, e dell'Incoronata; egli per la difesa de' propri Feudi edificò di pianta i Castelli della Pieve [di Teco], e dell'Erma, dove faceva massa d'armi, e di Soldati in aiuto de'

In basso, Lerma, Parrocchiale di S. Giovanni, il battesimo di Gesù nel Giordano, affresco di Giambattista Paggi, catino absidale

Nella pag. a lato, Lerma, chiesa di S. Giovanni al piano, facciata figura di S. Cristoforo. Il santo protettore dei viandanti era posto in prossimità dei guadi

Principi amici: poiché dalla sola Pieve con diciassette Ville sue dipendenti radunava millecinquerecento uomini da spada [...]. Fu egli da Ludovico XII Re di Francia decorato col titolo di suo gran Consigliere, e Ciamberlano l'anno 1499»²¹.

Questo arco di tempo in cui Lerma venne governata da Battista Spinola e poi dal figlio Luca fu dunque un periodo molto fecondo per il piccolo paese: il popolo era numeroso e si preoccupò di riservare particolari cure ad attenzioni alle chiese e agli oratori locali oltre che alla salvaguardia delle sue campagne e del suo castello, che venne rafforzato insieme all'abitato²² e che assunse in questo periodo l'aspetto che è visibile ancora oggi: l'impianto è a corpo unico, con pianta a pentagono irregolare, di cui il lato sud è difeso dal torrione e lo stile generale è francesizzante²³. Quest'ultima particolarità non è mai stata messa in relazione con il clima culturale lermese di fine Quattrocento, in cui gli influssi francesi sono visibili anche in altri ambiti artistici, ma risulta invece molto importante se confrontato con gli orientamenti politici degli Spinola²⁴ e con lo stile franco-provenzale che emerge spesso nelle *Storie della Passione* di San Giovanni al Piano e in Sant'Innocenzo a Castelletto d'Orba.

Esiste infatti un aspetto molto interessante nascosto nelle *Storie della Passione*, ma che finora non è emerso poiché nessuno ha mai studiato con attenzione le sedici scene, una per una nei loro dettagli. Ho già chiarito come queste pitture siano sempre state trascurate o velo-

cemente bollate come pittura popolare di basso livello e ho già cercato di sottolineare come, invece, risultino essere più ricercate di come si presentino ad un primo, frettoloso sguardo. L'attenzione minuta ai dettagli, i tentativi di rappresentare la distanza temporale o spaziale con semplici stratagemmi²⁵, la precisa costruzione prospettica di alcune scene, la volontà da parte dell'artista di caratterizzare fisicamente e moralmente i personaggi e la loro varietà di posizioni, gesti e sguardi, la fonte scelta alternativamente dall'uno o dall'altro Vangelo a seconda delle finalità comunicative, tradiscono una pittura più fine e più "pensata" di quanto sia stata considerata fino ad oggi. Ho già scritto di alcune stranezze iconografiche o compositive, così come ho anche brevemente accennato alle analogie intercorrenti tra le *Storie della Passione* di Lerma e quelle di Giovanni Canavesio nella chiesa di San Bernardo a Pigna, con quelle del Santuario di *Notre Dame des Fontaines* a *La Brigue* e con quelle di *Lans Le Villard*, analogie che meritano uno sguardo più approfondito²⁶.

Proprio dai confronti con gli affreschi canavesiani raffiguranti le *Storie*

della *Passione* e conservate in San Bernardo a Pigna, deriva il *terminus post quem* delle pitture lermesi. Esse infatti riprendono puntualmente, sia a livello iconografico, sia a livello stilistico, sia per quanto riguarda i metodi e le procedure di lavoro, le *Storie della Passione* di Pigna, datate 1492.

La datazione al 1492 è inoltre suffragata dal fatto che proprio in questo periodo Luca Spinola, già possessore di Pieve di Teco dal 1485, acquisì ulteriori possedimenti nella Val d'Arroscia, aumentando dunque la probabilità che egli avesse visto proprio in questi anni le opere canavesiane lì conservate. Sempre al 1492, come testimonia la lapide già citata, risale la sua opera di ristrutturazione del Santuario della Rocchetta: è durante questo ultimo decennio del XV secolo, dunque, che si registrano sia le attività di valorizzazione e restauro degli edifici sacri per mano di Luca Spinola, sia l'incremento dei contatti e degli scambi che egli ebbe con il ponente ligure. Il ciclo sarebbe poi stato terminato entro il 1501, data in cui è testimoniato il crollo della parete sud ed il conseguente rifacimento; l'artista venne probabilmente chiamato anche a Castelletto

d'Orba ad affrescare l'analogo ciclo della *Passione* nell'Oratorio della Purificazione, ma non si può stabilire se questo intervento precedette o seguì quello di Lerma a causa della totale copertura degli affreschi dell'Oratorio²⁷. Il fatto che le ultime due scene del ciclo lermese risultino ritoccate al punto da far credere che fossero state lasciate incompiute e completate in un secondo momento da una mano diversa potrebbe indica-





re due eventualità: la prima è che l'autore avesse dipinto prima il ciclo dell'Oratorio di Castelletto per poi lavorare a Lerma, dove dovette abbandonare il ciclo per motivi insondabili²⁸; questa supposizione presupporrebbe però la completezza del ciclo di Castelletto, che non è verificabile.

Un'altra curiosa tangenza fra il nostro territorio e l'ambiente ligure, soprattutto canavesiana, si scorge anche nel *San Giovanni Battista*, nel quale già Benso notava come il gesto del santo che indica l'Agnello mistico ricordasse l'analogo particolare del politico conservato al Museo Massena di Nizza, riferibile agli anni centrali del XV secolo e realizzato da Giacomo Durandi²⁹. Ciò che Benso non dice è, in questa sede, di fondamentale importanza: si dà il caso, infatti, che Giacomo Durandi fosse con tutta probabilità proprio il maestro di Giovanni Canavesio dopo le sue prime esperienze piemontesi³⁰. Inoltre, un fattore non meno importante in questa sede, è rappresentato dal fatto che il Durandi, negli anni attorno al 1443, era il pittore del doge Raffaele Adorno³¹. Quest'ultimo aveva come nipote quel Giuliano Adorno, feudatario di Silvano e marito della futura Santa Caterina Fieschi, cui si riferiscono gli interventi pittorici dell'Oratorio di San Rocco al Mulino; per quanto queste relazioni non provino discendenze dirette per quanto concerne l'attribuzione degli affreschi, esse rivelano tuttavia l'ennesimo legame tra questa zona del Piemonte innanzitutto con le vicende liguri e, in secondo luogo, con l'ambiente del Canavesio³².

Il fatto che gli Spinola di fine Quattrocento - Battista e Luca - fossero amanti delle belle arti, come tradiscono gli arredamenti originali ancora conservati nel castello di Lerma, il fatto che essi fossero uomini molto pii e dediti alla costruzione, al rimodernamento e al re-

stauro degli edifici sacri, unitamente all'attenzione che essi dimostravano nel sovvenzionare ospedali e nella cura dei poveri³³, potrebbe rendere plausibile l'eventualità che essi o per lo meno uno di essi, passando nei propri possedimenti in Liguria, avessero visto le pitture canavesiane qui conservate e ne pretendessero la realizzazione di simili anche nel feudo di Lerma.

Per concludere e riassumere si può dire che le *Storie della Passione* devono cronologicamente precedere non solo il crollo e la consecutiva ricostruzione del muro settentrionale avvenuta nel 1501, ma devono anche collocarsi entro una situazione politica - e dunque di committenza - conforme al progetto di una decorazione così organica e imponente e, per ultimo, ma non meno importante, si deve tenere presente che un intervento pittorico di tale portata è stato sicuramente effettuato nel momento in cui la pieve di San Giovanni ricopriva una funzione importante, ossia quando il suo ruolo non era ancora stato ricoperto dalla chiesa parrocchiale, più ampia ed in posizione centrale rispetto all'abitato, la cui costruzione si attesta fra gli ultimissimi anni del Quattrocento ed i primi del Cinquecento.

Inoltre nelle *Storie della Passione*

non si registrano interventi posteriori che sarebbero dovuti necessariamente essere eseguiti "a secco". Oltre al fatto che le pitture della navata presentano legami più stretti con la cultura gotica³⁴ rispetto agli affreschi del catino e siano quindi da ritenersi più prossime ad una cultura più lontana nel tempo, vi è infine da sottolineare che è improbabile che le *Storie della Passione*, di più alta qualità sia espressiva, sia contenutistica, sia stilistica, sia compositiva, prendessero a modello le più modeste rappresentazioni dei Santi del catino³⁵.

Questi ultimi, riferibili alla stessa mano che lavorò nei paesi limitrofi, possono venire inquadrati nelle vicende politiche che intercorrevano nei primi trent'anni del Cinquecento fra la famiglia lermese degli Spinola e quella degli Adorno, che possedevano Castelletto e Silvano.

Nel 1498 Luca Spinola, infatti, dopo aver ricostruito il castello di Lerma, nel 1499 ne fece una base d'appoggio per gli Adorno, suoi alleati, nel momento in cui essi furono cacciati da Genova, che si schierò col re di Francia³⁶. Questa alleanza, se iscritta nei rapporti spesso diffidenti quando non apertamente ostili, tra le signorie dell'Oltregiogo, risulta tra le più forti e quindi più significative³⁷ e può facilmente far ipotizzare che i tre comuni, alleati e confinanti, non scoraggiassero come in altri casi i passaggi di merci e persone³⁸, ma che - al contrario - favorissero gli scambi ed i favori. E' in questo periodo che si ha la testimonianza più accentuata di una solida alleanza tra Silvano, Lerma e Castelletto e, dovendosi per ragioni stilistiche e cronologiche, attestare la realizzazione degli affreschi in questo lasso di tempo, mi sembra ragionevole supporre che di conseguenza essi siano da collocare nel primo trentennio del Cinquecento.

In basso, Lerma, chiesa di S. Giovanni al piano, abside, figura di donatrice.

Nella pag. a lato il castello e il ricetta del paese monferrino in una foto della seconda metà dell'Ottocento

A pag. 40, Lerma, chiesa di S. Giovanni al piano: 1. Cristo Pantocratore, abside; 2. Madonna con Bambino; 3. Profeti, arco di accesso al presbiterio; 4. San Giovanni Battista, abside

Se tutte le congetture fin qui avanzate possono sembrare complicate, bisogna tenere presente che esse sono molto importanti per diversi motivi: innanzitutto – come ho già accennato – fare rientrare le pitture di Lerma nell'orbita canavesiana sposta il centro gravitazionale del Basso Piemonte non più sulla Lombardia, come tradizionalmente ritenuto, ma su una diversa benché altrettanto importante regione italiana, la Liguria. La retrodatazione di circa un quarantennio, inoltre, scioglie quel legame più volte invocato tra il Maestro di Lerma e l'arte dei Bosilio, di cui il primo non è più discendente ma coevo e fa sì che egli si possa perfino considerare tramite di quella cultura che, dal ponente ligure, passando per il cuneese, giunse poi fino a Tortona dialogando con le influenze lombarde. Infine, come diretta conseguenza di quest'ultima ipotesi, si ha lo scalzamento definitivo del Maestro della Passione di Lerma da quella cultura popolare e periferica, priva di interesse artistico, nella quale era sempre stato fatto rientrare, poiché come si è detto, non solo egli non si limitò a riprodurre altri esemplari della zona, ma fu invece il primo e l'unico che porta nella nostra terra le ventate di quella cultura alta, raffinata e densa di significati che si stava esprimendo lungo le coste di ponente e sul versante alpino e che, trovando poi un seguace nel Maestro del catino di Lerma, Silvano e Castelletto, procurò a quest'ultimo la commissione di ben sei edifici, stabilendo un "record locale" eguagliato per numero soltanto dalla bottega tortonese.

Note

¹ G. FERRANDO, *La Pieve di Lerma e le "Storie della Passione"* in *Urbs, Silva et Flumen*, Ovada, aprile 1987, p. 10. Già Ferrando tuttavia riteneva che la data non fosse originale.

² S. BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piotta. Viaggio storico tra le chiese ed i castelli di Silvano d'Orba*, Ovada 2006, pp. 202-203.

³ R. BENSO, *Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, in *«Urbs, Silva et Flumen»*, XVII, 3-4, 2004, p. 211.

⁴ Verrà dedicato un articolo apposito sui legami tra questo ciclo di affreschi e il teatro sacro.

⁵ Per una brevissima cronologia si veda: C. SPANTIGATI, *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Torino, 1979, p. 17; A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria*, Cinisello Balsamo, 1983; R. BENSO, *La chiesa di San Giovanni a Lerma*, in *«Urbs, Silva et Flumen»*, Ovada, 2002, 4; G. FERRANDO, *La Pieve di Lerma e le "Storie della Passione"* in *«Urbs, Silva et Flumen»*, Ovada, aprile 1987.

⁶ N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, pp. 144

⁷ Questo legame però viene da essa definito come "ancora da indagare" e i suoi studi non si spingono fino ad una capillare e precisa dimostrazione di questa ipotesi, solamente accennata. C. SPANTIGATI, *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Torino, 1979, p. 13.

⁸ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al Cinquecento*, in G. MULAZZANI - A. FUMAGALLI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 153. A parte questo accenno, la posizione critica di questo volume per quanto riguarda le vicende pittoriche lermesi, resta generalmente orientato verso la mutazione da modelli lombardi.

⁹ Si vedrà più avanti l'importanza di questo maestro pinerolese nell'opera del maestro di Lerma e si studieranno le svariate analogie

tra le *Storie della Passione* di San Giovanni al piano e opere canavesiane quali le *Storie della Passione* in San Bernardo a Pigna e quelle conservate nella chiesa di *Notre Dame des Fontaines* a La Brigue.

¹⁰ R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in *«Urbs, Silva et Flumen»*, XV, 3-4, Ovada, 2002, pp. 216-218. I legami che sembrano stringere a filo doppio gli affreschi di San Giovanni al Piano a Lerma con le opere canavesiane, verranno approfonditi in un successivo articolo.

¹¹ Gli affreschi dell'Oratorio della Purificazione, per quanto oggi siano ricoperti da strati di pittura successivi, sembrerebbero, nella loro forma originaria, essere riferibili al Maestro della Passione di Lerma, nonostante questa ipotesi sia da trattare con cautela.

¹² R. BENSO, *Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba* in *«Urbs, Silva et Flumen»*, XIX, 3, Ovada, 2006, p. 219.

¹³ Per approfondimenti si vedano: G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida illustrata storica amministrativa commerciale*, Roma, 1908, pp. 109-111; A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in *«Urbs, Silva et Flumen»*, XII, 3-4, 1999, p. 178-180; A. Rinaldi - G. Girardengo, *Il castello di Lerma*, in *"Novinistra"*, XXX, 1, 1990, p. 70.

¹⁴ I lavori di restauro sono testimoniati da una lapide datata 12 settembre 1492, incastonata nel muro della chiesa: HOC OPUS FIERI FECIT / EGREGIUS DOMINUS PASTORINUS / POTESTATE AERE NOMINE / EIU-SDEM M. D. / LUCÆ SPINOLA EIUSDEM LOCI D. C. / AD HONOREM DEI / ET BEATA BEATÆ MARIE DE ROCCHETTA / ANNO DOMINI MCCCCLXXXII / DIE XII SEPTEMBRIS.

¹⁵ E' in questa chiesa che i signori Spinola di Lerma vogliono essere sepolti, come si evince dalle loro disposizioni testamentarie. *Testamenti*, Archivio del castello di Lerma.

¹⁶ M. Deza, *Storia della famiglia Spinola descritta dalla sua origine fino al secolo XVI*, Piacenza, 1694, p. 284

¹⁷ A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in *«Urbs, Silva et Flumen»*, XII, 3-4, 1999, p. 179.

¹⁸ I massari erano gli ufficiali del Comune preposti all'amministrazione.

¹⁹ MCCCCLVIII DIE V IUNII EGREGIUS VIR DNS GUILLERMUS BURLETUS DE CLAVARO POTESTAS LERME FECIT HUNC TOTUM CEMITERIUM MURARE AD HONOREM DEI AC BEATISSIMI SANCTI IOHANNIS BAPTISTE. Si veda anche G. BORSARI, *Il santuario della "Rocchetta" di Lerma e l'enigma dei gemelli Spinola*, in *«Novinistra»*, XXXII, 4, 1992, p. 59. Tale operazione è attestata dall'iscrizione presente su un frammento lapideo, oggi conserva-





to in una nicchia nel muro sinistro dell'abside di San Giovanni al Piano.

²⁰ M. DEZA, *Istoria della famiglia Spinola descritta dalla sua origine fino al secolo XVI*, Piacenza, 1694, p. 272.

²¹ *Ibidem*, p. 284.

²² Il castello, che è oggi uno dei più interessanti presenti nella zona, posto sulla "Via dei Castelli dell'Alto Monferrato", viene descritto per la prima volta negli atti della visita apostolica del Vescovo di Tortona Matteo Gambaro del 1597 ma esso era già presente in tempi molto più antichi: la leggenda vorrebbe far risalire la sua costruzione al momento in cui l'antica Rondinaria venne distrutta da Guglielmo di Monferrato, costringendone gli abitanti a fondare un nuovo centro difensivo, tuttavia la citazione storica più antica si ha nel 1184, nel contesto degli accordi politici tra Lerma ed Alessandria. Si vedano: G. B. ROSSI, *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato*, Torino, 1909, pp. 131-133; A. LAZZI, *Il castello di Lerma*, in «*Urbs, silva et flumen*», XII, 1999, 3-4, p. 178-179.

²³ *Ibidem*, p. 179.

²⁴ Si ricorda che Luca Spinola era divenuto cavaliere di Carlo VIII re di Francia e che i possedimenti territoriali della famiglia Spinola si concentravano, oltre che in questa zona del Monferrato, in quella zona della Liguria di Ponente (Pieve di Tecco, Pompeiana, Castellaro) che sentiva profondamente le influenze francesi dovute alla vicinanza geografica con la Provenza.

²⁵ Come la rappresentazione della diversa vegetazione nel *Riposo nell'orto del Getse-*

mani per rendere l'idea di una differente collocazione spaziale.

²⁶ Alle tangenze, spesso puntuali, tra gli affreschi di Lerma e le pitture canavesiane, verrà dedicato un articolo a sé.

²⁷ I quali, tuttavia, risalgono sicuramente ad una realizzazione anteriore al 1576, data in cui vennero coperti dallo strato di affreschi che ancor oggi copre il ciclo sottostante per la maggior parte della sua superficie.

²⁸ Un partenza improvvisa? Morte?

²⁹ R. BENESE, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in «*Urbs, silva et flumen*», XV, 3-4, 2002, p. 217.

³⁰ Si veda G. C. SCOLLIA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio*, in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 29.

³¹ A. VENTURI, *La pittura del Quattrocento nell'Alta Italia. Lombardia, Piemonte, Liguria*, Bologna, 1930, p. 69.

³² Inoltre, gli Adorno, oltre ad essere marchesi di Castelletto d'Orba e conti di Silvano d'Orba erano stati anche Conti di Tenda, signori di Pigna, di Lucéram, di Saorge, della Val d'Arroscia, di Taggia e di Sospel, tutti luoghi che si trovano al centro della zona in cui lavorò il Canavesio (il quale tra questi lavorò sicuramente a Tenda, Pigna, Lucéram e Taggia).

³³ Notizie riportate dal Deza, *op. cit.*, pp. 272 e 284.

³⁴ Come ad esempio le anatomiche allungate e spesso in posture a "s" o falciiformi, l'esuberanza decorativa che si palesa in alcuni

brani pittorici, come i muri damascati, l'attenzione ai dettagli più minuti come le suppellettili della tavola nell'*Ultima Cena*, il riguardo manifestato nella cura degli abiti e delle architetture.

³⁵ L'opera del Maestro del Catino di Lerma, mano che si ritrova anche negli affreschi di Silvano e Castelletto d'Orba, verrà approfondita in un prossimo articolo. Si dà qui solamente un breve accenno per dare una panoramica completa della cronologia delle opere della pieve di Lerma e per iniziare a stabilire perché le *Storie della Passione* siano da considerarsi leggermente antecedenti agli affreschi del catino di Lerma, dell'Oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano e alle diverse testimonianze conservate a Castelletto.

³⁶ E. PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, p. 116.

³⁷ Per approfondimenti sui rapporti tra le guerre e le ostilità tra le signorie del Monferrato, si veda il libro di E. PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995.

³⁸ Come succedeva ad esempio tra Lerma e Tagliolo. Per approfondimenti si veda E. PODESTÀ, *Lerma*, cit. . .



Il Crocifisso e la Maddalena, pala di G.B. Casoni nella Parrocchiale di Belforte di Alessandro Laguzzi

La mostra che si è tenuta recentemente a La Spezia e Sarzana sulla figura del pittore Domenico Fiasella¹ (Sarzana 1589-Genova 1669) ci ha offerto anche la possibilità per approfondire la figura a lui strettamente legata di Giovanbattista Casoni² (Lerici 1610-Genova 1686), *alumnus cognatusque amantissimus*, a cui si deve un'opera tarda (1682), la pala del *Miracolo di Soriano* in S. Domenico ad Ovada, «la cui qualità intensa andrebbe rilevata da un doveroso restauro» -scrive Fulvio Cervini³- e lo splendido *Crocifisso con Maddalena* pala dell'altare di S. Defendente della Parrocchiale di Belforte.

Chiarito il motivo del nostro interesse, torniamo alla figura del Casoni il cui sodalizio artistico col Fiasella al quale si aggiunse poi anche il legame familiare se da un lato gli consentì di lavorare ed affermarsi con il maestro in breve tempo è egualmente responsabile della «sfornata critica» che lo ha accompagnato nel corso dei secoli, poiché la notorietà del Sarzana offusca la figura dell'allievo che a lungo non è stato considerato una personalità artistica indipendente ma è stata valutata solo in relazione al suo rapporto con il maestro.

A quest'ultima suggestione non seppero sfuggire, né avrebbero potuto -lo studio della figura del Casoni era ai primordi- Remo Alloisio e Franco Resecco quando nel 1988 si misero all'opera per proporre un'attribuzione più meditata alla pala di Belforte⁴ sulla quale sino ad allora in diversi si erano sbizzarriti con un ventaglio di proposte che spaziavano da Van Dyck a Guido Reni passando per Velasquez. Merito dei due Ovadesi è l'aver individuato nella pala del Fiasella *Pianto della Vergine, di Giovanni e della Maddalena presso il Crocifisso* (circa 1640) dell'Oratorio dei Turchini di Palermo l'opera di riferimento.

Lo conferma Fulvio Cervini che parlando del Casoni scrive: «soprattutto lo splendido Crocifisso con Maddalena nella Parrocchiale di Belforte dove il contributo di Casoni vive uno dei suoi più felici momenti incrociando verso il 1640 l'evidente rapporto con il Crocifisso del Fiasella nella chiesa dei Turchini di Palermo con una sensibile meditazione su Van Dyck.

A queste considerazioni ora grazie al saggio della Devitini possiamo aggiungere che il dipinto belfortino si inquadra in una prima fase dell'opera del Casoni⁵, caratterizzata dall'adesione alla corrente naturalistica della pittura ligure, durante la quale, accanto alla produzione sacra tradizionale, il pittore si dedicò a ricerche luministiche nelle quali le figure

emergono grazie al lume di candela o fasci di luce da sfondi bui (si veda *La natività della Vergine* nella Collegiata di S. Maria Assunta a Novi Ligure).

La citazione, nel riconfermare l'attribuzione del dipinto al Casoni, ne sottolinea, ancora una volta, l'eccezionale qualità pittorica.

(Note a pag. 78)



Gio Batta Macciò, le opere di una vita in mostra a Campo Ligure

di Sergio Arditì

Nel centenario della nascita del pittore Gio Batta Macciò, detto *Baciccio di Crispi*, si è tenuto dal 26 luglio al 3 agosto 2008, nell'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco a Campo Ligure, la mostra dal titolo: *Le opere di una vita, G. B. Macciò (Crispi)*, curata dalle figlie: Santina (Tina), Caterina (Rinuccia) e Carla, quest'ultima allieva del prof. Lorenzo Garaventa di Genova, dedita in particolare alla scultura, oltre che alla pittura ed alla decorazione.

Gio Batta Macciò nacque a Campo Ligure il 31 maggio 1907 da Santina Leoncini (1868 - 1952) e morì nel paese natale il 19 novembre 1981. Il padre, soprannominato *Crispi* (1873 - 1963), portava anch'egli lo stesso nome Gio Batta, trasmesso al figlio, era un abile ed ingegnoso falegname che praticava la raffinata arte dell'ebanisteria e dell'intaglio. Di lui si ricorda il sontuoso altare ligneo dell'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco a Campo Ligure, chiesa ove si è tenuta la mostra del figlio ed in cui l'attuale paliotto in tessuto è stato ricamato dalla figlia Maria, su un elaborato disegno del fratello. Ai piedi dell'altare sono stati esposti le sagome di due angeli in legno dipinti a tempera (1930) dal *Baciccio*, che servivano per l'allestimento dei sepolcri del Giovedì Santo.

La preparazione culturale di Gio Batta padre e l'accoglienza praticata nella propria abitazione di Campo ad artisti liguri, produsse una sorta di salotto frequentato da numerosi e colti personaggi, quindi un centro aperto alla discussione nei vari settori della cultura e dell'arte.

La madre Santina, sposò *Crispi* nel 1898 e come ha scritto il prof. Paolo Bottero nella presentazione della mostra: "apparteneva alla famiglia dei Carabbi ove era tradizione secolare una buona cultura letteraria e musicale: Santina suonava il pianoforte e duettava col marito che abbracciava volentieri il violino".

Il "salotto culturale" dei Macciò, nel primo Novecento, venne a costituire un nutrito ambiente intellettuale frequentato dal pittore Emilio De Lorenzi e dal

fratello Achille, un architetto genovese dimorante ad Ovada. Altri esponenti di questa cerchia erano l'industriale tessile Pino Hensenberger, il pittore Cesare Peloso, il maestro Cesare Leoncini autore di un volume sulla storia di Campo, don Gio Andrea Leoncini ed altri sacerdoti. Non mancò di frequentare il salotto dei Macciò il pittore genovese Luigi Gaiotti, allievo del famoso Nicolò Barabino, con la propria figlia Ada, anch'essa pittrice.

Il giovane Gio Batta studiò con profitto alle scuole Tecnico Commerciali di Sestri Ponente ed essendo costantemente in contatto con l'ambiente che gravitava attorno alla casa dei genitori, sviluppò il suo interesse verso l'arte, mentre il laboratorio paterno costituì la prima palestra di esercizio per la pratica manuale della falegnameria e dell'intaglio. Questo fecondo periodo influì notevolmente sulla formazione del giovane *Baciccio*, dotato di un carattere sensibile ed incline a recepire gli stimoli che venivano dagli esponenti della raffinata cultura che ruotavano attorno alla casa di Campo. Fece il militare a Roma, ove conobbe da vicino l'arte della città eterna e qualche aspetto di quella cultura non poté non agire in maniera profonda. In seguito, i risvolti di questa formazione e il suo impegno artistico, gli valsero il titolo di cavaliere.

Sposò Maria Oliveri, figura che ebbe un ruolo rilevante per la famiglia, poiché, mentre lavorava come impiegata al cotonificio Gibelli di Campo, dirigeva la casa e teneva la contabilità dell'attività del marito, oltre ad allevare le tre figliole.

La mostra, nell'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco, ha raggruppato un rilevante corpus delle opere dell'artista campese nello spazio della navata e nel presbiterio, ove sulle volte e sulle pareti eseguì, tra il 1938 e il 1940, un vasto ciclo di affreschi commissionati dal canonico don Giovanni Leoncini con le storie del *Martirio di San Sebastiano* e di *San Rocco e gli appestati* e altri episodi come la *Consegna del corpo di San Giulio* alle autorità religiose di Campo, le cui reliquie sono tutt'ora conservate

sopra l'altare maggiore di questo oratorio.

Sopra la trabeazione sono quattro medaglioni dipinti con i profeti *Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele*. In controfacciata, a lato dell'organo, sono scene di in un concerto con arpe suonate da angeli. Nelle pareti inferiori, a lato dell'ingresso, dipinse i due episodi biblici di *Giobbe consolato dagli amici* e *Tobiolo e l'Angelo*, riprendendo il tema dei due affreschi di un ciclo che Pietro Ivaldi detto il *Muto* (1810 - 1885) aveva realizzato nel 1862, ciclo parzialmente perduto nel 1880 per lavori architettonici e di cui sopravvivono al centro delle pareti laterali due riquadri raffiguranti la *Resurrezione del figlio della vedova di Nain* e la *Resurrezione di Lazzaro*. Per completezza bisogna evidenziare che la volta del presbiterio fu decorata nel XVIII sec. da Gio Andrea Leoncini, con al centro un *Padre Eterno e angeli*. Sono ancora del *Gio Batta di Crispi* le piccole tele della *Via Crucis* alle pareti, poste nel 1974. Nella sacrestia intervenne sulla volta con un trompe-l'oeil architettonico, a finta cupola. In quest'ultimo ambiente si conservano alcune decorazioni sul grande armadio in legno dipinto e sculture come quella di *San Pietro*, posto entro una nicchia sull'apparato ligneo della parete di fondo e il lampadario al centro della volta, anch'esso in legno policromo.

Altri lavori di intaglio e di ebanisteria sono rappresentati in mostra da un grande candelabro argentato eseguito per la figlia Carla e una toilette da camera matrimoniale, del 1931, in stile impero con specchiera sorretta da sfingi dorate e sportelli di tabernacoli intagliati. Non mancano i bozzetti per un tabernacolo intagliato per un apparato effimero di un sepolcro nell'oratorio di Santa Maria Assunta di Campo, per confessionali e per elaborati porta tende, intagliati e dorati per l'altare della chiesa di Sant'Antonio a Mombaruzzo, simili a quelli nella sacrestia sopradetta.

Già il Macciò padre fu esecutore di statue per il presepe meccanico che si tiene ancora oggi, con gran cura ed entusiasmo da un gruppo di appassionati, nell'oratorio di Campo, seppure



A lato, *Baciccia di Crispi al cavalletto*

l'ideazione del presepe e dei suoi movimenti sia difficile da attribuire, essendo il risultato di interventi di vari presepeisti ed artigiani che hanno partecipato nel tempo al suo allestimento.

Anche il figlio di *Crispi* continuò questa tradizione e sono stati esposti vari pezzi suoi: statue fisse e mobili, con i relativi meccanismi, cassette, giraffe, elefanti e cavalli per il corteo dei Magi. Alcuni grandi pezzi del bestiario di questo presepe, quando non più utilizzati, erano sottoposti ai fantasiosi giochi e alle cavalcature delle figlie e di ciò si notano ancora i segni.

Il presepe meccanizzato coinvolse tutta la famiglia dei Macciò, poiché ad esso operarono anche Santina Leoncini (1868 - 1963) moglie del *Crispi*, sua figlia Maria (1905-1982) che confezionò abiti per le statue che abbiamo già ricordato come ricamatrice, la nuora Maria Oliveri e la nipote prof. Carla che ha realizzato alcune scenografie dipinte per gli sfondi.

Assieme ai vari pezzi del citato presepe, sono stati esposti mascheroni per fontane e leoni stilofori per cassapanca, un vasto repertorio di manufatti a cui si aggiungono alcune statue mobili della favola di Pinocchio. Restano epiche le esposizioni negli anni '40 e '50 delle scene animate della vita del burattino, eseguite in collaborazione con Matteo Olivieri, alla Fiera del Mare di Genova e di altre varie esposizioni di presepi in via XX Settembre e all'Acquasola, nei locali dell'ex ospedale di Pammatone. *Le Storie di Pinocchio* trovano oggi stabile sistemazione presso il Museo del Castello di Campo.

I suoi lavori, per questa ragione, non furono solo di tipo pittorico poiché la sua multiforme ingegnosità lo indusse ad applicarsi in vari campi, sia artistici, sia tecnici e quest'ultima operosità è stata evidenziata dal disegno di una avveniristica carrozzeria di automobile, fatta negli anni '20, e una tavola del progetto/studio di un meccanismo ad ingranaggi definito: "motore a moto perpetuo", eseguito in collaborazione con

Angelo Varini negli anni '40.

Anche l'architettura fece parte del suo impegno professionale e sono state esposte numerose tavole progettuali per ville eseguite a Campo Ligure nelle vie Giovanni XXIII, San Michele e Don Minzioni. Progettò nondimeno numerose cappelle votive tra cui quella da costruirsi lungo la Via della Stazione e della quale si conserva la tavola con il prospetto, la pianta e lo scorcio, dipinta ad acquerello. Non mancò di realizzare progetti per cappelle funerarie nel cimitero di Campo, comprese le relative cancellate in ferro battuto e vetrate. Spicca, in un'elaborata forma Liberty, il bozzetto del lampadario in ferro e vetro per il gabinetto del Podestà di Campo, ora nell'ufficio del Sindaco.

Sono state esposte le tavole del progetto delle elaborate capriate lignee del tetto, gli studi per l'altare e per le lesene della chiesa di San Michele nel paese natale. Per la chiesa parrocchiale di Rossiglione Inferiore è stato presentato il progetto di rialzamento del campanile.

Non mancano in questa produzione disegni di altarini votivi, di vetrate, di fontane e bozzetti per scenografie, lavori eseguiti tra il 1950 e il 1960. È stato pure esposto il bozzetto per la decorazione esterna della casa della propria abitazione in via Saracco, lavoro realizzato e portato a termine con la collaborazione della figlia ultimogenita.

Insomma, per documentare l'opera del *Baciccia di Crispi* è stato presentato un ampio repertorio di lavori che ci mostrano un progettista eclettico che sperimentò, oltre alla pittura, l'architettura e le varie forme del design,

facilmente acquisite attraverso la collaborazione giovanile con l'architetto Emilio De Lorenzi. Fu questo valente architetto che lo portò con sé a Castelbologione nel 1932, chiamato dall'arciprete della parrocchiale don Simone Carlini, originario di Campo. Il sacerdote ben conosceva le doti dell'architetto ovadese e del suo giovane collaboratore adatti ad eseguire lavori di completamento della chiesa iniziata da tempo

dall'ingegnere architetto Giuseppe Gualandi di Bologna. Faceva parte dello stesso staff il pittore Enrico De Lorenzi, aiutato dal figlio Achille, che decorò le pareti del presbiterio e dell'abside.

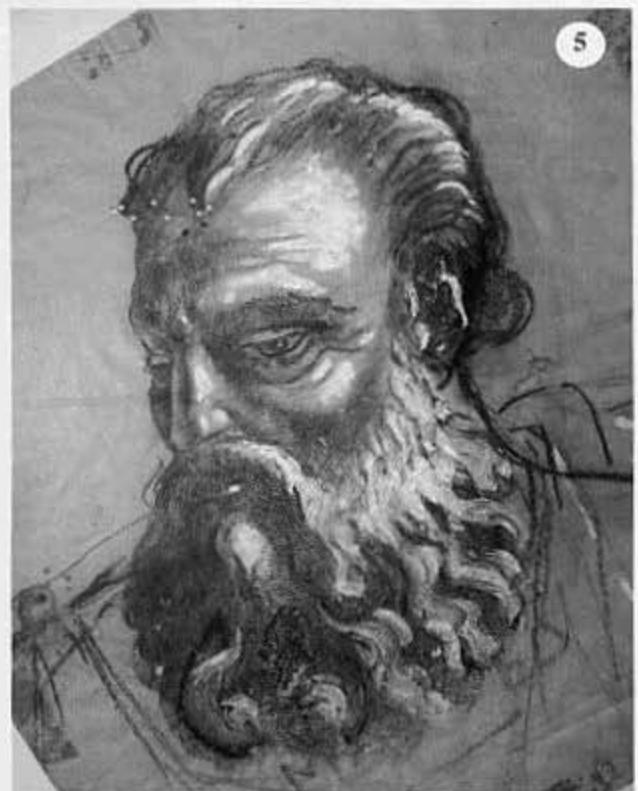
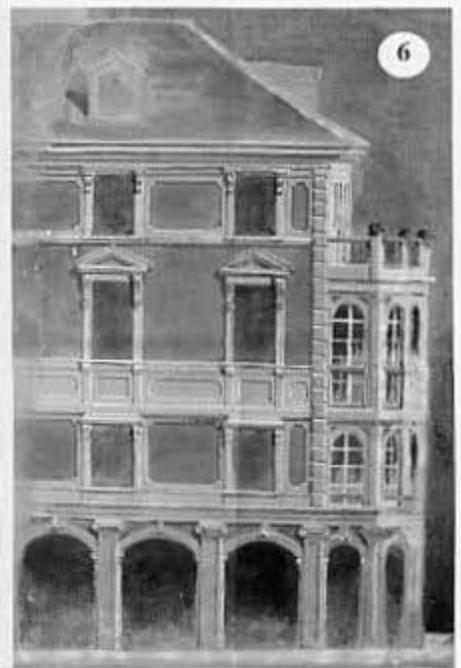
Al giovane Macciò fu affidato l'incarico della decorazione della cupola a tiburio ottagonale, delle quattro vele sottostanti con gli *Evangelisti* e della cappella di San Giuseppe, essendo ritenuto dall'arciprete migliore dello stesso Enrico De Lorenzi. Di questi *Evangelisti* sono comparsi in mostra i disegni dei volti, eseguiti a carboncino con lummeggiature su carta da spolvero.

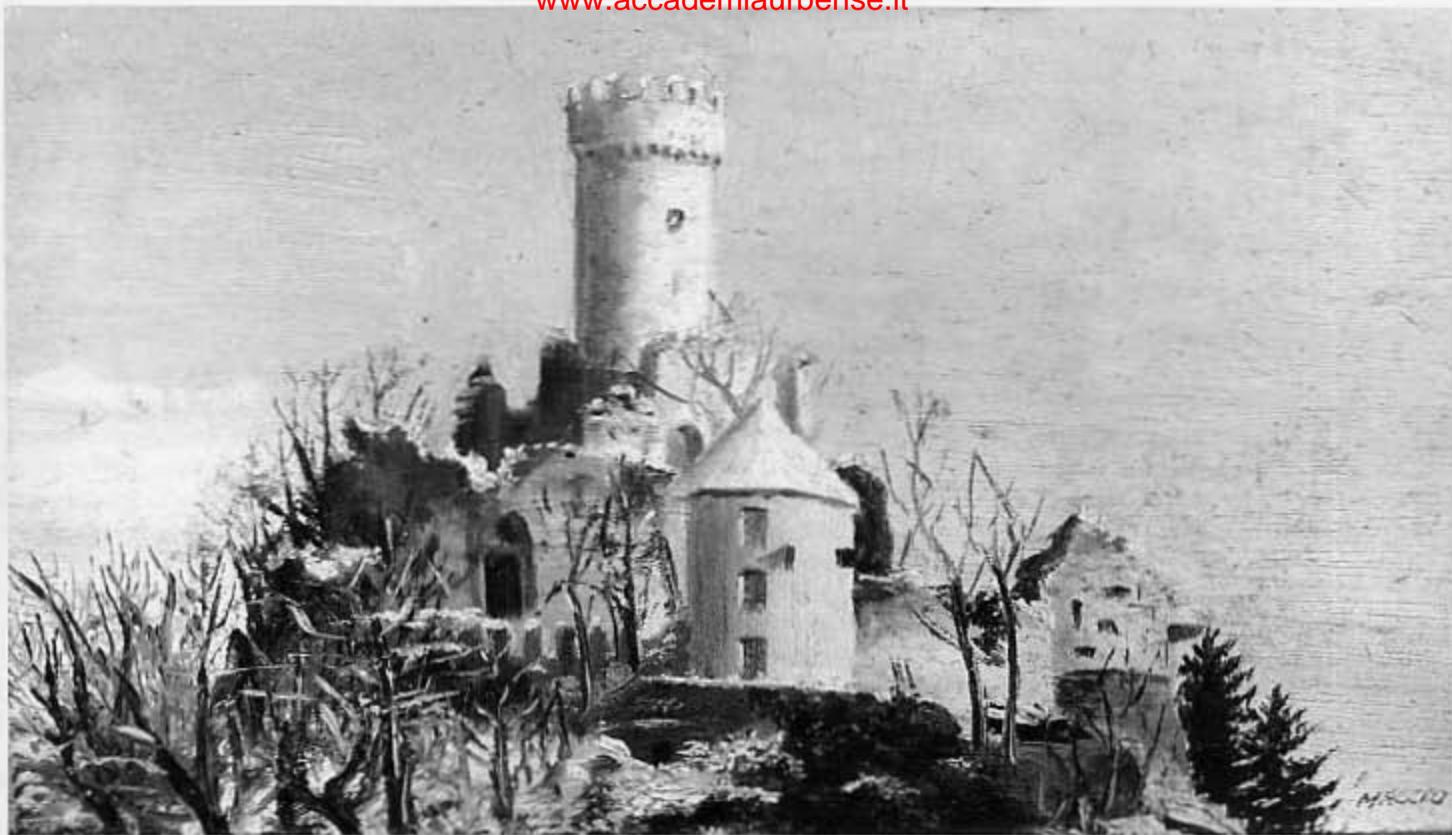
Di lui si ricordano i numerosi addobbi per celebrazioni e processioni religiose, tra cui tappeti di segatura su cui, nota particolare per aumentarne la brillantezza, versava pigmenti colorati. Per le processioni notturne eseguì finte vetrate, dipinte su carta, che venivano illuminate in trasparenza con suggestivi effetti.

Gli anni '60 e '70 sono caratterizzati dalla presenza di disegni a penna biro e restano a testimoniare una grande *Veduta di Campo nel 1500*, schizzi di *Via del Rivale* e *del Castello di Campo*.

In questa mostra, ha assunto particolare preminenza l'attività pittorica con molteplici quadri a carattere sia profano, sia religioso, numerosi bozzetti e cartoni a spolvero per gli incalcolabili affreschi che eseguì per le chiese della Liguria e dell'Alto Monferrato.

Rimangono gli studi per gli affreschi dell'oratorio di San Sebastiano di Campo, con vari bozzetti ad olio delle scene per la grandiosa volta. Sono apparsi pure ampie serie di cartoni e spolveri per questi affreschi, tra cui *Putti con ghirlande*





1 - Dal campanile di San Sebastiano, olio su tavola (1968); 2 - Castello di Campo alla sera, acquerello su carta; 3- Madonna col Bambino, studio su cartone; 4 - Ritratto della madre, olio su tavola e il cavalletto con la tavolozza dell'artista; 5 - San Matteo Apostolo, cartone preparatorio per l'affresco della parrocchiale di Castelbologione (1930); 6 - Bozzetto per la decorazione della casa di abitazione in via Saracco a Campo L.; 7 - Castello di Campo con la neve, olio su tavola (anni 30); 8 - Angeli con ghirlanda, particolare affresco sulla volta dell'oratorio di Campo L. (1938-1940); 9 - Martirio di San Sebastiano, affresco sulla volta dell'oratorio di Campo L. (1938-1940); 10 - Esposizione di manufatti in mostra;

(1936) e lo spolvero per volta della cappella della *Madonna delle Grazie*, ancora in San Sebastiano, lo spolvero per affresco di *San Michele* per la facciata della stessa chiesa campese (1939), lo spolvero dei martiri *San Nazario e Celso* per la chiesa di Grillano, il cartone del *Trasporto dell'Anima* per la cappella cimiteriale della famiglia Leoncini, il cartone chiaroscurato per affresco di una *Madonna col Bambino*, vari spolveri con angeli e studi per mani. E' stato esposto pure il bozzetto per gli affreschi nella chiesa di San Carlo a Tiglieto, forse non realizzati. Per altri numerosi spolveri, come di *San Pietro*, di *Madonne e di Angeli*, non è stato possibile identificarne la collocazione.

La vasta attività di affreschista si estese a innumerevoli chiese della Liguria, a partire dalla nativa Campo, a Rossiglione e a Masone, sino a tutto l'arco costiero da Sarzana ad Arma di Taggia, tra cui Chiavari, Madonnetta di Genova, Recco, San Terenzio al Mare, Savona, Sestri Ponente. In diocesi di Acqui lavorò alle chiese di Bazzana, Bistagno, Grillano, Suore di Clausura di Ovada, Madonnalta di Acqui, Maranzana, Melazzo, Montaldo, Molare e Santuario delle Rocche, Ponzone, San Giorgio Scarampi, Trisobbio, Vesime, Visone ed altre ancora. Svolse altresì decorazioni in edifici pubblici o privati, come il palazzo Ducale di Genova, il Castello di Rocca Grimalda, Villa Pronzato a Strevi e Villa Rossi del Campazzo a Campo Ligure.

A Castelboglione, oltre alla cupola, dipinse la cappella di San Giuseppe, dalla raffinata decorazione, come ricorda il pittore stesso in una lettera del 17 gennaio 1941 in cui rivendicava ancora il pagamento dei suoi lavori alla cupola stessa.

La presenza di questa mostra, nel paese natale, è stata realizzata per sottolineare quanto il luogo avesse contato nella sua vicenda. La scelta delle opere è stata indirizzata sui lavori conservati dai famigliari e dai collezionisti locali, ma non mancano ricerche fotografiche su alcuni affreschi eseguiti per la parrocchiale di Grillano, di Masone, di Castel-

boglione, per la chiesa campestre di San Michele a Campo Ligure e del castello di Rocca Grimalda.

Gio Batta di Crispi non abbandonò mai il giusto valore delle cose e del lavoro, fu forse un parsimonioso ligure (luogo comune?), qualità che vale anche per i monferrini ed egli si trovò tra gli uni e gli altri, come parrebbe dall'utilizzo di vari materiali, anche riciclati. Conobbe bene la natura paesaggistica dei suoi luoghi, le sue stagioni con particolare predilezione per gli inverni con neve e spogli alberi, non senza aver sperimentato colorati autunni ed assolate estati.

I quadri sono dedicati alla sua Campo ed al castello, luogo di casa in cui continuamente svela il suo *logos* e la cui sagoma piramidale compare protagonista in numerose tavolette e disegni. Non ne mancano citazioni, apparentemente marginali, in nature morte con fiori, posacenere e fumante sigaretta (1958), oppure insolite visioni innestate riprese dal campanile di San Sebastiano (1968), una Liguria montana con case dagli intensi colori, così come quelle della marina, esaltate dai tetti innevati e da un limpido cielo azzurro. Tra i quadretti più significativi, sono due liriche vedute della chiesa di *San Michele* ed ancora l'antico *Ponte di San Michele* innevato, dipinto su piastrella di ceramica (1955).

Hanno fatto la comparsa due tele ad olio con *Capricci*, invenzioni con rovine classiche e giochi di amorini in un bucolico paesaggio autunnale (1939) ed un piccolo olio della *Chiesa di Castelboglione* (1930/32), visto dalla campagna sovrastante, dipinto quando vi soggiornava durante la decorazione della chiesa parrocchiale.

Questi paesaggi, dalle mille sfumature sino ad un grisaille di controluce del *Castello*, sono concretamente interpretati dal suo animo d'artista semplice, con tratti di una limpidezza che fa pensare ai primitivi e soprattutto ad uno spirito modesto, legato alla sua terra in cui la pratica quotidiana fu posta in essere per un'intera vita, come desunto dal titolo della mostra. Occorrerebbe una visione più generale, un'analisi ancora più vasta

del suo operare per comprendere appieno il suo lavoro, poiché *Baciccio di Crispi* fu un instancabile affrescatore di chiese, intercalato con momenti lirici dedicati ai ritratti dei famigliari e al paesaggio che lo circondava. Ricordo a tal proposito il ritratto della mamma appoggiato sul suo cavalletto, con la tavolozza ancora carica di colori, il quadro del padre disegnato a matita (1940), con gli occhiali e intento a leggere, oppure quello piccolino dell'ultimogenita Carla, a due anni, dipinto su una piastrella posta a losanga.

L'assenza di altri dipinti, di un'indagine sugli affreschi e la mancanza di un'analisi critica non consente ancora di cogliere in pieno l'evoluzione formale e linguistica dell'intera pittura del *Baciccio di Crispi*.

Nell'oratorio di Campo Ligure, per come si è potuto realizzare in questa prima eterogenea mostra, il primo passo è stato realizzato e pare che in futuro le amate figlie intendano riservarci ancora qualche lieta sorpresa. Per ora possiamo osservare che il suo linguaggio fu libero dal compromesso, slegato da ogni impaccio di mestiere accademico, ma fermamente leale alla sua fede religiosa e ad un carattere squisitamente contemplativo in cui i lavori risultano comprensibili a tutti.

Bibliografia consultata:

G. B. MACCÌO, "Campo freddo nella seconda metà del secolo XVI (ma XVIII)", Campo Ligure, 1971.

M. OLIVERI, *Necrologio*, in *Notiziario Campese*, 1. 10, 1981, pp.15-16.

D. LEONCINI, *Campo nei secoli. Storia del Feudo Imperiale di Campo Freddo*, rivisitazione a cura di M. CALISSANO, F.P. OLIVERI, G. PUNTE, Genova 1989, pp.360 e 369.

M. CALISSANO, F.P. OLIVERI, S. SCHIAPPARELLI, *L'Oratorio dei Santi Sebastiano e rocco in Campo Ligure e il presepe meccanizzato*, Genova Sampierdarena 1989.

P. BOTTERO, *Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970*, Nizza Monferrato (AT) 2003.

Ringrazio le sorelle Tina, Rinnuccia e Carla Maccìo per la cordiale accoglienza e le notizie che mi hanno gentilmente fornito sul padre. Un ringraziamento particolare va alla cortese disponibilità del sig. Renzo Rizzo e del parroco di Rossiglione don Alfredo Vignolo.

Genesi e Geomorfologia del paesaggio collinare Ovadese

di Renzo Incaminato

Osservare il paesaggio significa anche attraversare un po' di storia della TERRA.

Devono essere compresi gli eventi evolutivi in successione, durati milioni di anni, i cui equilibri sono di portata planetaria ma con ripercussioni su scala locale.

Questi eventi hanno lasciato dei segni, delle testimonianze che ci hanno consentito di ricostruire il percorso GEOMORFOLOGICO del nostro territorio per farcelo apparire come oggi lo stiamo vedendo.

Nello studio del paesaggio la componente geologica fissa le condizioni di partenza con l'azione dei suoi agenti endogeni e costruttori. Attraverso la dinamica interna della TERRA si "producono" e si trasformano le rocce, si allontanano e si avvicinano continenti, si innalzano le montagne, si aprono mari e oceani.

Appena si sono formate le rocce, subito interviene ed interagisce l'azione del sistema morfogenetico con gli agenti esogeni demolitori. Tutto si degrada, si altera, si modella continuamente. L'azione delle acque superficiali e la forza di gravità sono incessanti modificatori della nostre rocce e del nostro territorio.

Anche i processi sedimentari che hanno generato le rocce del Piemonte sud - orientale possono essere interpretati come eventi di un sistema geomorfologico: su rocce appena formate (OFIOLITI delle ALPI LIGURI) si ebbe, in tempi lontani e con persistenza di milioni di anni, l'erosione di piogge torrenziali con trasporto alluvionale dei detriti verso un antico MARE; la forza gravitazionale, oltre a causare i moti delle acque, ha permesso l'accumulo dei materiali e la loro compattazione con il trascorrere del tempo.

Le rocce sedimentarie costituenti le nostre colline si aprono come pagine di un gigantesco libro: ci informano della loro origine e della loro composizione mineralogica e chimica, ci raccontano la meravigliosa avventu-

ra della VITA con i fossili nascosti nei loro strati.

E. MANGINI scriveva nel 1967 sul *Bollettino Italiano di Paleontologia e Mineralogia*: "Una roccia può essere eloquente come un bambino, un uccello o un albero nel rivelare verità e armonie universali. Quando l'uomo riesce a far parlare le pietre (rocce) compie un affascinante viaggio nell'UNIVERSO che lo circonda".

La datazione di una roccia è determinata con metodi RADIOMETRICI che utilizzano il DECADIMENTO RADIOATTIVO degli ISOTOP di alcuni elementi chimici. Si è arrivati così ad una CRONOLOGIA ASSOLUTA, espressa in milioni di anni, con un margine di errore insignificante. Esiste anche una CRONOLOGIA RELATIVA basata su FOSSILI GUIDA che ha diviso il tempo cronologico in ere, periodi, epoche, età e che ha fatto diventare la PALEONTOLOGIA una scienza "esatta". Gli strati sedimentari di una stessa epoca contengono gli stessi tipi di fossili che si succedono quasi sempre nello stesso ordine quasi ovunque. I fossili permettono anche di ricostruire le condizioni ecologiche dei tempi passati.

Megaeventi della Paleogeografia italiana influenti sul nostro territorio.

a) da circa 180 milioni di anni fa (periodo GIURASSICO, era SECONDARIA O

MESOZOICO) a circa 25 milioni di anni fa (inizio epoca MIocene, periodo NEOGENE, era TERZIARIA O CENOZOICO) si compie l'agitata avventura che ha portato alla nascita e al sollevamento del grande Sistema ALPINO.

Per la GEOLOGIA il "confine" tra le ALPI e gli APPENNINI è vicino a noi ed è la cosiddetta linea GENOVA SESTRI PONENTE - VOLTAGGIO. [Il sollevamento delle Alpi prosegue ancora fino a circa 5 milioni di anni fa con i rilievi con i rilievi che ci appaiono quasi come oggi li vediamo].

b) da circa 30 milioni di anni fa (epoca Oligocene, periodo PALEOGENE, era TERZIARIA) fino a circa 16 milioni di anni fa si verifica un megaspostamento (DERIVA) di tipo tergicristallo: il BLOCCO SARDO CORSO che faceva parte della PLACCA CONTINENTALE EUROPEA e l'antistante SEGMENTO della CATENA ALPINA ruotano in senso antiorario facendo perno in un punto situato poco più a sud dell'odierna Genova (fig.1). Secondo alcuni ricercatori il fulcro è partito dalla zona odierna del monte Argentera e poi si è spostato verso Genova.

Questa DERIVA, documentata sulla base di dati geofisici e di GEOLOGIA MARINA, ha provocato una curvatura verso est della CATENA ALPINA con sviluppo dell'ARCO ALPINO e anche del ramo ovest - est della ALPI MARITIME fino alla zona odierna di Genova Sestri.

Si formò così una vasta insenatura marina nell'Italia Settentrionale cioè il Golfo Padano.

Durante questo movimento verso est si verificarono anche dei corrugamenti tra i materiali continentali con relative subduzioni di questi materiali: si originarono così gli APPENNINI ANCESTRALI.

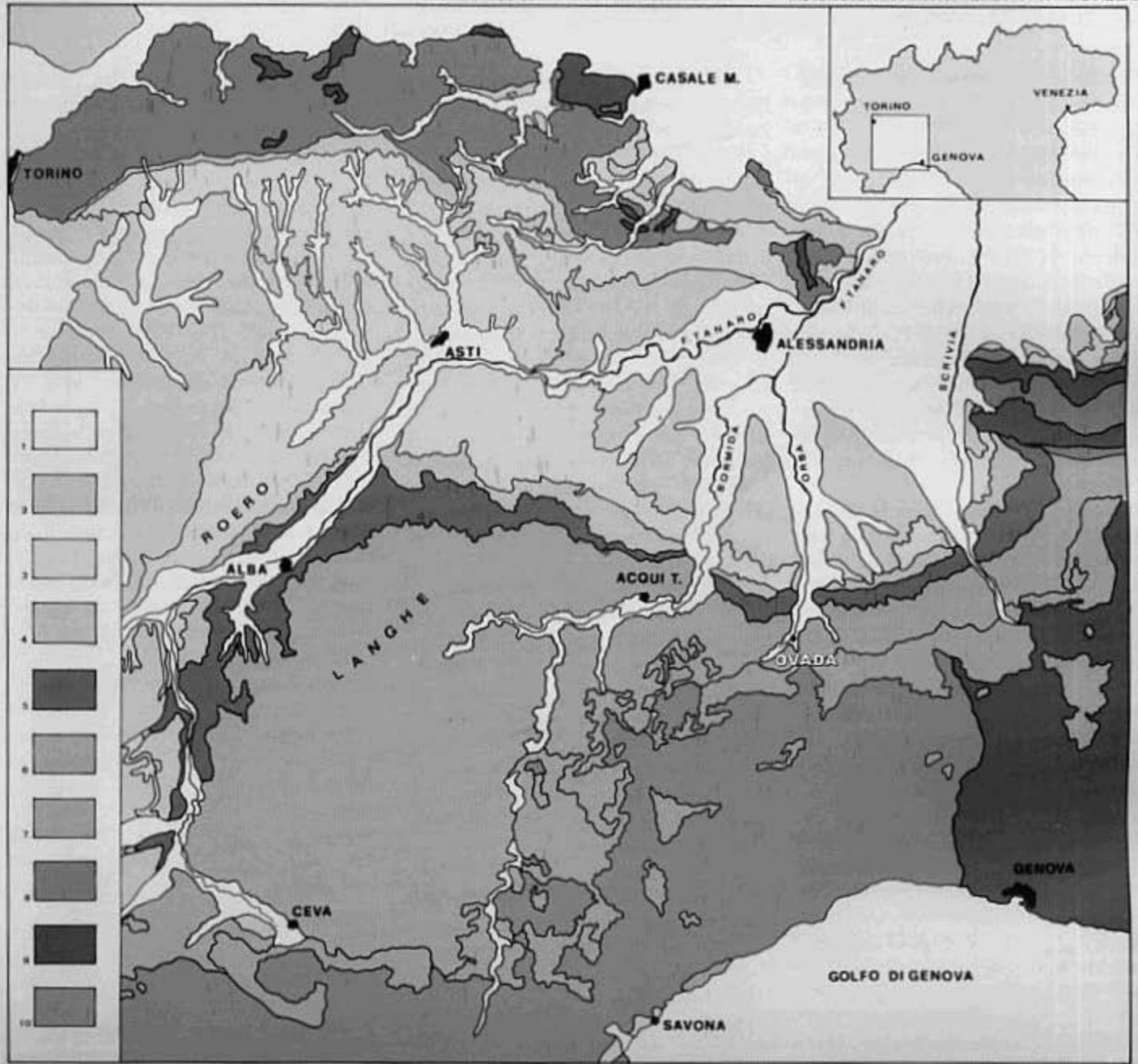
Chi sono le Rocce Sedimentarie.

Le rocce sedimentarie derivano dalla deposizione (SEDIMENTAZIONE) e dalla conseguente compattazione (DIAGENESI) di materiale eroso (DETRITI) proveniente dalla alterazione di rocce preesistenti.



Fig. 1





A pag. 48: 1 Le colline dell'Ovadese. Le Ciozze, il monte Cobna e il monte Tobbio fanno parte del Sistema Alpino; 2 Le colline dell'Ovadese: la fraz. Costa d'Ovada sorge sulle marni di Rigoroso. 3 La formazione di Molare in località Cerreto di Molare; 4 Conglomerati della val Gargassa: il Balcone della signora; 5 Serravalle di Cassinelle: strati sommitali della formazione di Molare; 6 Lerma: giace su marni di Cessole e marni di Rigoroso che sormontano uno spesso banco della formazione di Molare; 7 Calanco tra Lerma e Casaleggio Boiro; 8 Rocca della Cappella Madonna delle Grazie di Tagliolo: le marni di Cremolino. a pag. 49: 9 Collinetta in reg. Pobbiano di Cassinelle; 10 Il granchio *Calappilia mainii* (Museo Maini Ovada); 11 Lato destro strada Casaleggio Lavagnina: breccie di Costa Cravara; 12 Roccagrimaldi giace sulle Arenarie di Serravalle; 13 Strada da Mornese verso Tramoniana: marni di Cessole su strati sommitali della formazione di Cremolino.

La deposizione avviene in bacini di sedimentazione marini o di laguna o anche terrestri.

La granulometria dipende dalle condizioni morfologiche e climatiche ed è in stretta relazione con l'energia cinetica dell'acqua come mezzo di trasporto. La granulometria può essere quindi più grossolana (CONGLOMERATI, BRECCIE), più piccola (SABBIE che compattate diventano ARENARIE), più fine (SILTS, LIMI che compattati diventano SILTITI), ancora più fine (ARGILLE, CALCARI che compattate diventano MARNE). Le ARENARIE sono abbastanza permeabili dall'acqua mentre le MARNE sono impermeabili.

La compattazione avviene in lunghi tempi ed è provocata dalla gravità degli strati sedimentari più giovani che schiacciano gli strati più vecchi in basso; le particelle più fini cementano poi quelle più grandi.

La successione verticale dei diversi sedimenti trasformati in rocce, in milioni di anni, viene rappresentata mediante l'uso di colonne stratigrafiche dove le formazioni più giovani si sovrappongono sulle più antiche (fig. 2 a pag. 52).

Ogni formazione è un insieme di rocce con caratteristiche omogenee corrispondente ad un determinato ambiente con zone di contatto riconoscibili rispetto alle altre formazioni.

Per la nomenclatura vengono assegnati due nomi: uno geografico (la località di miglior affioramento e/o la località di prima descrizione) e uno litologico che individua la roccia dominante (es. Arenarie di SERRAVALLE, Marni di RIGOROSO). Se sono presenti più litotipi di analoga importanza si usa di solito il nome geografico preceduto dalla parola FORMAZIONE (es. FORMAZIONE di MOLARE).

Una visita al Museo Paleontologico G. Maini di Ovada ci permette di osservare le nostre rocce sedimentarie e l'abbondanza di fossili caratteristici che esse racchiudono nei loro strati. Effettueremo così un viaggio nel tempo di milioni di anni...

Eventi Geomorfologici che hanno generato le rocce Sedimentarie dell'Ovadese.

A) circa 40 milioni di anni fa (epoca EOCENE, periodo PALEOGENE, era TERZIARIA) movimenti tettonici sulle ALPI LIGURI sbriciolano piccoli tratti di rocce alpine (OFIOLITI), si accumulano sedimenti di origine continentale: le BRECCIE di COSTA CRAVARA, costituite da ciottoli (CLASTI) spigolosi e di diversa dimensione, cementati da una matrice sabbiosa (la località Costa Cravara si trova tra Voltaggio e il monte Tobbio).

Queste breccie si trovano ovunque nel nostro territorio e quasi sempre sono posizionate sotto o quasi insieme alla susseguente Formazione di Molare. Bellissimi affioramenti sono facilmente osservabili sul lato destro della strada che da Casaleggio va ai laghi della Lavagnina, nel tratto prospiciente al celebre castello.

In quegli stessi tempi eventi alluvionali erodono un pochino le rocce e i sedimenti formati da conglomerati, arenarie e siltiti si depositano in ambiente fluvio lacustre. Si generò così la FORMAZIONE di PIANFOLCO (località tra Caldasio e Morbello) che presenta fossili (impronte, foglie, rami) di vegetali come la *Sequoia* e il *Taxodium* ovvero di piante che vivevano in ambienti caldo umidi di tipo tropicale.

B) Sedimentazione Oligocenica (fig. 3).

Circa 30 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE, periodo Paleogene, era TERZIARIA) arriva il MARE PADANO che impetuoso "lotta" contro le rocce alpine. Le OFIOLITI del Sistema ALPINO subivano, in quei tempi, l'azione disgregatrice delle alluvioni e anche l'azione demolitrice dei movimenti tettonici di continuo lento sollevamento delle ALPI dovuti alla pressione e allo scontro delle zolle continentali AFRICANA ed EUROPEA. I materiali detritici trascinati dai corsi d'acqua raggiungevano il mare Padano, dove venivano "lavorati" dalle onde e si accumulavano nei fondali mentre il mare avanzava.

Si formarono così le prime rocce sedimentarie marine: i CONGLOMERATI della FORMAZIONE di MOLARE con ciottoli (CLASTI) grossolani e arrotondati, di varia dimensione e composizione (le

Alla pag. seguente Figure 3 a, b, c. Evoluzione paleografica del bacino ligure - piemontese durante l'Oligocene inferiore. (fig. 3a) medio (3b) e superiore (3c) (da LORENZ, 1969).

1 - Marni; 2 - Sabbie e Marni; 3 Sabbie; 4 - Conglomerati marini; 5 - Conglomerati di ambiente continentale e salmastro; 6 - Zone emerse; 7 - Coralli; 8 - Anthracotherium; 9 - Rinoceronti; 10 - Coccodrilli; 11 -

OFIOLITI costituiscono un gruppo eterogeneo di rocce METAMORFICHE), cementati da matrice sabbiosa - arenacea e talvolta calcarea.

Questi sedimenti grossolani, specialmente negli strati superiori "meno vecchi", presentano abbondanza di fossili come *Nummuliti* (FORAMINIFERI), conchiglie di *Pecten* (MOLLUSCHI), colonie CORALLINE. Negli strati sommitali si trovano *Granchi* (BRACHEURI, ARTROPODI DECAPODI) e in proposito il granchio *Calappilia mainii* che prende il nome dal grande ricercatore ovadese G. Maini (una riconoscenza scientifica a colui che la rinvenì per primo a Ciglione di Ponzone).

La FORMAZIONE di MOLARE è presente ovunque lungo tutto il basso Piemonte e comprende anche i bellissimi CONGLOMERATI della VAL GARGASSA (le rocce NERE di Rossiglione) in cui non si trovano fossili e quindi c'è il dubbio che siano depositi di ambiente marino.

C) Successione sedimentaria Miocenica.

Circa 24 milioni di anni fa (inizio epoca MIOCENE, periodo NEOGENE) il mare PADANO continuò ad avanzare, divenne più profondo e si depositarono materiali sempre più fini, si generarono nel tempo varie formazioni in serie cronologica:

sovrapposta alla FORMAZIONE di MOLARE si ebbe il deposito delle Marni di RIGOROSO, indicato anche come FORMAZIONE di ROCCHETTA (Rigoroso località vicino Arquata Scrivia, Rocchetta località vicino a Spigno Monferrato). Consiste in marni grigio-azzurre con negli strati più alti un misto di arenarie marnose - argillose poco compattate, tipico deposito di mare profondo. Fossili principali sono i *Microforaminiferi*.

Le Marni di RIGOROSO affiorano frequentemente nelle nostre colline, sono molto erodibili e negli spaccati naturali evidenziano la suggestiva morfologia dei CALANCHI: sono il risultato di una forma erosiva lenta, causata dalle acque ruscellanti sulle marni impermeabili, che impedisce lo sviluppo della vegetazione pioniera mantenendo nuda la roccia. Bellissimi calanchi sono a Morbello, Casaleggio, Bosio, Carrosio.

Tartarughe; 12 - Vegetazione palustre; 13 - Alberi diversi; 14 - Gimnosperme; 15 - Palme; 16 - Mangrovie.

A pag. 49, al centro: Schema geologico del Piemonte sudorientale (da BUCALLETTI & COLI, 1982, semplificato); la carta illustra la distribuzione planimetrica dei complessi rocciosi affioranti. 1. Alluvioni recenti e attuali. 2. Sedimenti continentali (Complesso Villafranchiano) e alluvioni antiche terrazzate (Pliocene superiore - Pleistocene medio). 3. Sedimenti marini: Argille di Lagagnano e Sabbie di Asti (Pliocene). 4. Sedimenti evaporitici e continentali della Formazione gessoso solfifera (Messiniano). 5. Sedimenti marini marnoso - argillosi delle Marne di Sant'Agata (Tortoniano). 6. Sedimenti marini marnoso - argillosi e torbiditici delle Langhe e dell'Ovadese (Oligocene superiore - Miocene medio). 7. Sedimenti continentali e marini sabbiosi e conglomerati della Formazione di Molare (Oligocene). 8. Sedimenti marini marnoso argillosi, carbonatici e torbiditici del Monferrato (Eocene superiore - Miocene). 9. Unità Liguri argillose e torbiditiche (Cretaceo - Eocene). 10. Unità Alpine del basamento pre - Terziario.

Fig. 3a

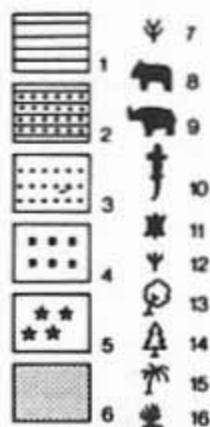


Fig. 3b

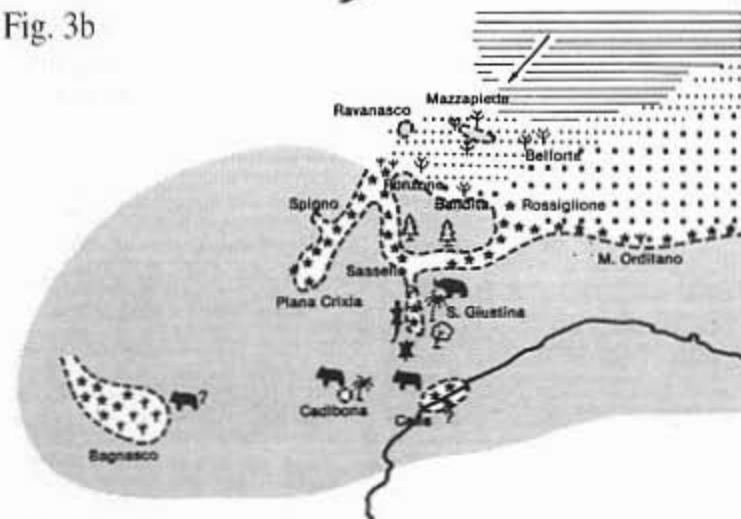


Fig. 3c



* Circa 21 milioni di anni fa sedimenta più o meno sulla precedente

tuisce il sottosuolo di Molare (osservabile dalla piazzetta

la "sottile" FORMAZIONE di VESONE che affiora bene, appunto, tra Visone, Prasco e Molare. Ha importanza per la datazione con i fossili guida che contiene. Presenta arenarie rossastre e calcari bioclastici cioè costituiti dal disfacimento di gusci di conchiglie e dalla enorme quantità dei piccolissimi gusci dei Foraminiferi.

* Subito dopo, 20 milioni di anni fa, forti correnti di torbidità, conseguenza di frane sottomarine, provocarono la sedimentazione di arenarie e di marne in alternanza ritmica: la FORMAZIONE di CREMOLINO, ben evidente nello spaccato naturale sotto la Cappella Madonna delle Grazie dei Marchesi di Tagliolo, sponda destra dello Stura (osservabile facilmente dalla zona del mulino e del Cimitero di Ovada). Costituisce il sottosuolo di Molare (osservabile dalla piazzetta

Castello) e anche quello di Ovada come hanno dimostrato gli scavi recenti per il restauro del quartiere Aic; inoltre si osserva anche sul lato sinistro della città, in reg. Carlovini, sullo spaccato della sponda sinistra dell'Orba.

Presenta una struttura a gradini per la diversa resistenza dell'erosione degli strati alternati delle marne e delle arenarie. La componente marnosa viene chiamata comunemente tufo calcareo (ma il vero tufo è la cementazione dei detriti vulcanici). Tra i molti fossili caratteristici si registra nelle marne la presenza non rara di denti di squalo.

La FORMAZIONE di CREMOLINO è molto presente sulle colline di Mornese, Tagliolo, Grillano, Cremolino, Morsasco.

* La sedimentazione continuò con le MARNE di CESSOLE. Sono marne sabbiose e marne argillose di colore grigio-azzurro, chiamate anche queste tufi, con discreto contenuto di fossili guida che hanno consentito una datazione dai 15 ai 13 milioni di anni fa. Si notano nei pressi di Trisobbio, Carpeneto, Villa Botteri, Icrma, Tramontana, Parodi Ligure.

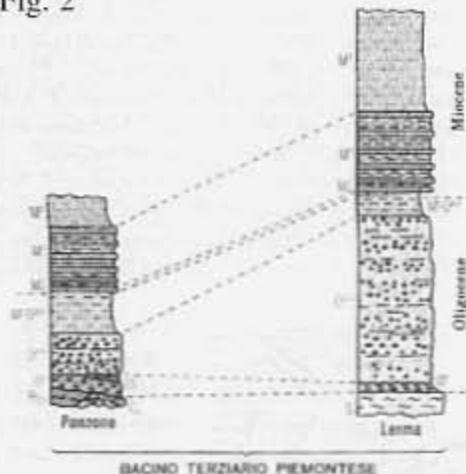
* Poi circa 12 milioni di anni fa si generarono le ARENARIE di SERRAVALLE costituite da livelli arenacei - conglomeratici mal stratificati alternati a marne sabbiose. Affiorano molto bene a Roccagrimalda dove formano lo sperone collinare su cui sorge il paese. Qui hanno una anomala giacitura verticale perché ci fu una risposta plastica della roccia a sollecitazioni tettoniche: gli strati rocciosi si sono deformati piegandosi verso il basso senza rompersi (struttura di "piega a ginocchio").

[Molto esplicativa è la descrizione di questo GEOSITO riportata sul pannello, nel giardino davanti al Museo della Maschere di Roccagrimalda, realizzata dall'Istituto di Geologia dell'Università degli Studi di Pisa].

Le ARENARIE di SERRAVALLE affiorano frequentemente nella zona di Castelletto d'Orba, Gavi e ovviamente a Serravalle Scrivia.

Mentre trascorrono altri milioni di anni è proseguita la sedimentazione di

Fig. 2



A lato: Figura 2: S = serpentiniti, Cs = calcescisti, PrCl = prasiniti di Campo Ligure, Oli²⁻¹ = formazione di Pianfolco, O¹ = brecce di Costa Cravara, O³⁻¹ = formazione di Molare, M¹-O³⁻² = marne di Rigoroso, Mc¹ = formazione di Visone, M¹ = formazione di Cremolino, M² = marne di Cessole.

Nella pag. a lato, Colonia corallina (Museo Maini Ovada).

altre formazioni però sempre più verso nord perché il mare PADANO incominciò ad indietreggiare (REGRESSIONE MARINA), spinto dalle ultime fasi del sollevamento ALPINO e dall'aumento dello spessore dei materiali già depositati. Il bacino di questo mare che viene indicato con BTP ovvero BACINO TERZIARIO PIEMONTESE si stava progressivamente riempiendo di sedimenti.

* Si formarono intorno a 8 milioni di anni fa (età TORTONIANO), le MARNE di S. AGATA (la località è sulle colline a sud di Tortona). Sono marne sabbiose e arenarie con abbondanti quantità di fossili. Reperti di Molluschi, Coralli e Foraminiferi con nuovi generi hanno permesso di datare le formazioni. Sono evidenti presso il cimitero di Montaldo Bormida e sono spesso accompagnate e "mascherate" dalla successiva FORMAZIONE GESSOSO SOLFIFERA ovvero da marne argillose e gessifere depositatesi conseguentemente alla "CRISI del MEDITERRANEO". Intorno a 6 milioni di anni fa (età MESSINIANO) per enormi accidenti tettonici tra l'Africa e l'Europa si chiuse lo Stretto di Gibilterra e questo megaevento provocò, senza il ricambio di acque atlantiche, una intensa evaporazione con forte diminuzione del livello marino. Si depositarono così strati EVAPORITICI GESSOSO SOLFIFERI di tipo lagunare (il Gesso chimicamente è SOLFATO DI CALCIO BIDRATO). La formazione si nota subito a nord degli abitati di Montaldo, Carpeneto e Castelletto d'Orba (zona delle fonti, lungo il rio Albedosa).

D) Sedimentazione Pliocenica

Circa 5 milioni di anni fa (inizio epoca PLIOCENE, periodo NEOGENE) le interferenze tra la zolla AFRICANA e quella EUROPEA in collisione, determinarono un nuovo assetto geografico del MEDITERRANEO: si riaprì la "PORTA" di Gibilterra e le acque penetrarono nel bacino colmando di nuovo il mare Mediterraneo e quindi il "nostro" mare PADANO.

Sedimentarono così i CONGLOMERATI di CASSANO SPINOLA; possiamo osservarli nella zona di Madonna della

Villa, da S. Cristoforo verso i Cazzulli di Castelletto, tra Tassarolo e Gavi. Poi dai 3 ai 2 milioni di anni fa si depositarono le ARGILLE di LUGAGNANO (località in Val d'Arda nell'Appennino Piacentino): sono marne sabbiose che affiorano da Rivalta Bormida a Madonna della Villa, dai Cazzulli a Pratalborato, a Tassarolo.

Infine il mare depositò le SABBIE di ASTI evidenti nella nostra zona solo a Cassine e un po' nel Riosecco di Carpeneto (da Cascine Vecchie verso l'Orba). Quest'ultima formazione e anche la precedente, sono ovviamente "mascherate" dalle alluvioni fluviali antiche e medie che si sono succedute, subito dopo, nel periodo QUATERNARIO.

Il ciclo SEDIMENTARIO del BACINO TERZIARIO PIEMONTESE iniziato con la TRASGRESSIONE MARINA di 30 milioni di anni fa si concluse alla fine del Pliocene circa 2 milioni di anni fa.

Il mare PADANO si ritirò fino a costituire l'odierno mare ADRIATICO.

Eventi del Quaternario

Secondo gli autori di Geologic Time Scale 2004 di Cambridge University siamo ancora adesso nel periodo NEOGENE dell'era TERZIARIA o CENOZOICO.

a) All'inizio del QUATERNARIO, circa 1.700.000 anni fa, (epoca PLIESTOCENE inferiore) il paesaggio del Piemonte sud-orientale era una superficie omogenea, indicata in letteratura con il nome di GLACIS, leggermente inclinata verso NW, costituita dalla serie di ROCCE SEDIMENTARIE molto tenere ed erodibili.

Il ruscellamento dovuto a piogge intense e brevi, caratteristiche del clima caldo-arido di quei tempi, modellava questa superficie in ondulazioni con qualche tratto di incisioni poco profonde.

b) Poi con il trascorrere dei millenni il clima cambia e circa 800.000 anni fa

(epoca PLIESTOCENE medio) si manifestò, nell'anno solare, l'alternanza di stagioni più umide con stagioni caldo aride. Le precipitazioni atmosferiche divennero regolari e abbondanti. Si generò così un primo embrione di RETICOLO IDROGRAFICO con deflusso orientato verso NW cioè verso l'odierno Astigiano e comunque ad W dell'odierna Alessandria.

L'erosione e la sedimentazione continentale dei corsi d'acqua del QUATERNARIO è definita come FLUVIALE antico, medio e recente.

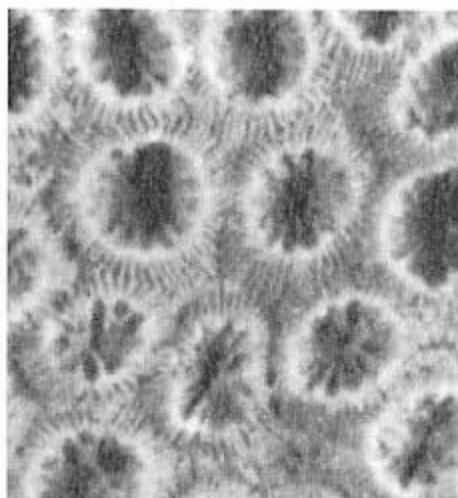
Si sono quindi formati depositi alluvionali di ghiaia e ciottolami con matrice sabbiosa, sabbie, limi, argille che formano i terrazzi fluviali e le pianure alluvionali. La composizione di questi sedimenti è in stretta relazione con la struttura dei nostri monti e anche con quella delle rocce sedimentarie marine precedenti.

c) Ma ecco che avviene, a partire da circa 500.000 anni fa fino a circa 11.000 anni fa (PLIESTOCENE medio-superiore), una complessa serie di eventi neotettonici su tutto l'ARCO ALPINO occidentale. Ci furono spinte e solleccitazioni influenti sul Piemonte sud-orientale con profonde modificazioni del territorio.

Il BACINO TERZIARIO PIEMONTESE, già modellato in paleocolline e paleovalli, fu soggetto ad un sollevamento asimmetrico, più intenso a SW e poco accentuato nel settore NE: il movimento assunse un effetto oscillante detto BASCULAMENTO.

Contemporaneamente la zona dell'attuale Piana alessandrina si deprese a conca, favorendo un energico convogliamento verso di essa dei bacini fluviali circostanti. Questi bacini erano così in forte erosione a causa dei movimenti differenziali tra la collina che si alzava e la piana che si abbassava. Alcuni corsi d'acqua scavarono valli profonde e spostarono progressivamente gli spartiacque fino all'invasione e alla cattura dei grandi bacini idrografici sud-occidentali e la loro deviazione verso E cioè verso la Piana alessandrina (figura 4) (Tanaro, Belbo, le 2 Bormide).

Per i nostri bacini sud-orientali, considerata la quasi uguale longitudine



con la Piana di Alessandria, il fenomeno della deviazione è meno vistoso. Ma per lo Scrivia si è poi rilevata, con metodi radiometrici, una notevole deviazione verso E, quindi possiamo pensare che qualcosa di simile sia accaduto anche al nostro torrente Orba, almeno nel suo tratto dopo Silvano e Roccagrimalda.

[Si potrebbe azzardare l'ipotesi che la collinetta tra la località le *Valanche* di Cassinelle e la chiesetta della Bruceta di Cremolino sia una sella di erosione dell'Orba con paleovalle verso gli odierni Prasco e Visone.

E se anche il tratto collinare compreso tra la cappella S. Defendente di Tagliolo e il crocevia tra le strade di Mongiardino, M. Colma e Belforte sia la sella di erosione del Piota che arrivava così nell'odierna Ovada?]

Dopo il BASCULAMENTO e la SUBSIDENZA della Piana alessandrina i nuovi livelli di base dei nostri fiumi (i loro punti di confluenza finale) sono più bassi di circa 150 m. dei precedenti. Aumenta quindi l'energia gravitazionale di livello e si induce una nuova fase erosiva che agisce sul rilievo: i corsi d'acqua incisero ulteriormente le loro valli e poi l'erosione salì sui versanti delle colline del BTP rendendoli instabili e provocando estesi fenomeni di franosità che rimodellarono il paesaggio (questa tendenza evolutiva continua ancora oggi in molte zone dell'Ovadese).

Il nostro reticolo IDROGRAFICO è quindi "giovane", non è ancora stabilizzato e comporta notevoli

rischi di franosità e problemi per la potenzialità di piene ed alluvioni. In proposito occorre tenere in conto l'alta piovosità media annuale dei nostri bacini imbriferi (1900 - 2000 mm di precipitazioni all'anno sui monti sopra Genova) e le piogge intense e abbondanti che si hanno in autunno, in primavera e in occasione di frequenti temporali estivi. Inoltre nel tratto Appenninico (per la Geologia ALPI LIGURI) i nostri torrenti percorrono valli strette con grande pendenza: le piene sono quindi improvvise, veloci a realizzarsi...

La figura 5 (a pag. 54) evidenzia l'evoluzione del profilo trasversale del paesaggio collinare. Da un primo aspetto più o meno ondulato con versanti "dolci" delle colline inizia l'azione erosiva dei corsi d'acqua che incide dapprima la parte bassa dei versanti. Dopo un certo tempo comincia a prendere forma il *fronte* (versante a reggipoggio) che aumenta progressivamente la sua pendenza attraverso frange di crollo e il *rovescio* (versante a franapoggio) che inizia a muoversi con distacco di frange di scivolamento. La franosità parte quindi dalla base dei versanti per risalire gradualmente verso la cima. La stabilità dei terreni è probabilisticamente più sicura in alto, in prossimità degli spartiacque, dove l'erosione

regressiva non è ancora risalita.

Elemento scatenante della franosità è l'evento climatico: la prolungata e intensa piovosità e le conseguenti grandi piene del reticolo idrografico, anche la neve può influire a volte con il suo peso. Ma anche la componente litologica contribuisce simultaneamente all'instabilità dei versanti collinari: la presenza, soprattutto alternata, di rocce tenere permeabili (sabbie e arenarie) e di rocce tenere impermeabili (le marne e le argille). L'acqua piovana percola attraverso le arenarie porose e si diffonde sulla superficie di discontinuità al contatto con le marne, provocando così scollamento dei tratti di roccia con frange di crollo sul *fronte* e scivolamento di materiali sul *rovescio*.

E tutto questo va avanti inesorabilmente nel tempo... La GEOMORFOLOGIA continua. Tutto ciò che è dotato di energia potenziale gravitazionale (i rilievi) viene ridotto dal processo erosivo ad un livello energetico più basso (le pianure e il livello del mare).

Le rocce sedimentarie delle nostre colline non hanno una giacitura tanto tranquilla!

In alcune zone, in corrispondenza degli spartiacque notiamo dei tratti in cui l'evoluzione del paesaggio collinare avviene molto lentamente... è quasi ferma nel tempo.

L'aspetto di queste colline permane lievemente ondulato... ci ricorda la primaria superficie del GLACIS; è stata la abbondante presenza di marne e argille impermeabili a impedire l'incisione del reticolo idrografico; c'è stato solo un leggero dilavamento della sommità collinare. Possiamo osservare questa particolarità nella conca di Reg. *Pobiano* a N di Cassinelle e anche nella zona tra Casaleggio e Mornese.





Anche l'uomo, arrivato in tempi geologicamente recentissimi, è un elemento morfogenetico dell'evoluzione del paesaggio.

Nel nostro territorio, a partire da circa 2000 anni fa l'uomo, iniziando molto lentamente, ha "soltanto" disboscato e attivato pratiche agropastorali. Poi negli ultimi anni, dopo aver saturato le zone vicine ai Porti liguri e la valle Scrivia, deve continuare il suo "sviluppo" ed estenderlo in zone vergini, mosso anche dal suo enorme e sempre più crescente bisogno di acqua buona.

Oggi gli umani stanno invadendo le poche pianure dell'Ovadese con attività ad orribili capannoni e mega centri commerciali e le nostre colline con il proliferare di moltissimi e variegati insediamenti residenziali. Si sta registrando, per chi può, la fuga dalle grandi città, caotiche e quasi invivibili, verso il "verde" della campagna.

L'indotto di annessi e connessi di questo sviluppo che segue le leggi della "Logistica": enorme aumento del traffico veicolare e quindi necessità di tangenziali e circonvallazioni stradali, apparizione di megazone a capannoni e poi invocare la mancanza di strade per raggiungerli come scusa perchè sono poco utilizzati, continue e apocalittiche varianti dei Piani Regolatori Comunali e della Pianificazione Territoriale, gallerie con sbancamenti delle colline, spaventoso aumento del consumo di acqua e di energia, necessità di diga o dighette, vari tipi di inquinamento, ecc... provocherà anche qui saturazione ambientale.

Così anche nell'Ovadese, fra qualche milioncino di anni, esse-

ri del futuro classificheranno una nuova Formazione geologica, adagiata sulle precedenti, avente come caratteristica paleontologica l'abbondante presenza di *fossili umani* e dalla datazione di questi, risaliranno con buona precisione e in concordanza con altre zone della Terra alla fine dell'OLOCENE, ovvero il momento del Geologic Time Scale in cui l'uomo si è estinto ... Bah!

Da qualche anno, seguendo le direttive dell'UNESCO e le varie disposizioni e indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio, sono stati promossi vari progetti per fare acquisire più conoscenze naturalistiche degli aspetti geologici del territorio e per valorizzare così il patrimonio geologico.

I Dipartimenti di Scienze della Terra e del Paesaggio di molte Università degli Studi, su designazione del Ministero della Ricerca Scientifica e in base a varie normative, hanno effettuato

Figura 5 Legenda: 1 corso d'acqua susseguente in erosione; 2 frane di crollo interessanti il versante a reggipoggio; 3 nicchia di distacco delle frane di scivolamento; 4 piano di scivolamento interessante il versante a frana poggio; 5 strati di marna; 6 strati di arenaria

A lato Lerma: chiesetta di S. Sebastiano su strati basali delle marna di Rigoroso.

il censimento e la descrizione dei GEOSITI.

I GEOSITI sono quegli elementi fisici del Territorio o caratteristiche del Paesaggio, espressione dei processi che hanno formato e modellato quel luogo.

I GEOSITI "fanno parlare" le rocce, il paesaggio e le loro interdipendenze, sono dunque "Testimoni del tempo" e "Memorie della Terra". Oltre a permettere di conoscere l'affascinante Storia Geologica di ogni zona, consentono anche di comprendere le relazioni tra l'uomo e la Natura, soprattutto in un ambiente come il nostro, soggetto a rischio IDROGEOLOGICO.

Bibliografia

AA.VV. *Alpi Liguri - Guida Geologica Regionale*, Bema Milano 1991.

AA.VV. *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia (1970) Foglio 70, Alessandria, (1971) Foglio 52 Genova*.

AA.VV. *Censimento dei Geositi del settore reg. colline di Torino e Monferrato*, Off. Grafiche della Comunicazione - Bra (Cn) 2004.

A. ALLASINAZ, *Brachyura Decapoda Oligocenici del Bacino Ligure Piemontese*, "Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali", vol. 5, n. 2, Torino 1987.

M. BOCCALETTI, M. COLI, *Carta strutturale dell'Appennino Settentrionale*, CNR Roma, 1982.

A. BOSSELLINI, *Storia Geologica d'Italia*, Zanichelli Bologna 2005.

G. BRANCUCCI, *Il paesaggio geomorfologico*, in "Per un atlante dei paesaggi italiani", ALINEA Firenze 2003, p. 139 - 155.

G. BRANCUCCI - G. PALLAGA, *Atlante dei Geositi della Liguria (Guida alla lettura del paesaggio geomorfologico ligure)*, AMADEO Imperia - Chiusano, 2008.

L. CORTESOGNO, A. PALENZONA, *Le nostre rocce*, SAGEP Genova 1986.

G. PIPINO, *Aspetti geologici dell'Ovadese*, in *Urbs*, Settembre 1995, p. 137 - 145.

G. PIPINO, *Geologia e idrologia della piana dell'Orba*, in *Urbs*, Giugno 1998, p. 4 - 8.

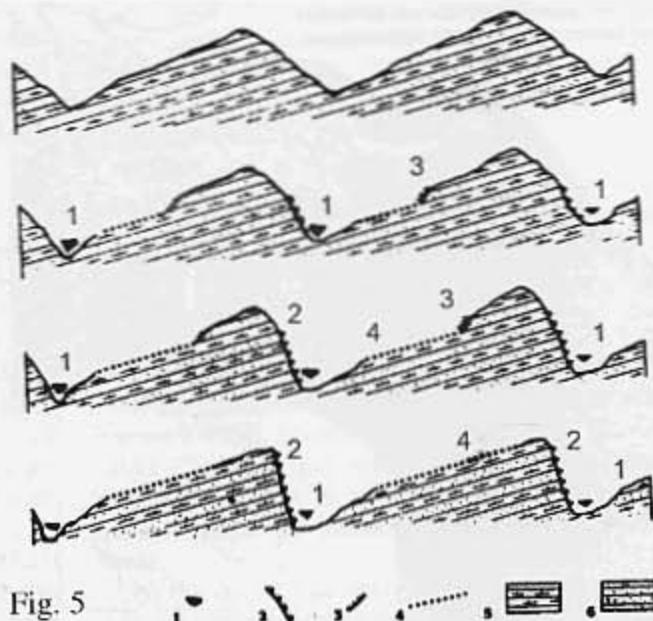


Fig. 5

Gli Sgarbazoi, il piccolo popolo di Bandita di Cassinelle, leggenda o realtà?

di Paolo Bavazzano

L'articolo è di Paolo Bavazzano, i brevi cenni biografici dello Stella di Alessandro Laguzzi.

Nel 1837 l'abate Goffredo Casalis nel suo Dizionario sugli Stati del Regno di Sardegna, alla voce Cassinelle affermava fra l'altro:

«Il maggiore prodotto è quello dei vigneti, che si coltivano con molta perizia, e diligenza. Di cereali si fanno scarse raccolte. Gli abitanti sono di forte complessione, docili, ed applicati al lavoro»¹.

In realtà se si da retta a Giuseppe Arnuzzo, al quale si deve la storia che narra le vicende di Cassinelle² e del suo territorio la situazione del paese sarebbe stata simile a quella di Morbello del quale il Casalis, nel 1845, dice:

«...il suolo è poco fecondo di cereali e di uve; il principale prodotto vi è quello delle castagne. La legna dei boschi cedui si riduce in carbone. I terrazzani traggono qualche guadagno dal mantenimento di pecore; mantengono poche bestie bovine. Gli abitanti sono pressoché tutti agricoltori, e non pochi di essi attendono al mestiere di carbonaio...»³.

Sempre l'Arnuzzo, a proposito della frazione più importante del paese aggiunge:

«La Bandita ebbe origine da tre banditi che si nascondevano nel vuoto di una roccia, alle falde del monte Gorrei verso levante. Quella grande tana si chiama *sgbarzurèra* perché quei banditi si chiamavano *sgbarzòj*. Queste sono le leggende che da ragazzo sentivo raccontare da mio padre, come anche lui le aveva sentite dai suoi vecchi, perché libri non se ne leggeva e di storia non ne sapeva se non quella tramandata per via orale. Ci sono entrato anch'io in quella tana (*sgbarzurèra*): è larga circa 10 metri, profonda 6, alta circa un metro e mezzo, in certi punti, si può benissimo stare in piedi dritti, in un angolo c'è un

buco dove buttavamo delle pietre e si sentivano rimbalzare giù per un po' come in una caverna».

Queste brevi notazioni nascondono però una delle leggende più interessanti del nostro territorio, sebbene fra le meno conosciute. Infatti la grotta *sgbarzurèra*⁴, lungi dall'essere stata il rifugio di banditi, avrebbe al contrario ospitato un popolo di nani, gli *sgbarzòj*, custodi di un tesoro, le cui azioni, a volte benevole altre volte dispettose, hanno per generazioni fornito materiale ai racconti che animavano le veglie degli abitanti della zona.

Pochi hanno avuto il privilegio di vederli dal vivo e solo di sfuggita ma il nome *sgbarzòj* dice subito come le loro fattezze contenessero un che di poco armonico, di sgarbato appunto, come denuncia il termine. Infatti, benché non raggiungessero il metro di altezza, avevano testa grossa, viso piatto al centro del quale torreggiava un nasone bitorzolato, corporatura tozza e spigolosa anche nelle rappresentazioni femminili della specie.

In quanto all'abbigliamento solo alcuni ritengono che fossero vestiti di frasche intrecciate con cortecce

d'albero⁵, altri, che non hanno questa visione naturalistica, propendono per un abbigliamento che non si discostava da quello dei boscaioli.

Le loro apparizioni, avvenivano, quasi sempre, in relazione ai piccoli furti che si registravano nelle campagne: la frutta dagli alberi, le nespole, le prugne, le fave, i fagioli, i ceci, le rape, l'uva, il pane, il latte, quando capitava le trecce di salciccia dal macellaio e, nei tempi di festa, qualche leccornia. Erano lesti come la lepre, furbi come la volpe e mai proferivano parola. Fra loro s'intendevano a versi e gesti, adoperando un linguaggio fatto di gridolini e grugniti. Gli abitanti sopportavano, il più delle volte pazientemente, i loro furtarelli perché se contrastati si dimostravano permalososi e vendicativi, giocando brutti scherzi ai malcapitati che prendevano di mira.

Chi tollerava le loro piccole malefatte e non si mostrava ostile, era a volte ricambiato con buone azioni e inattesi aiuti.

Un giorno uno di loro dall'aspetto di vecchio curvo e stanco, si presentò alla porta di un contadino di Bandita che, per compassione, gli riempì una scodella di latte e gli permise di ricoverarsi durante

la notte nella stalla. Al mattino seguente del vecchio neppure l'ombra ma la stalla era ben rigovernata e questo si ripeté, con grande meraviglia, per una intera settimana. Il contadino, preso dalla curiosità, una notte si alzò per vedere chi era ad accudire le bestie mentre lui dormiva saporitamente. Non vide nessuno all'opera ma la curiosità gli costò cara. Da allora, svanito ogni aiuto, toccò nuovamente al curiosone ripulire la stalla e accudire agli animali.

Il mugnaio, al quale un giorno era sparito



Alla pag. precedente, la frazione di Bandita di Cassinelle alla metà del Novecento.

In basso, Bandita di Cassinelle, l'entrata della grotta Sgberzölera.

Nella pag. a lato, Vittorio Bussolino, Raccolta della legna nel bosco, 1889, olio su tavoletta, Torino, collezione privata. In basso, un disegno tratto da un sussidiario degli anni cinquanta.

un piccolo sacco di farina, immaginando chi fossero gli autori del furto, lasciò correre e la sua bontà d'animo venne premiata. La mattina seguente si accorse che durante la notte qualcuno era entrato di nascosto nel mulino, aveva messo in funzione la macina, riempito i sacchi di farina, spazzato tutto intorno accuratamente e poi chiuso la porta senza portare via nulla.

Sia l'aspetto che il comportamento degli *sgbarzòj*, hanno molti punti di contatto con il *piccolo popolo*, le cui origini sono narrate in una leggenda islandese:

«Un giorno Dio Onnipotente se ne andò a trovare Adamo ed Eva. Essi lo riverirono e gli fecero visitare tutta la casa. Gli presentarono anche i loro figli e Dio se ne formò una buona opinione. Egli domandò a Eva se ne avesse degli altri oltre a quelli che gli erano stati appena mostrati, ma la donna rispose di no. Non era vero. La verità era che Eva non aveva finito di lavare alcuni dei suoi bambini e si era vergognata di farli vedere al Signore. Così li aveva nascosti. Dio però lo sapeva e le disse: - Ciò che stato nascosto a me, sia celato agli uomini - . Quei bimbi divennero quindi invisibili all'umanità, ed abitano dentro le rocce e sotto le colline»⁶.

Forse i nostri *sgbarzòj*, come gli gnomi, i nani, gli elfi, discendono da

quei figli che Eva volle tenere nascosti a Dio.

Di figure simili se ne incontrano, non soltanto nelle leggende popolari del Nord, ma anche ai piedi delle Alpi. Infatti, piccoli protagonisti che presentano analogie con quelli di Bandita di Cassinelle, sono presenti in altre località del nostro settentrione.

Dino Coltro ricercatore originario della Bassa Veronese, segnala il *Pamarindo* un folletto friulano presente nella zona di Gemona descritto come "un omiciattolo rosso, basso, grossissimo, obeso, vestito con un cappello di rame a punta e colle scarpe pure di rame. Sarebbe di statura molto inferiore ad un metro, corre rapidissimo, e può diventare tanto largo da occupare tutta la strada". C'è poi *El Mazzarot*, alto forse 50 centimetri, che ha la "mania di girare per il bosco con un bastone più grande di lui che batte sulle pietre, sugli alberi e che gli serve per tenere puliti i boschi del Veneto. Compare a chi vuole e, quando gli garba, si trasforma in un animale, in un gomitolo, in un gigante. A volte fa perdere la strada ai viandanti e smarrir la mente a chi mette il piede sulla sua orma. I *Venediger* invece risultano più socievoli, vivono nelle caverne dei monti del Tirolo, lavorano nelle miniere

d'oro e d'argento e scendono spesso nelle case dei montanari e dei contadini per trascorrervi la sera⁷.

Ma torniamo alle nostre vicende per aggiungere qualche altro dettaglio ai nostri protagonisti.

Una giovane pastorella solita portare le capre al pascolo nel prato vicino alla grotta degli *sgbarzòj*, seduta sull'erba trascorreva il tempo intrecciando ramoscelli e foglie, modellando *batole*⁸ fatte col fango e stecchi, facendo capriole e cantando allegramente. La cosa che più la divertiva era osservare gli uccellini saltare da un ramo all'altro. Gli piaceva anche ascoltare i rumori del bosco abitato da lepri, scoiattoli, farfalle multicolori, insetti e una miriade di esseri viventi che lo vivacizzavano con i loro dolci cinguettii ma anche con stridii gutturali e cavernosi da farla rabbrivire. I rettili la raggelavano e in particolare la spaventava a morte il sibilo della serpe. In primavera la pastorella si arrampicava sui rami per osservare da vicino i nuovi nati nel nido e la tentazione di prendere fra le mani qualcuno di quei piccoli e tenerlo per sé era veramente grande.

Un giorno, mentre si trastullava con una nidata di verdoni, le capre abbandonate a se stesse si allontanarono dal prato dove stavano brucando l'erbetta fresca. La più dispettosa di nome Bianchina si spinse ancor più lontano, nel profondo del bosco, fino a smarrirsi. La pastorella iniziò a chiamarla ad alta voce ma non percependo alcun segno della sua presenza, dopo averla cercata per ogni dove, vagando senza una meta precisa, persa ogni speranza di ritrovarla, si mise a piangere disperata temendo il castigo che la matrigna, facile ad incollerirsi, le avrebbe inferito. Era già successo quando al momento della mungitura a qualche capra non scendeva il latte, e lei era stata accusata di averlo bevuto.

Dopo un po' i singhiozzi si quietarono e la pastorella sfinita si addormentò profondamente. Immaginatevi la sua meraviglia quando al risveglio si ritrovò nel solito prato mentre Bianchina le faceva festa leccandogli il viso. Felice d'averla nuo-





tenuti a nobili dame, ori e argenteria, reliquiari e candelabri finemente cesellati. Altri, probabilmente rifacendosi al periodo precedente, sostengono invece che i tesori accumulati dai banditi riguardassero il bottino ricavato da aggressioni alle carovane di mercanti che dalla costa commerciavano con la Asti dei banchieri, trasportando a volte forzieri con ingenti quantità di denaro.

vamente con sé non si domandò come era potuto accadere quel piccolo prodigio. Noi sappiamo che erano stati i piccoli abitanti della *sgbarzurèra* che, abituati ad osservarla e rallegrati dai suoi giochi, inteneriti dal guaio in cui si era cacciata, decisero di aiutarla. Erano loro che, a sua insaputa, mungevano il latte alle capre per farlo bere ai loro piccoli e così, sentendosi un po' in colpa, si misero a cercare la capra. Presto la scovarono e la liberarono dal cespuglio di rovi in cui era rimasta impigliata. In quanto alla bimba la sollevarono dolcemente e la riportarono a spalle nel prato dei suoi giochi. Ancora una volta avevano aiutato chi non si era dimostrato loro ostile.

Ma non sempre era così. Durante un inverno rigido e lungo come la quaresima, gli *sgbarzoi* erano scesi fino alle prime case di Bandita e, adocchiate alcune micche appena sfornate, con destrezza le avevano fatte sparire senza che la moglie del fornaio se n'avvedesse. Appena la donna si accorse del furto informò il marito che, intuito chi fossero i responsabili, preso da un attacco d'ira cominciò ad inveire contro gli *sgbarzoi*. Non era la prima volta che il pane spariva e l'uomo era esasperato. La vivace reazione e gli insulti tuttavia non rimasero senza conseguenze. I nani lo presero di mira ed iniziò ad essere il bersaglio di piccoli dispetti. Una volta fu la pala per il forno a non trovarsi, poi fu

la volta del lievito a sparire, seguì il sale, alla fine la legna che aveva tagliato nel bosco e pazientemente accatastata per farla seccare, e che doveva alimentare il forno e riscaldare la casa per l'intera stagione invernale, fu trovata sparpagliata in un raggio di più di cinquanta metri e imbrattata di fango. Il poveruomo rischiò un colpo apoplettico per la rabbia.

A Bandita a volte a perdersi inspiegabilmente erano piccoli oggetti: un anellino, un ditale d'argento, un pettine, ma anche cose comuni, persino la pentola con la minestra fumante. Un anno, in occasione della fiera di San Defendente, quando la piazza era accalcata di gente, presero il volo alcuni pezzi di croccante, due bastoncini di legno dolce e una girandola color rosso. Mai però capitava che ad essere rubati fossero gli specchi, di fronte ai quali gli *sgbarzoi* scorgendosi riflessi inorridivano.

Come abbiamo accennato, i nanetti di Bandita custodivano nel ventre della loro caverna un tesoro. Le versioni che in questo caso si tramandano sono le più diverse. Secondo alcuni si tratta di un tesoro accumulato attraverso le razzie che i soldati francesi avevano fatto nella zona dove avevano saccheggiato alcuni castelli e depredato alcune chiese. Ne facevano parte gioielli appar-

Certuni, spingendosi ancora più indietro nel tempo, attribuiscono il tesoro alle razzie compiute dagli arabi prima dell'anno mille quando saccheggiarono l'oro estratto dalle sabbie aurifere dell'Orba devastando la mitica città di Rondinaria.

C'è chi invece immagina che il tesoro da loro accumulato derivasse da pietre preziose e filoni auriferi che essi stessi avevano scavato nelle viscere della terra. Ad avvalorare questa versione dobbiamo qui ricordare che la zona rocciosa è ricca di quarzi e cristalli tanto che, ancora oggi, si parla dei diamanti di Grognardo che i semplici possono confondere con le omo-





A lato, Cassinelle, la chiesa di S. Defendente, in una immagine dei primi decenni del Novecento. In basso, suggestivo scorcio della Tana di Morbello: colata con stalattiti. Nella pag. a lato, rilievo cartografico de La Tana.

cedesse improvvisamente, di sprofondare in una fenditura, o di cadere in qualche torrente sotterraneo. Per una quindicina di metri si poteva camminare quasi eretti. In alcune buche abbiamo gettato sassi e ci sono voluti svariati secondi prima che arrivassero a destinazione, spesso finivano in acqua, se ne udiva il tonfo lontano. Percorsi una quarantina di metri abbiamo trovato la roccia all'altezza del viso e dovendo proseguire carponi, impauriti, abbiamo deciso di tornare indietro anche perché la carica delle torce elettriche stava esaurendosi»¹⁰.

La zona è ricca di grotte, la più celebre delle quali è la Tana di Morbello e la cui descrizione, in parte si attaglia, all'immaginario popolare.

«La Tana si apre in parete a pochi metri da terra. [...] Il ramo principale, lungo circa 130 metri, inizia con un ambiente relativamente vasto, in parte

nime gemme preziose.

Le credenze popolari assegnano alla grotta una dimensione immaginaria, c'è chi sostiene che si addentrerebbe nelle viscere della terra fino a sfociare con un fiume sotterraneo nei pressi di Albisola; altri affermano che un cane entrato nella grotta sia poi uscito presso la cascina Bercheria distante alcuni chilometri dall'entrata; altri ancora dicono che il fiume sotterraneo formerebbe un lago navigabile per un certo tratto; altri infine sostengono che una sua diramazione raggiungerebbe le sorgenti sotterranee della Bollente di Acqui.

Di concreto per il momento registriamo che superato sulla provinciale il paese di Cassinelle verso la frazione di Bandita, dove a lato della strada c'è la cappella della Madonnina, proseguendo a piedi per un bel tratto di bosco, si arriva ad una roccia nella quale si apre la fenditura che da accesso alla grotta *sgberzulera*⁹ oggetto delle nostre ricerche. Siamo a circa 500 metri d'altitudine, dove scorrono gorgogliando il rio Meri e lo Zappalaggio.

Questa la testimonianza di chi, spinto dalla curiosità, ma chiaramente influenzato dai precedenti racconti, l'ha visitata:

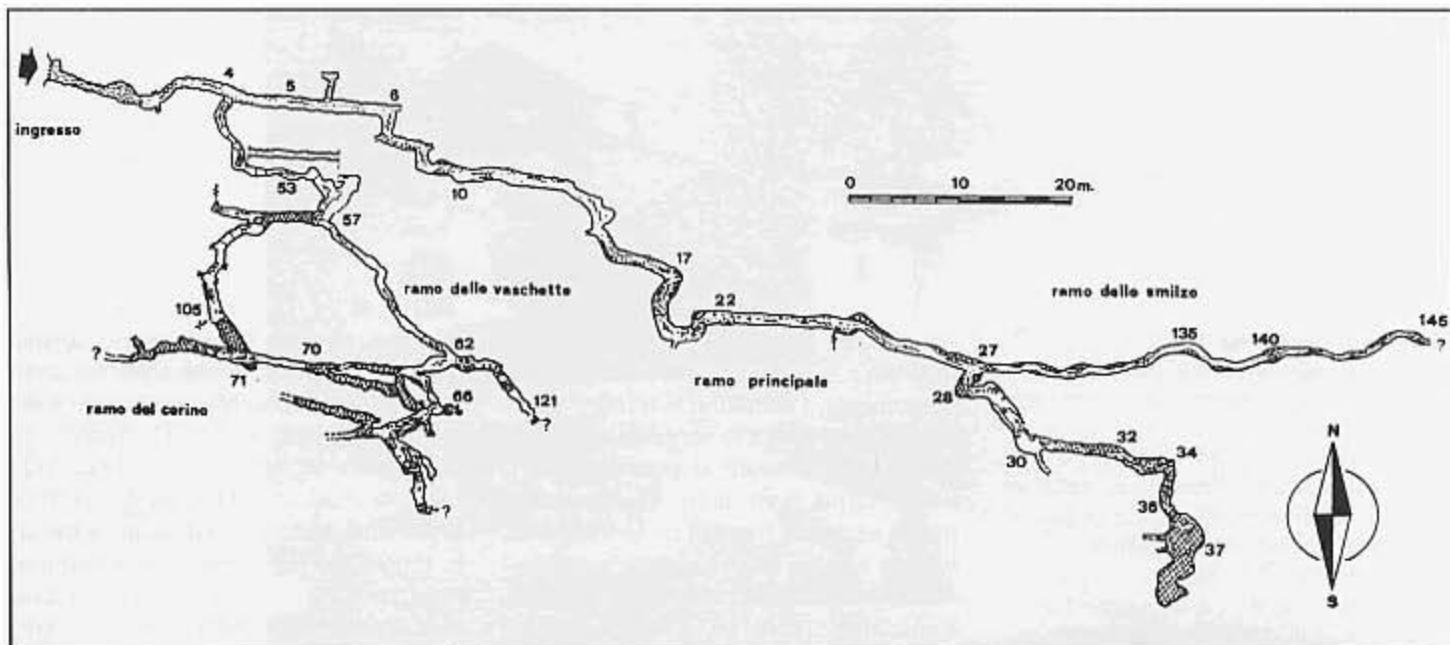
«Potevo avere una ventina d'anni e con un gruppo di amici abbiamo deciso di esplorare la grotta. Ci siamo attrezzati del necessario e abbiamo portato anche il trattore per eventuale necessità di spostare qualche grossa pietra.

Intorno all'apertura della grotta vi erano in prevalenza alberi di rovere e castagni. Ci siamo introdotti legandoci l'un l'altro con una corda. Avevamo le pile elettriche. Subito ci siamo imbattuti in moltissimi pipistrelli (*ratarauere*) e grossi ragni tanto da smorzare in noi l'entusiasmo per l'impresa. L'andito della grotta, simile ad una stanza, presentava una specie di camino o focolare che in alto prospettava all'esterno. Le pareti erano affumicate, incrostate di fuliggine, segno che qualcuno, chissà quanti anni prima, in quel posto aveva acceso il fuoco; la roccia era serpentina verde.

La voglia di esplorare la cavità sotterranea superava il timore di incappare in qualche brutta sorpresa. Speravamo di trovare manufatti, ossa, suppellettili, magari qualche tesoro nascosto.

T e m e v a m o
che la roccia sopra
le nostre teste





fangoso, che dopo una ventina di metri si abbassa gradualmente fino a costringere a proseguire carponi, a volte parzialmente immersi in acqua e fango. In prossimità della quarta ansa si può notare una bella concrezione; più avanti parecchie stalattiti ricoperte di fango pendono dalla volta del cunicolo. Percorso questo tratto in compagnia del torrentello, si giunge ad una saletta interessata da piccoli frammenti di cotto.

Tornando al punto 4 si passa alla parte più interessante della cavità, il "ramo delle vaschette": superate le belle vaschette attive ed uno stretto diaframma, presso il punto 105 si notano alcune concrezioni ricoperte di aragonite ed una simpatica risorgenza con vaschetta. Dalla parte opposta, superati alcuni riempimenti, è possibile ammirare un notevole gruppo concrezionale con stalattiti, colate e colonne. Più avanti si trova un'altra delle cinque sorgenti interne e superando una strettoia sulla sinistra si entra in una suggestiva saletta adorna di concrezioni. Il "ramo del cerino", anch'esso molto concrezionato, è un ramo fossile, non più percorso dall'acqua. Vi si accede superando alcune strettoie non molto impegnative¹¹.

Il primo a descrivere la grotta fu una singolare figura di naturalista, Sebastiano Stella¹². Nato a Morbello nel 1750, durante la giovinezza sviluppò un profondo interesse per la mineralogia che forse gli derivava anche dalla sua vocazione alla raddomanzia. Seppe unire a questa sua qualità lo studio della materia a cui si dedicò con passione e profitto riuscendo a mettere a frutto il risultato delle conoscenze raggiunte e a trasformarle in una fonte di guadagno. Vincenzo Malacarne nel suo volume *Corografia Georgico - Jatrice d'Aqui* ri-

porta l'affermazione di Prospero Balbo che a proposito dell'oro presente nel torrente Visone afferma:

«Le Vison ruisseau, qui se décharge dans la Bormida plus bas que l'Erro près du villane qui porte le même nom de Vison est une des trois rivières aurifères de la province d'Aqui. On se souvient dans les environs que c'est avec de l'or de ce ruisseau, qu'un honnête Ecclésiastique trouva dans sa jeunesse le moyen de suivre les études, & de se pousser dans sa carrière. C'est M. Stella qui est à présent Correspondant de l'Académie & Curé de Morbello village peu éloigné du Vison. Il assure que bien souvent il gagnoit jusqu'à quatre livres & demie par journée»¹³.

Lo scritto ci dà anche notizia che lo Stella per completare la propria educazione e proseguire gli studi aveva intrapreso, come molti altri brillanti studenti di famiglia non nobile, la carriera ecclesiastica che lo portò al sacerdozio e nel 1781 ad assumere la cura delle anime della parrocchia di San Sisto di Morbello Piazza. Inoltre l'approfondimento delle sue conoscenze a livello locale, un territorio molto ricco di svariati minerali di notevole interesse gli fornì l'occasione per stendere alcune relazioni che inviate all'Accademia delle Scienze di Torino lo portarono ad esserne nominato socio corrispondente.

Successivamente ebbe incarichi per effettuare ricerche anche in altre zone, usufruendo di sovvenzioni. Conosceva l'esistenza di una zona ricca di solfati di magnesio tra Morbello e Grogna che sfruttava per produrre la magnesia. Ne dà testimonianza il chimico Farmacista ovadese G.B. Canobbio:

«Al Degenissimo Sacerdote, Parroco di Morbello, deggio le prime cognizioni, e l'eccitamento, che ora mi spinge a proporre questa fabbricazione. Dirò di più, che egli è già da gran tempo, che questo distinto paese; avvegnaché, come ho potuto osservare per mezzo d'alcuni esperimenti fatti su d'una piccola quantità di detto Sale, dal medesimo graziosamente regalatomi, il suo Solfato di Magnesia, contenga anche qualche poco Solfato di ferro. Il processo, che egli impiega mi fu sempre, e mi è tutt'ora ignoto. Volli però rendergli il tributo, che meritatamente gli deggio, in attestato dell'alta stima, che conservo della sua Persona»¹⁴.

Inoltre estraeva da ben quattro cave notevoli quantità di marmi pregiati che poi tagliava e lavava in un laboratorio artigianale che aveva impiantato in prossimità del rio Fossato. Di questi marmi scriveva:

«Intorno a Morbello, situato sulla riva del Visone, ci sono molte specie di marmi, che non sono mai stati sfruttati. Sull'altura a nord, non lontano da questo comune, in località *le Chiozze*, si innalza in banchi verticali il carbonato di calcio saccaroide, sfumato di onde colorate, ma talvolta bianco puro, semitrasparente come l'albume. Questi banchi sono incassati in una roccia micacea o gneiss che in questo punto rappresenta un'eccezione rispetto al resto del terreno il quale, come abbiamo notato, è quasi tutto serpentinoso.

Le rive del torrente Fossato, che si congiunge al Visone a sud di Morbello, sono parzialmente bordate da banchi di serpentina a fondo grigio-verdastro, in grado di essere ben levigata, e tra i quali si distinguono marmi verde scuro e di un color vinaccia molto gradevole. Sono talvolta intersecati da piriti, la cui

lucentezza rende ancor più belle queste pietre quando sono levigate da poco; hanno però l'inconveniente di annerire in fretta una volta esposte all'aria. Infine, verso il torrente Sareccio, si trovano molti marmi, breccie serpentinose formate di frammenti di questa pietra con diverse sfumature e cementate dal carbonato di calcio saccaroide. I campioni prelevati di queste pietre fanno sperare che al centro delle masse se ne possano trovare alcune molto belle, che potrebbero in seguito essere utilizzate con profitto»¹⁵.

Si occupò anche delle cave di lignite esistenti nel comune in zona Pianfolco, ma il contributo scientifico più rilevante don Sebastiano lo fornì collaborando alla stesura delle pagine della famosa *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondavi par le comte de Chabrol de Volvic conseiller d'État, préfet de la Seine*.

Il valore del suo lavoro fu tale che l'alto funzionario gli fece il raro onore di citarlo e lodarlo esplicitamente, apprezzamento straordinario soprattutto se si considera l'importanza che Chabrol ed il suo governo attribuivano alle ricerche minerarie:

«Sarebbe auspicabile che si continuassero a raccogliere queste informazioni locali, dovute a don Stella parroco di Morbello. Con un gusto marcato per la ricerca mineralogica ed una perfetta conoscenza del paese, egli non s'è lasciato sfuggire nessun dato importante dei luoghi che ha esplorato. Le sue osservazioni sparse hanno il vantaggio di poter essere facilmente riunite secondo un ordine opportuno; richiamano l'attenzione sui fatti che meritano di essere verificati, e perciò abbreviano molto questo lavoro che, per essere completato, richiederebbe la partecipazione di molte persone»¹⁶.

Le brevi biografie a lui dedicate di solito sorvolano sul suo essere raddomante e più di una volta gli fu richiesto di individuare una sorgente da convogliare nel pozzo per uso domestico o per innaffiare le colture. Di complessione esile con membra ossute e mani nodose Stella era di temperamento nervoso ed

era sempre in movimento; fisicamente incarnava le caratteristiche del perfetto raddomante. I contadini si rivolgevano a lui per individuare la sorgente e il luogo esatto dove scavare il pozzo e l'arciprete, dopo tanti anni di esperienza prima ancora di impugnare la bacchetta, intuiva a colpo d'occhio dove nel sottosuolo l'acqua poteva scorrere copiosa. Raramente falliva: un avvallamento del terreno, un albero rigoglioso, il verde cupo di un prato, erano per lui segnali precisi.

Per la ricerca dei metalli impiegava invece il pendolino di piombo oppure una catenina d'oro, ma quando si trattava di localizzare una sorgente usava il giunco ricavato da una canna. Lo teneva fra le mani e in base ai giri che faceva era poi in grado di dire l'entità della sorgente intercettata. Ai suoi allievi l'arciprete insegnava alcune regole fondamentali: per esempio che in base ai giri del giunco si determina la massa d'acqua a disposizione; se i giri sono venti moltiplicati per quattro il risultato sarà che si potrà disporre di un gettito di almeno 80 litri d'acqua al minuto, e via proporzionalmente.

In questa duplice veste di raddoman-

te e di scienziato fu coinvolto in prima persona nel dibattito che a partire dagli anni '80 del Settecento, su iniziativa del medico francese Pierre Thouvenel, un ex seguace di Mesmer si accese sulla capacità di alcuni individui di avvertire la presenza sotterranea di acque e metalli. È noto che nel mondo scientifico universitario, sostenitore di una precisa idea di razionalità dell'impresa scientifica, ad un primo momento possibilista successe rapidamente la recisa negazione di ogni forma di scientificità di tale pratica, un atteggiamento che portò a bollare i sostenitori della raddomanza col termine di ciarlatani privi di qualunque capacità di discernimento¹⁷. L'affermarsi di questa valutazione nel corso dell'Ottocento coincise con la caduta di stima nei confronti dei raddomanti, atteggiamento che finì inevitabilmente per pesare anche sulla figura dello Stella, come ha colto Pipino in un suo articolo¹⁸, il quale, ironia della sorte, proprio per questa sua qualità era apprezzato dai conterranei. È in questa veste di uomo carismatico, aperto anche ai fenomeni inspiegabili della natura, che gli viene attribuita una storia della zona¹⁹ che tratterebbe dettagliatamente degli *sgbarzoj* e della grotta che li ospita. Opera che per per il momento non siamo riusciti a rintracciare ma che crediamo non sia andata perduta.

Note

¹ GOTTFRIDO CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. IV, Torino 1837, pp. 55-57, voce: Cassinelle.

² GIUSEPPE ARNUZZO, *Storia di Cassinelle*, dattiloscritto di una cinquantina di pagine custodito presso l'Accademia Urbense, numero di catalogo H III 23. Arnuzzo, nativo di Cassinelle (1888 - 1975), di professione orologiaio, cultore di storia locale è stato il primo che ha tramandato testimonianze scritte circa i piccoli abitanti della grotta *sgbarzurera*. Come orologiaio, autodidatta, ha cominciato come lavorante a Nizza (1921) a Genova (1923 - 1926) dove era considerato fra i cinque migliori orologiai della Città, poi si trasferì a Molare quando ferveva la costruzione della diga di Ortiglieto e gli addetti costituivano per lui una fonte di lavoro e di guadagno. Rigrazio il figlio Michele per le informazioni qui riportate.

³ GOTTFRIDO CASALIS, *Dizionario Geo-*





grafico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna. . vol. XI. Torino 1845, pp. 371 - 376 Voce: *Morbello*.

⁴ È anche chiamata *Sberzulerà*.

ANONIMO, *Nei pressi di Bandita di Cassinelle. Una grotta affascinata fra storia e leggenda*, in «L'Anzora», 10 marzo 1985.

⁵ GIAN DOMENICO ZUCCA, *Il Piemonte delle pietre magiche*, in «Piemonte Parchi», anno XIV, n. 5, Maggio-Giugno 1999, pp. 9 - 11.

⁶ MASSIMO CENTINI, *Sulle tracce del Piccolo Popolo, Gnomi, Elfi, Folletti e altre creature del mito*. Prefazione di Paolo Paron (Alma Master. Percorsi del Mito), Laura Rangoni Editore, 1996. Ringrazio la direttrice della Biblioteca Civica di Ovada, signora Cinzia Robbiano, per la collaborazione dimostrata nella reperibilità presso varie biblioteche di testi ormai introvabili nelle librerie come quello appena citato e altri segnalati nelle presenti note.

⁷ DINO COLTRO, *Gnomi, anguane e basilischi. Esseri mitici e immaginari del Veneto, del Friuli - Venezia Giulia e dell'Alto Adige*, Verona 2006.

⁸ *Bambole*.

⁹ G. D. CELLA, C.G. VASELLI, *Attuali conoscenze sul fenomeno carsico nella provincia di Alessandria*. Estratto dagli Atti del XV Congresso Nazionale di Speleologia. Castellana Grotte 10 - 13 settembre 1987. Castellana Grotte 1989.

Area di Bandita. L'area in questione è caratterizzata dagli affioramenti metamorfici del Gruppo di Voltri; più precisamente in zona affiorano prevalentemente serpentiniti e prasiniti. Data la natura della roccia, non sono presenti fenomeni carsici; l'unico interesse speleologico è dato da alcune grosse fratture orientate grosso modo Nord - Sud.

Molto conosciute in frazione Bandita sono le grotte della *Sberzulerà*. La *Sberzulerà* inferiore consiste in un ampio riparo sotto roccia; la *Sberzulerà* superiore presenta invece uno sviluppo maggiore.

La cavità è in pratica impostata lungo una unica diaclasi sulle cui labbra sono ancora ben evidenti le superfici di frattura. La percorribilità è malagevole: in pratica si è costretti a superare massi non assestati e difficili strettoie con lame di roccia tagliente. Lo stillicidio ovunque presente rende scivolosa la roccia ed alimenta un piccolo bacino irraggiungibile a causa della ristrettezza della frattura. La roccia ingloba

parecchi filoni di amianto e tracce di rocce magnetiche non definite.

¹⁰ Per questa testimonianza ringrazio il sig. Gian Franco Giacobbe, guardia ecologica e appassionato di speleologia, il quale mi ha anche fornito degli spunti interessanti circa il tema trattato

Sono inoltre grato all'amico Giorgio Cartosio di Bandita di Cassinelle, conosciuto nell'Ovadese per la sua bravura come raddomante, il quale mi ha recato informazioni preziose e copia fotostatica di alcuni opuscoli, pressoché introvabili, riguardanti la storia civile e religiosa di Cassinelle e delle sue frazioni.

A proposito si veda: BRUNO MATTANA, *Trovata l'acqua con l'aiuto di un raddomante*, Il Secolo XIX, 15 Ottobre 2007. (M.T.S.). *Il raddomante trova tre pozzi. Giorgio Cartosio, di Bandita di Cassinelle, individua i luoghi dove scavare*, Il Piccolo, 23 Ottobre 2007.

Ringrazio inoltre la signora Margherita Oddicino Cardona per la collaborazione relativa alla ricerca di fonti orali, utili per la stesura del presente articolo. Una sua anziana informante sostiene che i nanetti della grotta *Sberzulerà* erano e sono anche detti i *Diridiri*.

¹¹ CARLA ICARDI, *Morbello*, Torino 1991. In particolare i capitoli: *Giacimenti metalliferi*, pp. 72 - 74, e *Interessanti fenomeni carsici*, pp. 75 - 78. Si veda inoltre, ANONIMO, *La Tana di Morbello*, Gruppo Speleologico "Beppe Spagnolo", C.A.I. Sezione di Acqui Terme, in «Acqui Terme e Alto Monferrato», Periodico trimestrale dell'A.P.T. di Acqui Terme e dell'Ovadese, p. 30 - 31.

¹² *Ibidem*; si veda anche G. B. ROSSI, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato*, Guida Storica, Amministrativa e Commerciale, 1901, Roux e Viarengo Editori, Torino 1901, pp. 347 - 356; *Morbello*; p. 355:

«L'arciprete Sebastiano Stella visse sul principio del secolo scorso, si occupò di Mineralogia e fu corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino; lasciò pure un manoscritto riflettente la storia di questi paesi, ma al presente non si conosce presso chi esista».

¹³ *Corografia Georgico-Jatrica d'Acqui cioè: Relazione dello stato attuale della Città*

d'Acqui, e de' contorni della medesima in ordine all'Agricoltura, e alla Sanità, presentata alla Società Agraria nell'adunanza del XV Giugno MDCCCLXXXVII dal Signor Socio Ordinario Vincenzo Malacarne, Torino MDCCCLXXXVIII presso Giannichele Briolo Stamp. & Libr. Della R. Accad. Delle Scienze e della Società Agraria, con permesso, pp. 103. (In-

serto fra gli ottimi costituenti la parte seconda del volume dell'Accademia R. delle Scienze Torinese per gli anni MDCCCLXXXV - VI).

Sul Malacarne si veda S. ARIETI, *Malacarne Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, p. 704.

¹⁴ *Memoria sopra il Solfato di Magnesia, che trovasi cristallizzato, in incrostazione ed efflorescente, fra i villaggi di Grognardo, e Morbello nella Provincia d'Acqui*, di G.B. CANOBBIO Chimico Farmacista in Genova, Genova Presso Giovanni Gravier, Stamp. Libr. 1816, p. 30.

Sul Canobbio cfr. G. ODDINI, *Uno scienziato ovadese dimenticato: Giambattista Canobbio*, in «URBS», n. 1, 1999, p.12.

¹⁵ GIOVANNI ASSERETO (a cura di), *Gilbert Chabrol de Volvic, Statistica delle Provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui, e di parte della Provincia di Mondovì che formavano il Dipartimento di Montenotte*, Comune di Savona, 1994.

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ Sul dibattito che percorse il mondo scientifico e dei savants a fine Settecento LUCIA DE FRENZA, *I sonnambuli delle miniere. Amoretti, Fortis, Spallanzani e il dibattito sull'elettrometria organica e minerale in Italia (1790-1816)* in Biblioteca di Storia della Scienza. Diretta da Paolo Rossi e Walter Bernardi Vol. 50. Già biblioteca della «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali». Firenze Leo S. Olschki Editore, MMV.

¹⁸ GIUSEPPE PIPINO, *L'oro della valle Stura e la sua storia*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, Anno XII, Settembre 1999, n. 2, pp. 100-109.

¹⁹ G.B. ROSSI, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato*, Guida Storica, Amministrativa e Commerciale, 1901, Roux e Viarengo Editori, Torino 1901, *Morbello ad vocem*.

La "Guerra di successione austriaca": il 1749

Documenti tratti dall'Archivio Storico Comunale di Campo Ligure di Paolo Bottero

Il 1749

Il 18 ottobre 1748 giunse a termine la lunga Guerra di Successione d'Austria con il Trattato stipulato in Aquisgrana dalle potenze belligeranti. Di conseguenza, nei primi mesi del 1749, ed esattamente il 10 febbraio, le truppe imperiali evacuarono la piazzaforte di Campofreddo che avevano tenuto per due anni a quasi totale carico della popolazione del Feudo. I soldati imperiali avevano appena attraversato Rossiglione, che già in Campo, per riprenderne il possesso, entrava il Commissario Generale della Repubblica di Genova, Agostino Pinelli, accompagnato da cento soldati.

La Comunità dovette nuovamente mettere mano alla borsa per procurare alloggio e cibo (minestra, pane, vino e olio) agli ufficiali e ai soldati, oltre una "cena completa" per il Pinelli e per il suo Stato Maggiore; quindi materassi e pagliericci; legna da ardere e candele; fieno e biada per i cavalli. Tutt'altro che un signore, come invece sembrerebbe dimostrare la lettera seguente, il Pinelli era il solito soldataccio: giunto in piazza, minacciò gli Agenti della Comunità e la giurò a quella popolazione "di traditori", ingiuriò l'arciprete, don Gian Maria Piana (parroco dal 1744 al 1767), perché non aveva fatto suonare le campane al suo arrivo, pretese il baldacchino per sé sull'altar maggiore durante il canto del Te Deum. Non prese alcun provvedimento e se ne ripartì il 12 febbraio per Voltaggio e Gavi.

Sarà stato, forse, ad un paio di miglia da Campo, allorché per primi molti uomini di Rossiglione "coraggiosamente" approfittando dell'assenza di armati si diedero a rubare, taglieggiare, insultare e ad usare violenza agli abitanti delle cascine campesi e a coloro che trovarono fuori dalle mura del borgo. Anche vari masonesi "resi animosi" li imitarono immediatamente.

Venne spedito un messo per avvisare il Commissario Pinelli di quanto stava avvenendo. Nella sua magnanimità, Pinelli si degnò di rispondere (non di prendere provvedimenti!).

Documento n. 1

13 febbraio 1749: il Commissario Pinelli circa le violenze e i disordini operati dai rossiglionesi contro i campesi.

Magnifica Comunità

Con sommo mio dispiacere sento li disordini fatti a loro Sig.ri da persone di Rossiglione; Stimo però sicuri che io farò presente il tutto a chi devo, per far prendere quelle disposizioni necessarie in queste circostanze; Se posso servirli, non manchino pure di ricorrere, che procurerò renderli soddisfatti; e con tutto l'affetto sono

Affe.mo per servirli

Agostino Pinelli

Gavi li 13 Febbrao 1749.

A fronte dell'inazione del Commissario Pinelli, la Comunità chiese al condomino, Domenico Il Spinola (+ 1758), come avrebbe dovuto agire. Lo Spinola, lavandosene le mani (stava brigando politicamente per la carica di Doge biennale e non voleva pertanto crearsi antipatie in seno ai Collegi della Repubblica), consigliò gli Agenti di rivolgere supplica al Senato genovese.

Documento n. 2

17 febbraio 1749 - supplica degli Agenti della Comunità al Senato Genovese perché il Feudo sia liberato dalle angherie e violenze operate dai popoli circonvicini.

"Ser.mi Sig.ri

Doppo aver sofferto questa Comunità longhi, e gravi travagli sotto il comando delle Truppe Austriache, si trova ora angustiata per le impertinenze di Persone de' Paesi circonvicini, e massime di Rossiglione, gli quali con puoca stima delle ordinazioni trasmesse, e replicate anche con minaccia da S. E. il Sig. Comissario Generale Pinelli qui comparso li 10 del corrente, si sono avanzate, poco doppo della di lui partenza verso Voltaggio, à far tali ostilità, che per miracolo si sono sofferte senza mortalità, avendo perso il rispetto sino alla Chiesa istessa, a insultare chionque s'intrometteva per la quiete, impugnando armi, e presentandole alla vita anche

di varij sacerdoti, con incitare questi Paesani à prendere anche essi le armi, accusandoli di vili, e timorosi quando manchino. Continuò il Popolo in tale agitazione quasi tutto il rimanente del giorno della partenza della prefata Eccellenza con particolar sofferenza, e verso la sera partendo alla volta di Rossiglione passarono à fare ostilità in qualche cassina situata verso d.o Luogo con strapazzo degli abitanti, e trasporto di robbia. Alla mattina susseguente si sono nuovamente fatto lecito di assaltare altre cassine avendo ferito, benché legiermente uno degli abitanti. Altresi alcuni di Masone si sono resi animosi di assaltare parimente una cassina collo spoglio di mobili dall'abitante. Pari sono nel ritornare da Ovada alcuni Mulatieri di questo Luogo, parte de quali hanno seguito la pref.ta S. E. da Campo sino à Novi per il trasporto del equipaggio, sono stati assaltati trà mezzo una villa, e l'altra delli due Rossiglioni con percosse notabili di bastone, e con armi proibite alle mani minacciandoli la morte, e fù loro buona sorte il rifugiarsi nella chiesa de' R.di Padri Franceschani, tentando gli aggressori l'ingresso anche nella medesima, se la carità di due sacerdoti spettatori del fatto non l'impedivano. Non possiamo darsi a credere che VV. e SS. e vogliano permettere tali disordini, e ostilità, non ostante il cattivo concetto, che possa aver questo Popolo per le sinistre informazioni de' Paesani circonvicini, e anche per caosa di qualche insolente commesse da alcuni di questo Luogo. Mù quando vi sia merito di castigo, deve questo darsi solamente dal Prencipe, e non mai dal suddito, e molto meno da persone, che operano per trasporto di proprie istanze, e non per zelo della Giustizia. Speriamo che VV. e SS. e sapranno informarsi, se il demerito in questo Popolo sia universale ò particolare. E perciò si facciamo animo di far presente quanto sopra, affinché si degnino di prendere quei provvedimenti, che stimeranno più proprij per la comune quiete di questi Popoli, e profondamente s'incliniamo

Umil.mi, et Obbl.mi Servi, e Sudditi



gli Agenti della Comunità di Campo
c.a Giac.o Ferrari Decano - c.a
Michel'Ang.o Palladino - c.a Gio;
Buff.o (Buffetti - n.d.r.) - c.a Pietro
Rossi - c.a Bened.o Ferrari - c.a Giac.o
Lupi - c.a Carlo Gius.e Pallad.o (Pa-
ladino - n.d.r. -) - c.a Xffaro Palladino
à 17 Febrao 1749.

Il Senato, a fronte della supplica degli Agenti campesti, prese la palla al balzo trovando in essa ragione per inviare un presidio armato in Campo, ovviamente a spese dei cittadini.

Documento n. 3

20 febbraio 1749 i Procuratori della Repubblica di Genova al Podestà di Campo, Gerolamo Cavagnaro.

"Procuratori della Repubblica di Genova

M.co Nostro Podestà, sulle notizie da Noi avute, che da tall'uno de Popoli circonvicini al nostro Feudo di Campo, ò sia dà tall'uno de Particolari di essi pretendesi di passare ad operazioni di fatto contro gli Uomini di detto Feudo per il seguito nelle passate contingenze, quantonque per riparare ad ogni disordine contingibile siano state date delle Providenze con animo di darne maggiori, quando abbisognasse, affine di contenere ogn'uno nel proprio dovere; Desiderando di accorrere alla maggior sicurezza, e custodia delli Uomini sudetti di Campo, abbiamo stimato proprio di mandare in servizio della Curia non meno, che per la sicurezza, e custodia sudetta un Caporale, quattro Soldati

Corsi, e quattro Famegli.

Siccome detti Soldati, e Famegli, che devono servire come sopra è giusto, che siano pagati dalla Comunità, per difesa della quale sono come sopra destinati: così v'incharrichiamo ad essigere mensualmente dagli Agenti della medema, ciò è per il Caporale, e Soldati lire novantadue soldi quindici, e denari sei, e per li Famegli lire novanta similmente al mese, e fatta sudetta essigenza corrispondere le lire novanta per eguale porzione agli detti Famegli; e rispetto alle £ 92.15.6 per il Caporale, e Soldati sudetti ve la intenderete con questo Prestantissimo Magistrato di Venditoria, ò sia con gl' Ill.mi et Ecc.mi Deputati alla Scrittura; ben inteso, che oltre sudetta paga, che doverà sempre come sopra à vostre mani pervenire debba la Comunità corrispondere alli detti Caporale, e Soldati la solita paghetta mensile;

Tanto eseguirete sino à nuovo nostro ordine, augurandovi nel mentre dal Sig.re Iddio ogni bene.

Genova li 20 Febrajo 1749

C. ci Giò: Ambrosio Nicolò
A Gerolamo Cavagnaro Podestà di Campo.

La sbirraglia, agli ordini del nuovo Podestà, Francesco Musso, ben si guardò dall'intervenire nelle quotidiane angherie che per qualche tempo subite dagli uomini e dai mercanti campesti, trovarono adeguata risposta, degenerando in risse e ritorsioni e vendette. Il Podestà, frattanto, faceva in Campo il bello

e il cattivo tempo, sino ad ordinare nel mese di marzo il rinnovo degli Agenti, certo di riuscire con la forza a farne eleggere di più accondiscendenti alla sua volontà. Ma per Statuto (da sempre accettato e rispettato anche dal Senato della

Repubblica) gli Agenti erano eletti nel mese di dicembre con estrazione a sorte dall'urna (il "bussolo") ove erano stati inseriti 60 nomi di cittadini. Gli Agenti, pertanto, deliberarono di volgere appello alla Camera Aulica in Vienna attraverso il proprio Procuratore, l'avv. don Sommariva, inviandone copia al Plenipotenziario Imperiale in Milano, conte Carlo Stampa, attraverso don Sebastiano Boccaccio, che curava gli interessi del Feudo in quella città.

Non rispose nessuno, mentre il Podestà il 7 giugno poteva impunemente incarcerare gli Agenti stessi, accusandoli di disubbidienza agli ordini del Senato. La Comunità rivolgeva nuovamente supplica al Plenipotenziario conte Stampa.

Documento n. 4

Giugno 1749 - Supplica al Plenipotenziario Imperiale Conte Stampa

"S. C. M.

Eccellenza

Sotto il 22 Marzo p. p. fu fatta intimazione da q.o M.co Podestà agli Agenti della presente Com.tà di Campo Freddo feudo Imperiale sotto pena ordinaria di dover venire il termine di giorni 12 all'elezione de' nuovi agenti et altri ufficiali della med.a; e che dentro il d.o termine dovessero pagare al sud.o M. Podestà l'onorario almeno, e per ora di s. 300 senza pregiudicio del di più che pretendeva à tenore dell'ordinazioni del Sig.r Commiss.o Raggi; altresì che frà il d.o termine dovessero pagare le paghe

Alla pag. precedente: episodio di saccheggio di un villaggio da parte di truppe nemiche

Nella pag. a lato, assalto di malviventi ad una diligenza

de' Birri, che al giorno d'oggi sono in numero di 4 oltre il messo ò sia Birro della Com.ità; le paghette inoltre ò soldati Genovesi, e tutti qui inviati per parte della Rep.ca di Genova. A quali intimazioni la Com.ità fece risposta con le ragioni in valida forma, e con Appello all'Aug.mo Trono, come V. E. avrà riconosciuto dalle copie degl'atti trasmessi sì all'E. V. che al Proc.re della Com.ità in Vienna.

Sotto li 3 Giugno corrente sud.o M.co Podestà replicò con simile intimazione agl'Agenti di Com.ità, assegnandoli il termine di giorni 3 per l'ubbidienza, senza far caso all'appello sotto varij pretesti, come l'E. V. riconoscerà da copia di d.a intimazione, con la quale si prendiamo l'ardire d'incomodarla. Portatisi poi gl'Agenti in n.º di sette del giorno 7 corrente alla Corte per depositare la scrittura di risposta all'ingiunzioni, copia della quale si trasmette parim.te all'E. V., è stata ordinata ben presto dal pred.o Sig.r Podestà la loro carcerazione, ed immediatam.e eseguita, restando ora custoditi con guardia da soldati, e birri, sotto positivo secreto. Doppo di che il pref.to Sig.r Podestà con puoca dimora hà fatta spedizione nella Valle d'Olba, ove presentem.te soggiorna il Sig.r Commiss.o Raggi, indi à Genova, poi ad Ovada per la provvista forse di maggior braccio di Giustizia. Trovandosi dunque gli Agenti nel segnato stato, in modo di non poter provvedere ne à proprij ne pubblici interessi, si prende l'ardire l'università del Luogo di umiliare a V. E. la notizia di quanto siegue, con osserv:za supplicarla degnarsi di ordinare al pref.to M.co Podestà di rimettere in libertà li d.ti Agenti carcerati, e di astenersi dagli attentati, ed innovazioni stante la Causa pendente nanti l'Aug.mo Cesareo Trono, dal quale si attendono le supreme deliberazioni sopra tutti i ricorsi al med.o fatti da q.o Pubblico, oppure prendere altro provvedimento come meglio sembrerà all'E. V., dalla quale si sperano tutto il compatimento nelle correnti oppressioni. Dal che il d.o Popolo sarà in obbligo porgere vie più fervorose le suppliche all'Altissimo

per la conservazione, e prosperità dell'E.V., alla quale profondam.te s'inchina.

D.ti M.ci Consules, Christophorus Palladinus eiusdem Mag.cae Universitatis Consul, et Cancellarius.

Una nuova grave minaccia, intanto, si andava addensando come una tempesta sul feudo campese.

Documento n. 5

8 luglio 1749 - Avviso del giungere del Commissario Raggi

M.M. Signori

Dovendo quanto prima giungere costì Sua Eccell.a il Sig.r Gio: Antonio Raggi Com.rio Gen.le, mi comanda per l'onore che hò di servirlo in qualità di Canc.re di prevenirne loro Sig.ri affinché abbiano l'attenz.ne di preparare l'alloggio opp.no. Questo dovrà essere in un decente appartamento con sei letti da bastare per Sua Eccell.za e suo seguito, coperta, e sacconi per venti soldati, e letto per l'Ufficiale, coll'opp.na provvista di legna, oglio, e candeie.

Nell'eseguire l'incarico sudetto hò il vantaggio di rassegnarmi pienam.te

Delle Sig.rie loro Mag.che

Gen.a 8 lug.o 1749

Div.mo Obbl.mo S.re Giacomo M. Ratto Canc.re"

Il 22 luglio, mentre a Campofreddo si stavano celebrando le solenni feste di S. Maria Maddalena (la festività non era ancora la patronale, essendo il patrono del Feudo il martire San Cristino, le cui reliquie sono a tutt'oggi conservate in una nicchia a destra dell'altare maggiore della parrocchiale; tuttavia, già da un paio di secoli, le feste della Maddalena era la più grande, importante e frequentata di tutta la valle Stura - si vedano, ad esempio, le due testimonianze del 1570 e del 1572 riportate da Emilio Podestà nel suo saggio "I banditi di Valle Stura. Una cronaca del secolo XVI". Ovada 1990, alle pagine 25 e 60), entrò in paese il Commissario Generale della Repubblica Gio Antonio Raggi, ferocissimo Podestà di Ovada, che valendosi delle patenti del Senato genovese che gli assegnavano piena potestà d'agire, incominciò subito a mostrarsi qual'era: entrò

in chiesa durante le sacre funzioni inveendo e fustigando i fedeli ivi raccolti (così come già aveva fatto il Commissario Lomellini nel 1747), pretese sull'altar maggiore sedia e baldacchino per il Podestà; proibì qualsiasi pubblica preghiera per l'Imperatore; quindi fece saccheggiare molte case di cittadini accusati di connivenza con l'Impero e condannò al remo alcuni, rei di aver preso le armi contro Genova. Condannò in contumacia il capitano imperiale Francesco Oliveri (in quel momento l'Oliveri si trovava a Vienna) e il luogotenente Pietro Baldizzone (per sua fortuna, in quel momento in Milano). Molti fuggirono da paese e, tra questi, l'avv. don Francesco Maria Piana (1721-1777), fratello dell'Arciprete, accusato di essere l'autore (e questo era vero!) di tutte le suppliche all'Imperatore e al Plenipotenziario Imperiale (dal 1771 al 1777 don Piana avrà l'incarico di procuratore della Comunità in Vienna, ove morirà nel gennaio 1777 e sarà sepolto nella chiesa degli Agostiniani, quasi a fianco del tombino del poeta Metastasio).

Accertato l'odio contro Campofreddo del Commissario Raggi, fu tutto un profluvio di rimostranze e di richieste di risarcimento per veri e supposti danni patiti da parte delle Comunità vicine, dell'Olba, di Ovada, di Masone, di Rossiglione, che, non potendo rivalersi sull'Impero, le cui truppe effettivamente avevano esercitato su di esse il tradizionale diritto di requisizione, cercavano ora di rivalersi sull'odiato e indifeso Feudo Imperiale di Campofreddo.

Documento n. 6

26 luglio-9 agosto 1749 - Supplica dei due Rossiglione contro Campo e sentenza del Commissario Raggi

Eccellenza

Tutto che le due Comm.tà di Rossiglione siansi nelle passate contingenze con tutta imparzialità contenute nel peso de' loro gravissimi incomodi ne' proprij limiti senza un benché menomo pregiudicio di chi era à loro confinante, massime ne' tempi che poteano essere non puoco utili per conseguire vantaggi di



non mediocre sollievo, non hanno però i med.mi ottenuto un simile trattam.to dalli Agenti della Com.tà di Campo quali mai satij di rendere sud.ti poveri Popoli all'estremità dell'ultima miseria con minacce continue di sacco, e fuoco loro protestate con sfacciata libertà nel mezzo delle loro contrade, tutto che bastantem.te note, quali e quanti fossero i gravami, o dispendij, che venianli causati dall'alloggio della Truppa Austriaca ottennero finalm.te da loro risp.i Com.ti col solo uso della forza, e senza concorso di raggione, facoltà di esigere da sud.ti varia somma di denaro contante, e provista in natura, giusta il conto, che in nome de loro deputati si dan l'onore umiliare all'E.V.

Certam.te previddero la conseguenza di sì maligno procedim.to perché doppo di havere di loro prof.o molto passate varie ricevute per essi firmate, e sottoscritte, hebbero il modo di farle ritirare in tempo che veniano comandati dal Cap.o d'Archi, e sostituire à med.mi la firmata da questi, che con altre de successivi Uffic.li che loro reggevano novam.te si riesibiscono con li attestati giurati di quei soggetti, che ne fecero lo sborso à mani de loro risp.vi Agenti presente ivi quasi sempre il not.ro Machiò*.

Quanto siano poi state di sollievo, e le somministranze di fieno, riso, o bestiame, porti di farina, e giornate consonte nelle loro fortificat.ni contenute in d.to conto formato con moderazione particolare, se abbiasi l'occhio alle altrettante, che vestono la stessa natura fatte dalle due Com.tà sud.te bastem.te lo pruova di qual conseguenza sia stato il carico dalle oranti osstenuto, sì come

dal non essere frà esse mai stato esempio per cui possa provarsi una per l'altra obligat.ne ricavandola di sollievo, tanto più che all'essere stata garantita dalla truppa sud.ta e ciò riuscito di suo particolar vantaggio a que' giusti risentim.ti à quali sarebbe stata soggetta per il partito preso nelle passate emergenze. Loché unilm.te sottoponendo il tutto alle giuste deliberaz.i di V. E. con profonda reverenza s'inclinano

Di V. E.

Umil.mo Serv. Dep.ti delle due Comm.tà di Rossiglione.

(* Gaetano Macciò, del notaio Pier Francesco, fu Notaio Imperiale; rogò dal 1717 al 1769, anno della morte. Era fratello di altri due notai, Anton Giulio e don Carlo Giuseppe (+ 1792) e di Gio Batta, padre quest'ultimo, di Gaetano (1762-1825) ultimo Notaio Imperiale della famiglia e grande protagonista della vita politica campese dalla Rivoluzione del 1797 fino alla sua morte nel 1825 in carica come Sindaco di Campofreddo - v. Paolo Bottero, "Storia di Campo Ligure nel sec. XIX. Campofreddo dal 1797 al 1861", Genova 2007, passim).

"1749 à 28 Luglio

Letta à Sua Ecc.za e sentito quanto è stato in contrario dedotto da M.M. Agenti e dal not.ro Gaetano Machiò, già Canc.re di questa M.a Comunità,

hà ordinato doversi avvisare li M.ci Agenti per il giorno di sabato p.o alla mattina à 3 Agosto alla mattina nella sala di solita udienza da S. E.za il S.r Comiss.o Gen.le Resid.te in Campo.

Letta novam.te à S. E. il S.r Giò Ant.o Raggi Comm.io Gen.le la suplica presen.ta per parte delle due M.m. Comm.tà di Rossigl.ne sotto li 28 Luglio

p.p. e letta altresì la deposizione de testij presentate, parte delle dette M.M. Com.tà di Rossiglione, e ric.te sotto il giorno 27 Lug.o dal not.ro Tomaso Alberto da Bove, e sotto il g.no 28 d.to dal not.ro med.mo

Viste e lette le ricevute a contante del denaro pagato dalle d.te M.M. Comm.tà di Rossiglione e del fieno parim.te somministrato firmato questa da Benedetto Leoncini dep.to,

Letta, e vista altresì una lettera, o sia biglietto del Sig.r Conte di Soro Com.te in Campo de 7 Luglio 1747 nel quale ordina alla d.ta Comm.tà di Rossiglione doversi convenire li conti con la Com.tà di Campo, comandando in oltre di doversi pagare alla Comm.tà di Campo lire mille per imborso delle spese che v'ha facendo, ed à conto di essa, e ciò con minaccia d'esecuzione,

Visto quindi tutto ciò che dovea vedersi, e consid.to tutto ciò si era da considerarsi

Hà dichiarato, e dichiara doversi dalla M.ca Comm.tà di Campo sodisfare, e pagare alle due M.M. Comm.tà di Rossiglione la som.a di £ 8666 e soldi 16 importare de' contanti, fieno, bovine, e trasporti da essa M.M. Comm.tà somministrati à quella di Campo, o sia in sollievo di essa, e ciò quando per parte de M.M. Agenti di Campo non sia riportato rilevante frà il termine di giorni quattro successivi à giudizio di S. Ecc.za così richiesti da d.ti M.M. ASgenti della d.ta Comm.tà di Campo, e così

Mox

Intimat. Per me à M.M. Agenti della d.ta Comm.tà di Campo

À 5 Agosto

Sua Ecc.za il Sig.r Comm.io Gen.le hà dichiarato, siccome dichiara esserle oggi stata portata da M.M. Agenti della Comm.tà di Campo, qualche giustificazione, così come esserle stata portata da med.mi promessa ulteriori giustificazioni e per ciò hà ordinato si amoniscano le parti per sabb.o prox.o che sarà li 9 corr.te

Conf.e è stato eseguito

À d.to alla mattina nella sala di soli-

ta udienza del Sig.r Comm.io Gen.le residente in Campo

Sua Ecc.za il Sig.r Giò Ant.o Raggi Comm.o Generale, havendo nuovamente intesi i M.M. Agenti della presente Comm.tà di Campo, e quanto è stato dedotto in contrario da M.M. deputati delle Comm.tà di Rossiglione

Riconosciuti ed esaminati i rispettivi docum.ti da ambo le parti present.ti Valendosi etc.

In ogni millor modo etc.

Hà dichiarato e dichiara doversi dalla M.ca Comm.tà di Campo soddisfare e pagare alle due M.M. Com.tà di Rossiglione la somma di lire seimilla in tanto ridotte da S.E. da maggior partita per importare de' contanti, fieno, bovine, e trasporti da essa M.M. Comm.tà somministrati à quella di Campo, ò sia in sollievo di essa salvo però le ragioni alli Uomini della Comm.tà di Rossiglione di ripazzare il fieno da Particolari della Comm.tà di Campo, à quali l'anno consegnato, quando di ragione loro comp.ta da farsene il di meglio, sotto i modi e forme da pres.ersi in app.o da Sua Ecc.za

Testij il Sotto Canc.l.re Carlo Fran.co Pesc.to e Lorenzo Boasi scritturale richiesti

Mox

Intimata med.ma à M.M. Agenti della Comm.tà di Campo

Giacomo M.a Ratto Cancell.re.

Documento n. 7

26 luglio 1749 - Risposta fatta alle pretese delle due Comunità di Rossiglione".

Eccellenza

À 26 Luglio 1749 giorno di Sabato, al doppo pranzo

Li M.ci Agenti con la maggior parte delli Sessanta imbussolati intese le rappresentanze fatte dalle due M.e Comunità di Rossiglione, delle loro pretese, brevemente rispondono, che esse M.e Comunità non hanno mai avuto alcuna istanza dalla Comunità di Campo o alcun prestito, o pagamento, nè mai apparirà benché minimo atto per il quale possa aver aver contratto alcun obbligo, e dovrebbero quelli M.ci Agenti essere

bene informati che per obbligare una Comunità per qualche debito si richiedono le necessarie solennità.

Se hanno consegnato qualche somma di denaro in tempo dell'alloggio in questo Luogo delle Truppe Austriache sanno benissimo di averlo fatto in vigore d'ordini, e intimazioni de' Comandanti.

In qualche ricorso fatto a' Generali per qualche pagamento in sollievo della spesa hà sempre inteso la Comunità di ottenerlo dalla Cassa militare".

Documento n. 8

Luglio 1749 - Supplica di Ovada al Raggi

Allorché gemea frà le più strette angustie la povera Comm.tà d'Ovada costretta à provvedere alle incessanti disordinate dimande della truppa nemica, che continuamente l'andava affliggendo fino à pretendere il vitto, come è pubblico e nottor.o, si avanzò con incredibile animo la Comunità di Campo ad accrescerli gl'affanni, e li dispendij a tal segno che come nemica congiurata la ridusse all'ultimo precipizio; si servì ella del Coll.o Franchini che in quel tempo occupava questo Luogo di Campo per avanzarle le dimande più improprie le aditava il di lui infetto pensiero, che à sua istigazione non passava giorno, che non innovasse pretese, assegno tale che si vidde in stato d'impegnarsi per il denaro, e di privarsi di quel poco bestiame l'era avanzato dalla poca discreta ingordigia del Nemico per saziare i loro malnati appetiti. Come potrà V. E. in parte comprendere, e giustificarsi, si da documenti, che si presenteranno, che da nota, che si esibisce con la possibilità del giorno, ed anno in cui furono astretti à soccombere; Onde si lascia al benigno rettiss.mo riflesso dell'Ecc.za V.ra se sia dovere ad essere risarcita, e reintegrata da sì manifeste oppressioni, supplicando a darle effetto l'invitissima, et interrigerrima provvidenza dell'Ecc.za V.ra per sollevarsi da sì deplorabili miserie, almeno riguardo à quelle le furono causate dalla presente Comm.tà di Campo sud.to per mentre come cosa giustiss.ma sperando, profondamente l'inclinano.

Detta Comm.tà suppl.te.

1749 a 31 Luglio. Letta à Sua Ecc.za assentito quanto è stato alla mede.ma soggiunto in voce da sud.ti M.M. Agenti d'Ovada e quanto altresì è stato risposto da M.M. Agenti e dalla M.ca Comm.tà di Campo della sostanza contenuta nell'acchiusa nota, e letti altresì li ricapiti presentati per parte di d.a M. ca Comm.tà d'Ovada

Sua Ecc.za hà ordinato alle parti di dover ritornarle in altro g.re da stabilirsi in app.o"

Documento n. 9

5 agosto 1749 - Sentenza a favore della Comunità di Ovada

"1749 a 5 Agosto alla Mattina

Letta nuovam.te la Supplica dell'M.M. Agenti della Comm.tà d'Ovada à Sua Ecc.za il S.r Gio Ant.o Raggi Comm.rio Gen.le, ed inteso quanto è stato esposto per parte de M.M. Agenti della M. Comm.tà d'Ovada, e quanto in contrario dedotto dalli M.M. Agenti della M. Comm.tà di Campo à tal effetto ammoniti, e comparsi nanti di sua Ecc.za.

Viste, e riconosciute le contenute ò sia ricevute presentate per parte di d.a M.ca Comm.tà d'Ovada unitamente con gl'opportuni ricapiti,

Letta quindi l'opposizione degl'Agenti della M. Comm.tà di Campo,

In ogni miglior modo, previa la dichiarazione che le partite tutte contenute nelle ricevute, ò sia contenute come s.a esibite componenti la partita di £ Due milla settecento sessanta cinque fuori banco sono state in parte pagate alla stessa M.ca Comm.tà di Campo, ed in parte per per di lei discarico, e sollievo,

Hà successivam.te ordinato, et ordina doversi dalla detta M.ca Comm.tà di Campo rimborsare, e soddisfare à quella d'Ovada la detta somma di £ 2763 nel modo, e forma, rate, e tempi da dichiararsi in app.o, e così etc.

Test.j il Scr.ile Lorenzo Boasi, et il Sotto Canc.le Carlo Fr.co Pescetto richiesti.

L'assalto alla diligenza, viste le prime due sentenze del Commissario Raggi, continuò da parte delle altre due

Comunità, quella dell'Olba e quella di Masone, alle quali si aggiunsero i vari feudatari, Spinola compresi, che accamparono ogni genere di pretesti per vedere se fosse possibile (e senz'altro lo era!) di fare qualche soldo alle spalle dei campesi.

La Comunità era allo stremo delle sue forze; il Raggi, tanto per non smentirsi, andò a frugare tra i documenti dell'Archivio trovando in essi un qualche pretesto per ulteriormente spremere i campesi. Tale appare, infatti, la richiesta a voler soddisfare i debiti contratti con l'Opera dei Poveri o Congregazione di Carità che reggeva il locale Ospedale. A tale richiesta, gli Agenti non negarono l'esistenza dei debiti contratti, ma protestarono la momentanea incapacità di soddisfarli.

Documento n. 10

Risposta fatta à S. Ecc.za il Sig.r Gio Ant.o Raggi Comiss.o per causa di debito che hà la M.ca Comunità con l'Opera de' Poveri del p.n.te Luogo.

"Eccellenza

À 26 Luglio 1749: giorno di Sabato Essendosi congregati gli Agenti, e i Sessanta imbussolati, per trattare, e dare pronta risposta à Sua Ecc.za in venerazione delli ordini avuti sopra la pendenza de' frutti attrazzati, e dovuti all'opera de' Poveri, in primo luogo fanno proferta all'Ecc.za V.ra, come li capitali alla d.ta pia opera dovuti procedono, et hanno la loro origine dà spesa straordinaria per contribuzioni Cesaree, come si può riconoscere delli instrumenti di debito, e perciò à tenore del Statuto locale Cap: 15.; e à tenore anche de' Cesarei editti devono ripartirsi per due terze parti sopra di tutti li beni stabili consistenti nella giurisdizione del p.n.te Luogo, niuno escluso, e per altra terza parte farsi sopra la testa.

La Comunità trovandosi al presente in estrema miseria, e con essa quasi tutto il Popolo, perché stanco della spesa sofferta nella passata guerra, et ognuno de' Particolari creditore della Comunità tanto più che li puochi Possidenti dà più anni à questa parte hanno goduto puochi de' frutti de' loro beni, et

alcuni hanno patito l'incendio delle casine, e alberghi, e ad altri devastati gli fondi, sarebbe perciò di sentimento di assegnarle il jus forandi sino all'estinzione di d.o residuale de' frutti.

La maggior parte de' beni stabili di questa giurisdizione sono posseduti dalli Ill.mi Sig.ri Spinoli, dà patrimoni, e dà Chiesa, e non vogliono pagare registro alcuno puochi de' particolari, che possiedono qualche beni restono obbligati al pagamento del registro, se sia giusto, che detti puochi paghino gli aggravij si rimette à saggi riflessi di V. Ecc.za alla quale fà profondissima riverenza.

Da Milano, intanto, don Sebastiano Boccaccio, che curava gli interessi del Feudo presso la Plenipotenziaria Imperiale e presso le varie Autorità ivi residenti, Fiscale Imperiale compreso, in una lettera allo zio, don Giacomo Leoncini (1694-1759), segretario della Comunità, rimbrotta con ironia e sdegno i vari rappresentanti delle famiglie-bene del feudo che, chiusi nel loro egoismo, si sottraggono al dovere della protesta e del coraggio contro le angherie cui è sottoposta la Comunità.

Documento n. 11

Da una lettera di don Sebastiano Boccaccio allo zio don Giacomo Leoncini, il 27 luglio 1749.

M.to Ill.mo e R.o Sig.re Zio Pron.o Oss.mo.

Milano li 27 Luglio 1749

Dà mio Fratello, se però avrà ricevuta la sua perché l'indirizzai per Cassine, entro la quale stava quella di V.S., avrà ricevuta una mia Lettera, da quella avrà veduto, come si scrisse altre volte, che qui si sapeva, che v'erano ne' guaj e che languendo, senza dar i dovuti racorsi tranquillamente ne tacciano, li rinscresce di tassarsi per una qualche spesa che dovressi fare, cossì sotto giogo pesante di spese insopportabili, e d'oppressioni, codardi, à poco à poco, si lasciano estermiare. Da quel si conosce il bello spirito di que' tanti Letterati, che cod.o Luogo, pare ne andasse ornato, che uno non si mova, con quell'eloquenza con cuj per l'onlinario si sento-

no, ed altri con sovenimenti necessarij per il publico beneficio uno sol zelante non si ritrovi, che vadi ad esporre le querele di cod.o popolo, à chi si conviene; con la prudenza, e destrezza; si conduce ogni negozio, e qui pare non vi sij più luogo alle prudenze, che facilmente l'ottengono da chi sà ben maneggiarsi, e massime da un publico se v'è unito à suoj racorsi...." (il resto sono questioni personali, tra le quali la notizia di aver preparato il progetto per la facciata del Duomo di Milano: "...Ora hò tantosto terminato un disegno per la facciata di questo Duomo, e da chi fù ceduto fù stimato, io l'hò fatto per farmi conoscere, mà se avessi chi portasse il mio partito, e quel credito, che anche dà la sorte; anderej à rischio di colpire; però tutto al volere d'Iddio...")

(* don Boccaccio, originario di Morsasco, oltre che essere il direttore tecnico di ben cinque filande e tessiture di seta in Milano e dintorni, due di proprietà della famiglia e tre di un fantomatico "Amico" - di cui parla nelle sue lettere allo zio don Giacomo, fratello della madre, e al fratello Francesco, senza per altro mai darci la possibilità di poterlo individuare - era anche disegnatore e architetto; nell'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano è possibile consultare il progetto della facciata del Duomo, al quale accenna nella lettera. Don Boccaccio, oltre ad essere l'autore (1752) della grande e bella macchina scenica dell'altare maggiore dell'Oratorio di San Sebastiano in Campo Ligure è, con tutta probabilità anche il progettista della nuova chiesa parrocchiale di Campo (il progetto dovrebbe essere del 1749, a quanto scrive al fratello Francesco in una sua lettera) realizzata tra il 1756 e il 1762, dopo aver demolita la precedente piccola chiesa quattrocentesca di Santa Maria.

Don Boccaccio morì in Acqui, in Vesco-vado, nel 1754 contemporaneamente al vescovo, mons. Ignazio Marucchi, e ad alcuni altri sacerdoti e addeetti alla casa vescovile. Probabilmente per una intossicazione alimentare o per una violenta epidemia di tifo).

La popolazione ovadese nel vortice della guerra totale (II).

di Lorenzo Pestarino

Premesso che fanno a capo ad Ovada i rifornimenti annonari per la città e per 15 comuni dell'ex mandamento.

In queste ultime settimane è stata fatta dalla SEPRAL²¹ di Alessandria una assegnazione per il Comune di Ovada e Paesi vicini di 114 Ql. di zucchero per la distribuzione con tessere annonarie e supplementi ammalati per il corrente mese e mesi arretrati per i Comuni della Zona.

Un primo carico viaggiò senza lasciapassare del Comitato di L. N. con 56 Ql. del quale vennero requisiti dai Partigiani 12 Ql. di zucchero.

Un secondo carico di zucchero a mezzo autocarro fu inviato ad Ovada il 30 o 31 marzo u/s. e fu fermato e requisito dai Partigiani in quel di Retorto, fu fatto scaricare in un cascinale sulla strada Retorto - Castelferro - il carico era munito di lasciapassare del Comitato di L. N. di Ovada. In detto lasciapassare era dichiarato che lo zucchero serviva per la regolare distribuzione a mezzo tessere annonarie. Il carico era di 34 Ql. Il giorno dopo un incaricato del Comitato di Ovada si recava presso i Partigiani sequestratori per ottenere lo svincolo dello zucchero munito di regolare richiesta del Comitato stesso.

I Partigiani dissero essere disposti a riconsegnare lo zucchero dietro presentazione di documenti che comprovassero come detta merce era veramente destinata alla distribuzione regolare e non a "borsa nera".

L'incaricato ritornò portando la documentazione richiesta fornita dal Municipio di Ovada e avvalorata da due dichiarazioni, una del Comitato di L. N. locale ed una del rappresentante locale del P. C.

Nel frattempo si era fatta nota la questione al Capo di S. M. della Div. "Mingo" Simba il quale promise di curarsi immediatamente per condurre a buon fine la pratica al più presto.

All'incaricato che portò al Comando dei Partigiani che operarono la requisizione i documenti richiesti venne risposto che lo stesso giorno era stato inviato in Ovada da Simba un documento per lo svincolo e di rivolgersi anche al Comandante di Piazza di Ovada!

(Questo Comandante non esiste.) così che il giorno appresso l'incaricato tornò a Carpeneto dove nel frattempo lo zucchero era stato trasportato e dagli stessi con i quali parlò il giorno avanti si sentì rispondere che sarebbe stata data una risposta sabato 7 corr., ma che probabilmente era negativa.

L'operazione di requisizione venne fatta da una squadra alle dipendenze di Lux²².

Circa il carico di stoffe, destinato alla distribuzione gratuita o a prezzo di calmierare ai poveri o ai profughi residenti in Ovada, e requisito anche questo dai Partigiani, benchè munito di lasciapassare del Comitato di L. N. di Ovada, si fece la stessa pratica come per lo zucchero e vennero inviati tutti i documenti che comprovano la destinazione degli indumenti e venne dichiarato che persona di fiducia del Comitato ne controllerà la distribuzione.

Pure per le stoffe è stato risposto che si avrà una decisione per sabato questa forse affermativa.

Sia per le stoffe che per lo zucchero il Commissario straordinario del Comune di Ovada si è assunta tutta la responsabilità circa la regolare distribuzione ed il Comitato di Ovada ha tenuto valida questa dichiarazione.

In occasione della requisizione delle stoffe due membri del Comitato di Ovada si sono incontrati con Giacomo esponendogli il loro disappunto per l'accaduto. Dopo ciò e immediatamente Giacomo diede ordine a tutte le F.ni e Brigate dipendenti di lasciare libero transito a qualsiasi carico munito del lasciapassare del Comitato di L. N. di Ovada in base a ciò il giorno appresso fu fatto il trasporto dei 34 Ql. di zucchero. Col risultato spiegato più sopra.

Lo stesso giorno si era inviata staffetta personalmente da Ruggero²³ con lettera del Comitato di Ovada che richiedeva la restituzione delle stoffe sequestrate. Ruggero rispose di non sapere nulla della requisizione che credeva di non essere stata fatta dagli uomini della "Mingo" poiché dichiarava che ogni loro atto era sempre sottoposto alle direttive dei Comitati di L. N. nei quali riconosceva ogni autorità. Prometteva

però di curarsi della pratica subito ed impartire precisi ordini per l'avvenire. Non diede poi più alcuna notizia²⁴.

COMITATO DI LIBERAZIONE
NAZIONALE CENTRO DI OVADA.

All'Intendente Generale della Div.ne Viganò.

Ti prego farci avere almeno una ventina di quelle forme di formaggio essendo già state promesse alla popolazione ed in secondo luogo non si otterrebbe più nulla da Alessandria, e ciò andrebbe anche a scapito nostro. Ti prego inoltre e con urgenza di farci avere quei tessuti che ne parliamo verbalmente in quanto destinati veramente alla popolazione povera, sinistrati e compagni fuggiti dalla Germania.

Per il futuro sta bene il 15% come da verbale. Fieschi. IL PRESIDENTE DEL C.L.N. 20/4/45²⁵.

R. PREFETTURA DI ALESSANDRIA.
Alessandria 27 - II - 1942 - XXI

Oggetto: Assistenza sanitaria agli sfollati. All'Ecc. Il Prefetto di Alessandria.

In seguito al mio interessamento ho potuto constatare che gli sfollati, dalle città colpite dalle incursioni aeree che si sono stabiliti nei comuni di questa Provincia sono ospitati quasi tutti presso parenti e i più o meno abbienti hanno potuto per proprio conto provvedersi alloggio presso pensioni ed alberghi.

Per ora risulta che solo Ovada e Serravalle L. ospitano collettività sotto forma di campo di concentramento. Ad Ovada una ventina di persone sono sistemate nell'Ospizio Lercaro dove gli ambienti sono sani e vasti, ma troppo freddi e manca in modo assoluto il combustibile per il riscaldamento.

Dormono in parte su materassi distesi sulla paglia e in parte in letti troppo addossati per economizzare lo spazio.

Nello stesso ospizio è stato pure ospitato un istituto di Genova composto di una ventina di orfani dai 2 ai 12 anni.

La camerata risponde alle perfette norme igieniche ma è freddissima. I bambini tossiscono senza tregua.

A Serravalle un numero di venti persone sono collocate nella sede del



Dopolavoro e del Fascio, ma è in difetto il materiale letterario. Col tempo saranno colmate molte deficienze per il tesseramento delle Autorità locali e degli stessi sfollati.

Da quasi tutti i comuni però viene lamentata insistentemente la mancanza del latte e di combustibile per il riscaldamento. Il Medico Provinciale²⁶.

CITTÀ DI OVADA

Oggetto: Permesso di acquisto di pesce agli mercati di Genova e Riviere per Signor Giuseppe Dagnino portatore della carta d'identità N°11890643. Ovada, 16 Maggio 1945. Al C.L.N. di Genova

Siamo a pregare codesto C.L.N. di voler tenere alla massima considerazione nonché libero ingresso nei mercati della vendita del pesce onde poter provvedere equamente al fabbisogno de prodotti ittici destinati alla popolazione e forze partigiane che si trovano nell'Ovadese.

Si tiene inoltre a precisare che si trovano in questa Cittadina ben 5000 sfollati Liguri²⁷.

«Monitore Parrocchiale di Ovada», anno XVI, n. 11, Novembre 1944.

Assistenza alle famiglie povere e bisognose. Anno 1944. Siamo lieti di poter comunicare quanto il sig. Commissario Straordinario di Ovada, geom. Rodolfo Ravizza, con impegno ed arte degni di ogni encomio, ha saputo realizzare in materia di assistenza alle famiglie povere o comunque bisognose della città. Siamo poi informati che altre provvidenze assistenziali sono in sviluppo per i prossimi mesi invernali.

Mese di ottobre. Distribuzione di numero 613 razioni di carne di grammi 250 ciascuna: capo di bestiame offerto dal comm. Marchese Pietro.

Mese di novembre. Distribuzione di 1000 quintali di legna da ardere; famiglie beneficiate n. 280.

Distribuzione di lire 60.000 a 295 famiglie.

Distribuzione di n° 672 razioni di carne di grammi 250 ciascuna: capo di bestiame offerto dai macellai di Ovada²⁸.

6 Febbraio 1944. Deliberazione del Commissario Prefettizio Soldi avv. notaio Emilio, segretario Comunale; Ravizza geom. Rodolfo. Oggetto: n° 1. Nomina del direttore del mercato. Rilevato che nell'attuale periodo, in cui maggiori si verificano le difficoltà nel campo dell'alimentazione, si rende indispensabile addivenire alla nomina del Direttore del Mercato, che esclusivamente si dovrà interessare dell'alimentazione e di null'altro, nell'interesse della popolazione civile ovadese e degli sfollati e sinistrati; Sentito il parere della Commissione Comunale per l'Alimentazione, dell'Ispettore di Zona del Partito Fascista Repubblicano, nonché del Commissario del Fascio di Ovada; Rilevata la necessità di affidare al Direttore del Mercato coadiuvato da speciali Squadre di vigilanza annonaria formate di elementi operai da prelevarsi a turno dalle maestranze degli stabilimenti industriali di Ovada alle dipendenze dirette del Commissario Prefettizio di Ovada oltreché dell' Ispettore di Zona del Partito Fascista Repubblicano e del

Commissario del Fascio di Ovada per vigilare:

a) - Il mercato bisettimanale - mercoledì e sabato - nel senso di far osservare tutte le norme che disciplinano il mercato stesso ed in particolare per quanto riguarda l'orario di vendita di prodotti ortofruttili all'ingrosso ed al dettaglio;

b) - Le attività i tutti i commercianti all'ingrosso

ed al dettaglio e di far osservare pienamente i prezzi di listino dei generi contingentati, la normale distribuzione agli aventi diritto, nonché di accertare le azioni speculative illecite da parte dei commercianti attraverso la borsa nera ed a scapito dei normali consumatori ed in particolare delle masse dei lavoratori dell'industria e degli artigiani;

c) - Per un migliore ed immediato impiego e rendimento sia per quanto riguarda l'iniziativa di importare generi contingentati, tenendosi in stretto rapporto con le competenti Organizzazioni Provinciali, in special modo per l'importazione di prodotti ortofruttili che scarseggiano in Ovada, anche per il maggior consumo determinato dal rilevante numero di sfollati e sinistrati, sia per colpire inesorabilmente i commercianti ed i consumatori che risulteranno inadempienti alle leggi annonarie ed in contravvenzione alle norme che disciplinano il movimento dei generi di prima necessità;

Considerato che sino al 31 gennaio 1944 - XXII, le funzioni di Direttore del Mercato sono state disimpegnate dal Sig. Migone Emilio, Applicato in pianta stabile al Comune di Ovada, Capo dell'Ufficio di Polizia Urbana ed anche addetto all'Ufficio di Contabilità in assenza del titolare richiamato alle armi; Vista la deliberazione adottata dalla Commissione Comunale per l'Alimentazione in data 19 gennaio 1944 - XXII all'oggetto: Nomina del Direttore del Mercato; DELIBERA di nominare Direttore del Mercato il Sig. Michi Arturo fu Francesco, mediante compenso lordo mensile di £. 1.500 (mil-



IL PODESTA

M. Rossi

lecinquentesimo) con facoltà all'Amministrazione Comunale di licenziarlo in qualsiasi tempo, sia per scarso rendimento o per qualsiasi altra motivata causale, come nel tempo in cui non si renderà più necessaria la presenza del Direttore del Mercato in Ovada, senza che abbia ragione di vantare diritti di speciali indennità di licenziamento o qualsiasi altra specie.

Letto, confermato e sottoscritto - All'originale F.ti Il Commissario Prefettizio: Soldi - Il Segretario Capo: Ravizza. Pubblicata all'albo pretorio il giorno di mercato 9 febbraio 1944 XXII senza osservazioni²⁹.

11 Gennaio 1944.

Ente Comunale Assistenza. Deliberazione del Presidente

Oggetto: Oblazione dell'industriale Genovino £ 5000 e parte dell'utile (£ 5000) vendita legna ai panificatori da erogarsi a favore dei poveri di Ovada.

Visto il foglio 31 Dicembre 1943 dell'industriale Genovino Gino, proprietario delle Officine Valdorba, con sede in Ovada Corso Saracco n. 24, da cui risulta una spontanea offerta di £ 5000 a favore dei poveri di Ovada da erogarsi in occasione delle Festività di Capodanno o dell'Epifania; rilevata l'opportunità di elevare la disponibilità di £ 5.000 a £ 10.000 da distribuire alle famiglie iscritte nella lista dei poveri anno 1943, in modo da assegnare £ 25 per ciascuna delle 400 persone iscritte; vista la delibera n. 45 in data 19 Ottobre 1943 del Commissario Prefettizio all'oggetto: Distribuzione legna Ql. 2500 ai panificatori e relativo utile da erogarsi a favore dell'E.C.A., utile che si è concretato in £ 10.000 per il fatto che la legna è stata pagata al Consorzio Agrario £ 56 anziché £ 54 come è detto nella citata delibera e ceduta ai panificatori a £ 60 il Ql.

Delibera di ripartire a favore delle 213 famiglie iscritte nella lista dei poveri anno 1943 - persone circa 400 complessivamente - £ 10.000, in conformità all'unito elenco, che è stato quietanzato dai singoli percipienti presso questa Esattoria, utilizzando £ 5.000 offerte dall'industriale Genovino e £

5.000 quest'ultimo importo corrispondente alla metà dell'utile netto per la vendita Ql 2500 legna ai poveri

Il 31 Dicembre 1944, in conformità a richiesta del Commissario Straordinario Ravizza Rodolfo, motivato nel senso che i mezzi di trasporto ippotrainati, di proprietà Alloisio Giovanni, erano indispensabili per l'approvvigionamento di generi razionati alla popolazione civile di Ovada il Comando Germanico della Piazza di Ovada, dopo aver ordinato la cattura di tutti i componenti la famiglia Alloisio ed averne svaligiata e fortemente danneggiata l'abitazione, per non aver rintracciati nei giorni 30 e 31 Dicembre 1944 il Signor Alloisio Giovanni e la figlia Stefania, accusati di collaborazione con i Partigiani e di aver tenuto nella propria abitazione numerosi convegni di componenti il Comitato di Liberazione Nazionale di Ovada, ha passato la gestione dell'attività della Ditta Alloisio all'Amministrazione Comunale di Ovada.

Nell'abitazione Alloisio, si sono subito insediati degli elementi delle Truppe Germaniche, che vi pernottavano e continuavano ad asportare oggetti, in prevalenza indumenti e generi alimentari in rilevante quantità, nonché legna da ardere e due suini.

A tale data (31 - 12 - 1944) e fino a quella della Liberazione 25 Aprile 1945 il Commissario Straordinario della Città di Ovada è stato il Segretario Capo Ravizza Rodolfo in quanto nessun cittadino Ovadese ebbe a prestarsi per reggere le sorti del Comune di Ovada. In quel momento così delicato, all'opposto di quanto è avvenuto negli altri 6 centri urbani della Provincia di Alessandria, in cui vi fu sempre in carica persona estranea al personale dipendente dell'Ente Comune.

Il Commissario Straordinario Ravizza Rodolfo, coadiuvato dal personale del Comune ed in particolare dall'Ing. Tagliafico Rinaldo addetto all'Ufficio Tecnico Comunale che in data odierna ha prodotto una propria relazione, e dall'Assistente Marchelli Carlo, ha curato con particolare riguardo la gestione Alloisio, che si svolse in modo disin-

Alla pag. precedente, un manipolo di camice nero della provincia di Alessandria (foto Archivio Ighina).

A lato, timbro usato durante il Ventennio negli uffici del Comune di Ovada.

Nella pag. a lato, la stazione della tramvia Ovada-Novì e la nuova Littorina entrata in servizio nel '41

teressato da parte di tutto il personale Comunale, Commissario Straordinario compreso, e con il precipuo scopo di tutelare nella misura massima ed a carattere continuativo quanto poteva salvarsi dalla proprietà Alloisio Giovanni, in particolare³⁰.

Deliberazione del 19 Ottobre 1943.

N. 45. Oggetto: Distribuzione legna ai panificatori e relativo utile da erogarsi a favore dell'E.C.A.

Visto il foglio 16 corrente indirizzato all'Ecc. il Capo della Provincia e per conoscenza al Comando Coorte Milizia Forestale di Alessandria in cui risulta che i panificatori di Ovada hanno nei singoli magazzini una quantità di legna da ardere in misura sufficiente per la normale panificazione fino a tutto il 31 Marzo 1944.

Ritenuto che l'E.C.A. di Ovada da circa due mesi non ha disponibilità di fondi non essendone pervenuti dalla prefettura di Alessandria malgrado sollecitati, tanto che per sussidiare le famiglie bisognose ovadesi, sfollati e sinistrati si sono temporaneamente utilizzati fondi delle Opere Pie amministrare dall'E.C.A., quali Orfanotrofio Parodi e Piana; fatto risultare che quotidianamente pervengono a questo Ufficio Comunale domande di assistenza invernale da parte di molte persone effettivamente bisognose;

DELIBERA

1° Di riscuotere dai panificatori l'importo della legna fornita, risultante dalle relative bollette del peso pubblico, controllato da un apposito incaricato della Milizia Forestale, in ragione di £ 60 al quintale, nette da spese di trasporto che resteranno a carico dei singoli panificatori, complessivamente quintali 2.500 a lire 60 al quintale.

Totale da riscuotere lire 150.000 (centocinquantamila) da contabilizzare in entrata del Conto Consuntivo del Comune di Ovada (Partite di Giro).

2° Di effettuare il pagamento di quintali 2.500 a lire 54 al quintale alla Milizia Forestale, oppure al Consorzio Agrario di Alessandria, giusta le disposizioni che verranno impartite dall'Ecc. il Capo della Provincia.



3° Di emettere reversale di incasso di lire 15.000 (lire 6 al quintale - complessivamente quintali 2.500), differenza fra lire 54 da versare e lire 60 pagate dai panificatori a titoli di entrata effettiva del conto dell'E.C.A. di Ovada.

Letto, approvato e sottoscritto.

Firmati all'originale: Il Commissario Prefettizio Soldi. Il Segretario Capo Ravizza³¹. 1945, 21 marzo

Ill.mo Signor Commissario:

Io sottoscritta Paolina Ottonello di Giovanni di anni 25 sono ammalata da 20 mesi di tubercolosi e pleurite, sono stata ricoverata nel Sanatorio Borsalino di Alessandria, ma poi dimessa perché il detto Sanatorio è stato requisito dai Tedeschi: sono tornata a casa e la cura tanto costosa è completamente a carico della mia famiglia che si trova in misere condizioni. Il Dottor Conzi mi ha ordinato parecchie volte di farmi le radiografie ma ora mi trovo in condizione di non poter più sopportare questa spesa tanto gravosa. Mi rivolgo a vossignoria perché voglia farmi la carità di aiutarmi a continuare la cura affinché possa finalmente guarire e riprendere il mio lavoro. Nella speranza di essere esaudita porgo sensi della mia più viva riconoscenza e mi firmo devotissima. Paolina Ottonello Via Cernaia³².

1945, 29 marzo. Ill.mo Signor Commissario, io sottoscritto Marengo Paolo di anni 73 unitamente alla moglie, Caterina Carlevaro in Marengo d'anni 68 abitante in via Parasio n° 1 gravemente danneggiati nell'ultima incursione aerea del giorno 22 marzo c.m. già in avanzata età, vivendo in tempi molto difficile e

avendo già speso il poco risparmio, e oltremodo preoccupati per l'avvenire; non avendo mai chiesto nessuna sovvenzione, solamente ora per stretta necessità, chiediamo ci venga cortesemente concesso il sussidio.

Sicuri della sua bontà a nostro riguardo ringraziamo sentitamente.

Devotissimi Marengo Paolo e Carlevaro.³³

Al Signor Commissario Straordinario del Comune di Ovada.

La sottoscritta Ottonello Caterina fu Giovanni e di Tomati Angela nata ad Ovada il 10/6/1884 e ivi residente in Piazza Nervi n° 9.

Fa domanda per ottenere il sussidio di sfollamento.

Fa presente che la casa di abitazione da lei occupata trovasi nelle immediate vicinanze del Ponte sull'Orba e della ferrovia. In seguito ai bombardamenti aerei del 1944 - 1945 ha dovuto abbandonare detta abitazione costretta per non avere trovato altro locale più idoneo a rifugiarsi nel locale sotterraneo umido e malsano della casa n° 7 di Piazza Impero, dove si trova pur la madre di età molto avanzata ed in condizioni di stentata deambulazione per infermità ad una gamba.

Fa pure presente che non possiede alcun mezzo di assistenza e dal marito, che l'abbandonata non riceve alcun aiuto. In tali condizioni deve pure assistere la madre nello stato più misero.

La scrivente pure già oltre sessantenne depauperata nel fisico.

Confida che le sue condizioni saranno benevolmente tenute nella particola-

re considerazione che la S.V. vorrà concederle un valido aiuto che porterà...³⁴.

Elenco degli ammessi al sussidio per sfollamento. Mese di aprile 1945.

Vi sono iscritte 106 persone per un totale complessivo di spesa per l'ente comunale di £60.520.

Da un minimo di 300 lire ad un massimo di lire 1020.^{34 bis}

1945, 4 Giugno. Al Signor Sindaco del Comune di Ovada. La sottoscritta Giacobbe Paola fu Matteo in Cassulo Paolo, residente in Ovada Via Dania 21 madre del soldato Cassulo Emilio di Paolo - classe 1922, appartenente al 38° Regg. Fanteria Tortona, catturato dai Tedeschi l'8 Settembre 1945 U. Stamlager Z I. Dortmund, ove vi decedette in data 15 - 2 - 1944, ho percepito il soccorso giornaliero (sussidio) per militari alle armi sino al febbraio 1945 nella misura di lire 300 mensili.

Fa pertanto domanda per ottenere un adeguato sussidio sino alla concessione dell'assistenza di legge che le verrà riconosciuta e liquidata.

La richiedente Giacobbe Angela in Cassulo³⁵.

1945, 12 Giugno. Sig. Sindaco del Comune di Ovada. La sottoscritta Paola Teresina, sfollata da Genova, Piazza Embriaci n. 1/5 e residente provvisoriamente in Ovada, Via F. Giardini n. 12, avendo da ben 5 anni il marito prigioniero in Africa, nel Kenia e con a carico un bimbo bisognoso di cure, chiede alla S.V. Ill.ma un sussidio straordinario per far fronte alle gravi spese della vita odierna, divenute ancor più gravose dopo la sospensione del sussidio che percepiva mensilmente.

Con la speranza che la presente venga benevolmente accolta, anticipatamente ringrazio devotamente ossequio. Dev.ma Paola Teresina.³⁶

1945, 29 Giugno. Ill.mo Signor Sindaco Comune di Ovada.

La sottoscritta Gallo Lucia ved.

Cartosio abitante alla Cascina Basarlica fa appello a codesto comitato che si trova vedova e senza cura avendo nel periodo nazifascista, nella sua proprietà i partigiani ove avevano posto sede durante i rastrellamenti (h)a subito l'incendio della casa da parte della Bt. Nera e la fucilazione del marito e del proprio figlio -ora ha una figlia che deve essere ricoverata perché ammalata -e lei si trova senza neanche un soldo casa distrutta e con il fisico che non li permette di oltrepassare le sue forze dato che è ancora tutta spaventata. (A tergo si legge: fatti reali, costatati da Giovanni Alloisio)³⁷.

1945, 25 Giugno. Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Ovada.

La sottoscritta Repetto Elisa in Repetto abitante in P. Impero n° 9 fa domanda a codesto ufficio di assistenza acciocché gli vogliano concedere un po' di aiuto finanziario essendo essa ammalata con a carico una bimba in tenera età. Fa presente che (h)à il marito internato in Germania e che da tre mesi non prende sussidio...³⁸.

1945, 9 Luglio. Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Ovada.

La sottoscritta Oddone Colomba in Taricco, abitante in Voltegnina n 1 (aggiunto a matita via Cernaia), fa rispettosa domanda acciocché gli vogliano concedere un sussidio avendone estrema necessità, perché trovata sfollata a Savona e sinistrata, con a carico due figli uno del quale bisognoso di cure mediche e operazione, avendo il marito che lavora saltuariamente, non può affrontare le spese che la vita attuale richiede e non può fare l'operazione che necessita al piccolo bimbo. Ringrazio vivamente³⁹.

Città di Ovada, il Commissario Straordinario allo scopo di assicurare alle famiglie indigenti ed agli operai il fabbisogno combustibile per l'intero periodo invernale

DISPONE

1°) La Distribuzione GRATUITA alle famiglie iscritte all'elenco dei poveri, oppure indigenti residenti in Ovada, di q.li 1000 di legna da ardere che verranno

no importati nel corrente bimestre Ottobre - Novembre a spese di questo Comune.

L'assegnazione suddetta è stata provocata dal Capo della Provincia in considerazione dello scopo benefico.

Detta distribuzione avrà luogo, alla presenza del Commissario del Comune e del personale addetto presso il deposito di Via Novi delle Ferrovie Val d'Orba direttamente dal carro ferroviario agli interessati.

Le famiglie indigenti dovranno presentare domanda in carta semplice all'Ufficio Comunale di Assistenza entro l'Ottobre corrente.

2°) Il taglio delle piante dei viali e dei parchi di proprietà privata esistenti nel territorio del Comune, nonché delle piante dei Viali Comunali Vittorio Veneto e Lungo Stura Oddini.

I proprietari interessati potranno esimersi dal provvedimento suddetto, conferendo al Centro di Raccolta, nel Cortile del Civico Palazzo, un quantitativo di legna pari a quello risultante nei viali e parchi, previa stima dell'Ufficio Tecnico Comunale.

3°) Di richiamare, tutti i proprietari tenuti al conferimento di legna da ardere, in conformità al piano d'approvvigionamento provinciale, ed ai quali ai quali è stata notificata apposita ordinanza, di procedere alla consegna di quantitativi stabiliti ed alle scadenze fissate.

4°) Ciò che viene richiesto importa certamente sacrifici: ma se donne, bambini, vecchi ed ammalati, durante la stagione rigida, dovessero rimanere col focolare spento, ben maggiori sacrifici e sofferenze si dovrebbero domandare a quella parte di popolazione che, appunto perché più bisognosa, merita la nostra maggiore attenzione. Senza rilevare che si potrebbero determinare delle esasperazioni a tutti dannose.

Per le circostanze in cui ci troviamo, non possiamo fare assegnamento che sulle nostre risorse. Confidiamo perciò che un alto senso di responsabilità e di solidarietà umana e cristiana muoverà concordemente proprietari, rurali, conducenti, boscaioli all'indispensabile approvvigionamento di legna da ardere.

Ovada, 8 ottobre 1944

Il Commissario Straordinario Ravizza⁴⁰.

8 Febbraio 1944. Deliberazione del Commissario prefettizio: Soldi avv. notaio Emilio. Segretario: Ravizza geom. Rodolfo.

Oggetto: n.2 mitra all'Esercito Repubblicano.

In conformità a richiesta del Commissario del Fascio Repubblicano di Ovada riguardante il versamento d'un contributo da parte del personale dipendente dal Comune di Ovada a beneficio di Mitra all'Esercito Repubblicano: rilevata l'opportunità di versare l'importo di Lire 1.200 corrispondente ad un Mitra; DELIBERA, di versare al Commissario del Fascio Repubblicano di Ovada Lire 1.200 (milleduecento) a titolo di contributo di un Mitra all'Esercito Repubblicano quale concorso del Comune di Ovada ed anche del personale dipendente.

Di emettere mandato di pagamento di Lire 1.200 (milleduecento) sul Bilancio Preventivo 1944 "Spese impreviste" a favore del Segretario del Fascio di Ovada.

Letto, confermato e sottoscritto. All'originale Fti. Il Commissario Soldi, il Segretario capo Ravizza. Pubblicata all'albo pretorio il giorno di mercato 9 febbraio 1944 XXII⁴¹.

11 Febbraio 1944. Deliberazione del Commissario Prefettizio: Soldi dr. notaio Emilio. Segretario capo Ravizza cav. geom. Rodolfo. Oggetto: Liquidazione giornaliera per conto del Comando Tedesco (sistemazione accantonamenti).

Vista la liquidazione della giornaliera compilata dall'Ufficio Tecnico Comunale per lavori eseguiti per conto del Comando Tedesco nel mese di Gennaio 1944, per sistemazione accantonamenti per nuovi arrivi di reparti tedeschi. Determina di approvare la relativa spesa, lire 1900.00 complessive (...) imputando la spesa all'art. 141 ove è disponibile⁴².

Conclusioni.

Per quanto appaia difficile crederlo, le nostre conoscenze sulla guerra sono



straordinariamente limitate e tanto più scarse quanto più invece parrebbe importante riuscire ad approfondire quello che è, nella storia dell'umanità, l'evento a più alta concentrazione di valore che si possa immaginare. Nulla ha coinvolto nella sua vicenda in modo altrettanto intimo e totalizzante gli esseri umani quanto la guerra, con l'impegno assoluto che impone, la morte, il dolore, le ferite e le sofferenze, la mobilitazione di ogni risorsa (economica come spirituale, industriale come scientifica, ideologica come religiosa), la distruzione di ogni tipo di bene, dai grandi monumenti alle biblioteche, dalle fabbriche alle case, senza consentire particolari distinzioni, tra civili e combattenti, tra giovani e vecchi, tra uomini e donne, tra bambini e malati.

Fino alla Grande Guerra sono sopravvissute, all'interno dei conflitti, delle regole (dette anche soglie etiche), che se non possono essere definite codici morali e comportamentali, tuttavia garantivano alcune categorie.

E' vero che, anche nella storia meno recente d'Europa, le popolazioni civili sono state spessissimo vittime di atrocità, come il diritto di saccheggio o il massacro sistematico, si pensi alla Guerra dei Trent'anni, che, in pratica, spopolò interi Länder tedeschi, o a quanto accadeva alle regioni in cui combattevano le truppe mercenarie, ma, a differenza dell'ultimo conflitto, la questione finale era sempre tra soldati.

Le sofferenze dei civili facevano parte di quello che gli americani, con il loro linguaggio militare asettico, chia-

merebbero "rischio sostenibile".

La Seconda Guerra mondiale non appartenne a questa categoria di conflitti: per la prima volta non si fronteggiavano due eserciti, ma due fette di umanità.

L'ultima guerra fu una guerra totale e totalizzante, non soltanto perché riguardò il complesso delle popolazioni: impegnate nel conflitto, a produrre armi e logistica o sottoposte ad attacchi provenienti da distanze prima invalicabili, ma coinvolse la stragrande maggioranza della gente in una strenua lotta per sopravvivere alle bombe, alla miseria ed alla fame.

Questa breve ricerca sottende e illustra come la Seconda Guerra mondiale per gli ovadesi ebbe tutte le caratteristiche di una "guerra totale", poiché, oltre agli scenari bellici dei vari fronti dove combatterono molti nostri soldati, si era aperto un "fronte interno": anche la vita di chi è rimasto a casa è all'insegna della precarietà e delle privazioni.

Privilegiando le fonti documentarie, abbiamo provato a ricostruire gli stenti, le restrizioni e le quotidiane sofferenze della nostra popolazione durante i terribili anni della guerra.

Note

²¹Istituzione creata dal governo fascista per disciplinare ed organizzare l'alimentazione di una provincia.

²²Viganò Alfonso, *Com. Militare Brigata "Oliveri"*.

²³Barillari Oscar, *Comm. di Guerra del Comando della Divisione "Mingo"*.

²⁴Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Faldone C.L.N. Ovada, D 28 a

²⁵Idem.

²⁶Archivio di Stato di Alessandria, Prefettura, Gabinetto, Relazioni settimanali, quindicinali, mensili commissione Censura, B. 221.

²⁷Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Faldone C.L.N. Ovada, D 28 a

²⁸Accademia Urbense, Archivio Storico del Monferrato.

²⁹Delibera comunale che sancisce misure straordinarie incrementi di grande criticità dell'alimentazione e dei beni di consumo in Ovada. Archivio del Comune di Ovada, Faldone delle delibere dell'anno 1944.

³⁰Archivio del Comune di Ovada, Faldone Ente Comunale Assistenza per l'anno 1944.

³¹Archivio del Comune di Ovada, Faldone delle delibere per l'anno 1944.

³²Archivio del Comune di Ovada, Faldone Ente Comunale Assistenza per l'anno 1945.

³³Ibidem.

³⁴Ibidem.

^{34bis} Ibidem.

³⁵Ibidem.

³⁶Ibidem.

³⁷Ibidem. Da una più approfondita ricerca sull'episodio, è stata rinvenuta la richiesta di denuncia dei danni della signora Gallo Lucia.

Al Comitato di Liberazione Nazionale Ovada

Io sottoscritta Gallo Lucia in Cartosio porgo la presente denuncia affinché questo Comando prenda in considerazione quanto segue:

In data 7 ottobre 1944 truppe nazifasciste operarono un rastrellamento nella zona Bandita dove io convivo con la mia famiglia, in quel giorno la mia famiglia era accusata di ospitalità ai partigiani (ed era vero purtroppo erano 56 partigiani) ma io di fronte a loro negai, allora loro con la sua civiltà, mi bruciarono la casa e fucilarono mio marito e mio figlio. Questo è quanto voglio esporre, nel dolore della perdita dei miei più cari, vorrei almeno essere presa in considerazione della mia situazione.

Allego per conto la denuncia dei danni subiti. Con ossequi. Gallo Lucia in Cartosio, Cascina Basarlica Bandita, Comune di Cassinelle, Ovada 26/5/1945. Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Faldone C.L.N. Ovada, D 28 5.

³⁸Ibidem.

³⁹Ibidem.

⁴⁰Archivio di Stato di Alessandria, Prefettura, Gabinetto, Relazioni settimanali, quindicinali, mensili commissione Censura, B. 220.

⁴¹Archivio del Comune di Ovada, Faldone delle delibere dell'anno 1944.

⁴²Ibidem.

L'articolo si avvale della conoscenza dei lavori di Giancarlo Subbrero al quale ci sentiamo debitori

Angelo Subbrero: ricordi di un centenario sulla Campagna d'Africa (1935-1936) e sulla prigionia

di Giancarlo Marchelli

Il destino dei nati maschi ai primi del 900 era segnato dalla partecipazione ad eventi bellici che si succedevano con tragica regolarità. Oltre ai due conflitti mondiali, si assistevano a guerra regionali che seppur circoscritte nelle dimensioni territoriali non erano meno cruenta e devastanti per la popolazione e l'economia del luogo.

In questo macrocontesto storico si inserisce l'esperienza di vita di Angelo Subbrero, classe 1907, sopravvissuto alle vicende belliche del 900 ed oggi lucido e prezioso testimone di un mondo che leggiamo solamente sui libri di storia.

La storia personale di Subbrero, ripercorre la storia di migliaia di italiani che, arruolati nell'Esercito, lasciavano i propri affetti ed il lavoro per andare incontro ad un destino spesso tragico.

Angelo Subbrero nasce il 2 settembre 1907 alla Cascina Bresciana, dove convivevano sei famiglie, in un ameno lembo di terra sulla sponda destra del torrente Stura poco sopra la frazione Gnocchetto d'Ovada in territorio del Comune di Belforte Monferrato.

Una delle risorse di questo territorio era rappresentato proprio dallo Stura che, ancora in territorio ligure prima di transitare in prossimità del nucleo abitato, disegnava una ampia curva sulla sinistra per poi continuare il proprio decorso verso Ovada e la pianura in modo quasi rettilineo.

Tre giorni dopo, il 5 Settembre 1907, il padre Giuseppe registrava l'avvenuta nascita del figlio all'Ufficio Anagrafe del Comune di Belforte M/to. davanti al Sindaco Forno Giovanni ed ai testimoni di rito.

Il 17 Settembre 1926, all'età di 19 anni, agli albori del "ventennio" fascista, venne dichiarato "abile arruolato" per poi essere inquadrato nei reparti del Regio Esercito.

Il 28 Ottobre 1934 si sposò con Leveratto Maddalena, un'unione lunga e felice dalla quale nacquero tre figlie, ma il vento della storia era in agguato e Subbrero venne chiamato a partecipare alla Campagna d'Africa 1935-1936 voluta fortemente dal regime fascista come atto di forza militare.

Inquadrato come militare di truppa

effettivo del 1° Corpo d'Armata italiano venne imbarcato a Napoli sulla nave "Piemonte" che faceva rotta su Massaua e dopo 8 giorni di navigazione in mare aperto raggiunse l'Africa.

Il piroscafo "Piemonte" della marina mercantile italiana, di 15.209 ton. di stazza, era infatti destinato al trasporto truppe e materiale bellico per la campagna d'Africa; pochi anni dopo, il 17 Novembre 1942, venne colpito nello specchio d'acqua siciliano compreso tra Palermo e Messina da un'unità subacquea nemica ed affondò al largo di Messina.

In Africa la vita era scandita da estenuanti marce di spostamento ed avvicinamento alle linee avanzate (per lo più di notte e alle prime ore del giorno) ma il fatto più drammatico vissuto in prima persona da Subbrero fu l'assedio al proprio reparto dal 20 al 24 Gennaio del 1936 in quella che è poi passata alla storia della Campagna d'Africa come la battaglia di Passo Uarieu, Tembien (Etiopia).

Le forze italiane presenti a Passo Uarieu comprendevano reparti della *Legione 28 Ottobre* della Milizia volontaria (agli ordini del generale Somma) inquadrata nel 1° Corpo d'Armata (generale Santini) ed il 12° Battaglione Eritreo formato da Ascari. Nel dettaglio le forze erano così suddivise: 2 battaglioni del 1° gruppo CCNN, 180° Battaglione CCNN, 4 compagnie mitragliatrici pesanti, 21 batterie da montagna (3° Reggimento artiglieria da montagna Brescia, Gruppo Belluno), 6° Gruppo artiglieria autocarellata e 12° battaglione eritreo.

Ras Cassa aveva raccolto nell'area circa 38.000 uomini, sotto il suo comando e con il supporto come consigliere militare del russo Konovaloff.

Le fortificazioni italiane di Passo Uarieu consistevano solo in muretti a secco tirati su in tutta fretta, inoltre la posizione era difendibile solo con grandi difficoltà, in quanto dominata da vette circostanti tutte dominate dalle forze di ras Cassa che vi aveva posizionato postazioni d'artiglieria.

L'unico appoggio che poteva essere fornito agli assediati era per via aerea e tali azioni di disturbo erano garantite dai

aerei appartenenti al 14° stormo.

Il problema maggiore, tuttavia era un altro; il forte non era autosufficiente dal punto di vista idrico, in quanto le sorgenti che rifornivano le postazioni italiane erano a circa 8 Km di distanza ed erano occupate dai guerrieri etiopici.

L'unico rifornimento idrico alternativo era dato da un corso d'acqua che scorreva nei pressi del forte. Da questo torrente, tenuto costantemente sotto tiro dagli etiopi, non giunse una goccia d'acqua e ben 28 italiani furono uccisi mentre tentavano di approvvigionarsi d'acqua.

Subbrero, nella lucida ricostruzione di questi eventi, rammenta che per disertarsi alcuni suoi commilitoni, in preda a violente crisi di sete, bevevano le acque che si raccoglievano in putride fosse del terreno e che spesso erano inquinate da carcasse di animali e, talvolta, di cadaveri. Il risultato era la morte dei soldati che sopravveniva spesso dopo una lenta e dolorosa agonia senza un'assistenza medica adeguata.

"Anch'io ho ceduto alla tentazione di bere, confessa quasi con imbarazzo, ma fortunatamente senza gravi conseguenze per la mia salute".

Nei combattimenti di quel Gennaio del 1936 Subbrero perse il compagno che combatteva al suo fianco colpito mortalmente dal fuoco nemico: *"è strano, ripete oggi, 72 anni esatti dopo quegli eventi, come a volte il confine tra vita e morte sia così sottile ed il destino di una persona segnato da pochi centimetri di distanza".*

Dopo quattro giorni d'assedio le colonne di soccorso della 2° Divisione eritrea raggiungevano le posizioni tenute dagli italiani, rompendo così l'assedio e rifornendo finalmente gli assediati di acqua, viveri e munizioni: Alla fine della battaglia i morti italiani furono in totale 1082 di cui 60 ufficiali, 605 militari di truppa e 417 ascari.

La vittoria a Passo Uarieu fu ampiamente sfruttata dal governo fascista per alimentare la propaganda militare e la grandiosità del regime, anche in considerazione del fatto che le forze italiane in campo erano nettamente inferiori a quelle del nemico (4.000 uomini contro 20.000 circa).

A lato, "... faccetta nera, bella abissina ..." così diceva la canzonetta che divenne la colonna sonora della impresa italiana etiopica



Considerazioni politiche, di strategia militare e di prestigio internazionale che poco importavano ai quasi 3.000 superstiti il cui unico desiderio era quello di ritornare in Italia.

Subbrero venne congedato nell'Agosto del 1936 ma la vita civile, scandita con il ritorno a Belforte Monf.to ed agli affetti familiari, durò solo tre anni; nel 1939 venne richiamato ed il giorno dell'Armistizio nel Settembre 1943, venne prelevato dalla Caserma Valfrè di Alessandria per essere deportato in Germania.

Subbrero ricorda che *"erano momenti altamente drammatici, nessuna sapeva quale fosse il nostro destino e fuggire era praticamente impossibile. Un mio commilitone che tentò la fuga venne ucciso dai tedeschi nei pressi della Cittadella di Alessandria. Un monito ad obbedire. Eravamo in 200 e credo che quasi tutti vennero deportati in Germania"*.

Subbrero diventa così suo malgrado un "internato militare", espressione con cui venivano inquadrati i prigionieri italiani dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, avvenuta il 18 Settembre 1943.

"Internati militari italiani" non era uno status puramente formale; tale definizione serviva a distinguere i soldati italiani assegnati a campi di raccolta chiamati *Stalags* o *Oflag*s, dagli altri prigionieri di guerra.

Come già evidenziato dalla ricostruzione fatta dal nostro narratore, nella fase di cattura, quando il rischio, in caso di resistenza o fuga era la fucilazione, in quanto "franchi tiratori" perché appartenenti ad un paese che non era considerato formalmente in guerra con la Germania, la condizione dei soldati ed ufficiali "internati" sarà diversa da quelli degli altri eserciti con la sola eccezione dei soldati dell'Armata Rossa, ai quali era riservata la sorte peggiore. Ad accentuare l'isolamento dei nostri soldati contribuirà l'impossibilità da parte del Comitato internazionale della Croce Rossa di fornire una qualsiasi assistenza, tale da ridurre la sofferenza per fame e per freddo, tanto che la mortalità dei soldati italiani sarà notevolmente più alta di tutti gli altri prigionieri di guerra,

quattro volte superiore, ad esempio, a quella dei prigionieri francesi.

Subbrero conferma le disumane condizioni di vita cui era sottoposto e *"che in pochi mesi di prigionia ero dimagrito moltissimo, pesavo appena 40 Kg, non avevo quasi più forze per sostenermi e se non fosse intervenuto il cambiamento di status da "internato militare" a "lavoratore volontario" non sarei sicuramente scampato a quel regime di detenzione. L'accordo fatto tra i governi italiano e germanico fu la mia autentica salvezza e quella di migliaia di internati che vivevano il mio identico dramma"*.

Infatti nell'estate del 1944, su richiesta di Mussolini, il governo tedesco trasformò i militari in "lavoratori volontari" e dall'autunno anche per gli ufficiali cominciò ad essere introdotto il lavoro forzato. I pochi che si rifiutano finiscono in campi di punizione, andando incontro a morte quasi certa.

Nell'agosto del 1944 i 424.328 italiani lavoratori risultano così impiegati nell'apparato bellico germanico; 29916 in agricoltura, 43684 nelle miniere, 179988 nell'industria metalmeccanica, 24485 nell'industria chimica, 455423 nelle costruzioni e 29812 nei trasporti.

Subbrero venne destinato ad alimentare l'industria metalmeccanica tedesca in condizioni generali di vita appena sufficienti alla sopravvivenza e con turni massacranti di lavoro *"che iniziavano all'alba, con sveglia alle cinque, e terminavano a sera inoltrata. Giornate sempre uguali vissute con la speranza di ritornare, un giorno, in Italia."*

Tutte le sere, per integrare la cena costituita prevalentemente da brodaglia di verdure e poco altro, con alcuni compagni andavamo a cercare qualcosa nei

rifiuti del campo. L'alimento "principe" per eccellenza erano le bucce delle patate. Una sera, in compagnia del mio compagno di lavoro, non trovammo le solite bucce; stranamente non ve ne erano e quelle poche bastavano solo per una persona. Decisi di lasciare mangiare il mio compagno che era più giovane e sofferente di me. Dopo poche ore di agonia, morì. Venni a sapere che nel bidone delle bucce avevano gettato un prodotto velenoso per disinfettare l'infermeria"

Nel raccontare questo episodio il narratore evidenzia, con dignità e dolore, il fatto di essere stato fortunato e di essere scampato a morte certa in almeno tre occasioni; le prime due durante la Campagna d'Africa nel 1936 e l'ultima in prigionia.

Nell'estate del 1945 Subbrero inizia il trasferimento dalla Germania all'Italia; partenza da Norimberga a bordo di un autocarro con altri italiani, passaggio in Austria, transito a Bolzano ed arrivo a Milano dopo 10 giorni di viaggio. La frazione Gnocchetto era ormai dietro l'angolo, la moglie Maddalena e le giovani figlie pronte ad accoglierlo a braccia aperte.

La guerra era finalmente finita. La vita ricominciava.

La lucidità dei ricordi, l'immediatezza narrativa che non lascia spazio ad interpretazioni e la voglia, nonostante tutto, di ripercorrere un tragitto doloroso della propria vita sono elementi distintivi di un uomo dai grandi valori umani e morali.

Quella che ho cercato di ricostruire, con inesattezze e lacune che farebbero inorridire uno storico di professione, è solamente la storia di un soldato italiano scampato agli orrori della guerra la cui testimonianza, scevra da condizionamenti di parte, ci aiuta a capire il senso della fatica, delle umiliazioni, del dolore.

Angelo Subbrero, *"Gibla"* per chi lo conosce, a 101 anni, continua ogni giorno a ricordarcelo.

Si ringrazia la Sig.ra Laura Subbrero per la gentile collaborazione ed il Comune di Belforte Monferrato per il prezioso materiale d'archivio messo a disposizione.

Strade, ponti, viabilità, nella Lerma ottocentesca

di Paola Tassistro

L'importanza di passaggi e strade che venissero usati per i vari spostamenti, da un luogo all'altro, città o stato che fosse, è resa nota attraverso la storia e i secoli.

Anche Lerma, ridente paese della provincia alessandrina, non è priva di tali congetture; visto che si pensò molto presto di creare percorsi - per così dire 'alternativi' - utili alla viabilità, in merito oltretutto al crescente aumento della popolazione, sempre più bisognosa di contatti esterni, nonché dei beni di prima necessità.

I tragitti, o strade dalle destinazioni 'limitrofe' (Castelletto, Mornese, Casaleggio Boiro, Cremolino...), attraverso consenso, tra gli altri del Sindaco, Giovanni Pastore e del Marchese, Gianstefano Spinola (1823-1827), necessitavano spesso di 'scopature' e riattamenti del selciato, affinché potessero essere 'collaudate' nel più breve tempo possibile. Esse infatti servivano (tra le altre cose) come base per risalire le valli di alcuni fiumi - Bormida, Tanaro e i loro affluenti - verso le Alpi e per collegare, appunto, centri alleati, come Genova e Tortona.

Una 'via' da citare, in quanto rappresentava (e rappresenta tuttora), un punto cardine di 'unione' fra Lerma stessa e Acqui, Savona o Novi, intervallati da zone campestri e fiumi (l'Orba), è quella Aemilia o 'Strada Levata' - perché adiacente ad un paese 'omonimo' - chiamata così ancora oggi da molte persone anziane.

In un secon-

do momento, l'impossibilità di oltrepassare facilmente il fiume Piota, al fine di raggiungere, ad esempio, siti o luoghi di 'preghiera' - come il " Santuario della Rocchetta", tenuto in custodia da amministratori fidati ed 'esterni' (provenienti da Belforte), fece sì che venisse costruita la famosa "Pianca" - detta 'del Mulino' - ossia struttura in legno che, nondimeno, permetteva il passaggio del medico-chirurgo (figura indispensabile, specie nel periodo invernale), la cui presenza fissa veniva 'garantita' attraverso cospicui aumenti di stipendio.

Non fu lungo il tempo perché, di lì a poco si pensasse di ideare il progetto 'perizia' per un Ponte (sopra il fiume Piota), a motivo della maggiore solidità di cui potesse disporre.

La sua costruzione - e continua manutenzione - durò per diversi anni (1844-1849), grazie anche al contributo, in denaro, dell'onnipotente Marchese Gianstefano Spinola e alla laboriosità e la fatica di ogni singolo 'maestro-muratore' o 'assistente' ai lavori, che doveva accertarsi di mantenere sempre libero il 'canale di scolo', in caso di piena del torrente.

Concluderei questa mia introduzione all'argomento 'viabilità', accennando al discorso riguardante la 'nuova strada', che da Lerma avrebbe condotto fino alla 'provinciale' per Novi Ligure (1852-1853). Il forte desiderio, da parte di tutta la popolazione di portare a compimento suddetta 'opera', fu tale da ricavare e ottenere, attraverso la svendita - in lotti di beni Comunali incolti e 'infrutti', i fondi necessari.

Come detto in precedenza, la formazione di tragitti 'ciottolati' (in pietra) - per i quali erano necessarie notevoli quantità di denaro - permise la comunicabilità tra i vari centri, partendo dal Comune di Lerma. Esso infatti, data la posizione estremamente 'collinare', non facilitava gli spostamenti, nel più breve tempo possibile.

Una delle diverse strade che migliorò tale situazione è quella delle 'Bonelle' (che da Lerma conduce fino a Mornese), la cui riparazione venne proposta nell'atto consolare del 13 Agosto 1823; il suddetto percorso, al fine di ottenere l'approvazione del Mandato per il Pagamento delle spese necessarie a tale

'aggiustamento', doveva essere 'giudicato' e esaminato da persona - delegata - capace (secondo l'Illustrissimo Signor Avvocato Giacomo Pastore Giudice, nel Mandamento di Castelletto d'Orba).

Questa operazione, quindi, venne affidata al signor Giuseppe Parodi; ne traggono così pochi 'stralci' di frasi dalla sua relazione finale..

22 Giugno - 1824 : "Avendolo attentamente esaminato, devo deporre come





opera stata fatta a dovere e ben regolata in tutte le sue parti [...] ed aver riconosciuto essere stati formati 'trabucchi' quarantotto.."

Nel caso della strada detta dei 'Vezali' (o Vezzali) - la cui spesa totale per l'intervento era di 95 Lire e 40 centesimi - che partiva da San Bernardo, arrivando fino ai confini di Castelletto e ad altri capoluoghi di provincia, si scrive - in tal anno 1827, del 10 maggio - che "... la sua solidità e resistenza, verrà tastata in tempi 'da definirsi'.."; i motivi principali, erano le continue piogge autunnali, e il 'taglio' del grano, da parte degli uomini, nei mesi estivi..

Cito, oltre alle due sopra descritte, quella detta 'Masino', e il cui selciato ormai semidistrutto e quindi da ristrutturare, venne collaudato ed esaminato, poi, dal Signor Perito Francesco Grosso, nel 1823, deponendo che fu fatto a dovere.

Di riguardo, oltre le strade sopra enunciate, era considerata la famosa 'Pianca' (ovvero 'passerella'), per la cui costruzione (1823) e successivo 'appalto' per la relativa manutenzione vennero prelevati diversi soldi, attraverso i dazi Comunali; fondi, accumulati sempre dalle tante attività locali, artigianali e non.

Della suddetta struttura in legno, si avevano due esempi: Una prima, detta 'del Mulino' e situata sopra il fiume Piota; questa portava verso il Borgo di Ovada, consentendo tra le altre cose di procurarsi la giusta provvista del 'sale',

elemento di scambio prezioso in quel periodo. La seconda detta 'del Ponte' e posta sopra il fiume denominato Gorzente.

Si rammenta che, nel 1824 la Pianca detta 'del Mulino', fu completamente distrutta a causa delle piene dei due torrenti già citati; era quindi necessario ottenere la giusta quantità di tavole, nonché di 'serramenti' (che servivano al sostentamento delle medesime), al fine della sua imminente ricostruzione (1845).

Il ponteggio veniva utilizzato costantemente dal medico, figura indispensabile per la quale vennero 'nominati' diversi successori, tra cui Paolo Odicino (molto conosciuto) e Pietro Cardiola (1828- 1832) ai quali, attraverso le spese degli 'appalti' di Panetteria, Macello, Osteria..etc., venivano offerte cospicue somme di denaro per mantenere fisso l'accordo, che garantiva la loro presenza.

Nel 1844, a tale Repetto Lorenzo venne affidata la custodia e manutenzione della Pianca; questo fatto è meglio esplicito nelle seguenti parole: "... ed in primo luogo detto Lorenzo Repetto, deliberatorio di suddetta manutenzione di Pianca Piota ove sopra per lui, di lui, si obbliga alla detta speranza degli obblighi tutti, riguardanti tale affittamento di cui nei capitoli spiegati, e specialmente di mantenere sopra detto torrente luogo, una sicura e comoda Pianca, tendente il triennio venturo mu-

nito di forte appoggio..".

A seguito delle continue 'piene' dei torrenti, si ebbe l'intuitiva e considerevole idea di progettare, nel 1846, attraverso il 'progetto-perizia' di detto Ingegnere Molinari, un ponte; questo, tenendo conto dei relativi calcoli -rifatti più volte- sui costi dei vari materiali (calce,

legnami, 'scavo' per

le fondamenta .. etc.), la cui provvista era sempre tenuta sotto osservanza di un 'fidato' assistente.

La sua 'pianta', venne spesso modificata per poi essere a carico di successivi 'direttori' dei lavori, come ad esempio l'Ingegnere Provinciale Clerico, o sotto 'competenza' dell'Impresario Luigi Insermini.

Si trattava di un lavoro continuo, 'certosino' e di estrema fatica; anche perché parti strutturali dello stesso - come la 'spalla' destra e la spalla 'sinistra' - dovevano essere in perfetto equilibrio per non causare rotture o 'squilibri', e quindi impraticabilità.

Le tre azioni principali per quanto riguarda il Ponte 'definitivo' (in pietra), erano :

La 'martellatura' delle pietre, che in seguito venivano incastonate, in più file, sopra le fondamenta;

La 'muratura' e la 'manifattura' del tavolato.

Nel 1844, in un primo momento si costruì un ponte di legno sul Piota (su 'pile' di pietra..), forse come 'prototipo', più verosimile alla precedente Pianca, e le spese venivano spesso anticipate dal Marchese Spinola, finendo per creare considerevoli debiti da saldare, che venivano cancellati nel più breve tempo possibile.

Nell' 'Atto Consolare' del 29 giugno, Anno 1849, si scrive che per la definitiva costruzione del Ponte sul Piota ci vol-

A pag. 76, pianca sul Piota per accedere al Santuario di N.S. delle Rocchette

A pag. 77, il vecchio ponte sul torrente Piota della strada fra Ovada e Gavi; sul ponte la carrozza del marchese Luigi Spinola con il cocchiere Pio Benso della cascina Orto

Sotto, panorama di Lerma dal ponte Nuovo (in bicicletta il giornalista Amerigo Mirabelli)



lero in totale tre anni (1846 -1847 - 1848), entro cui si 'sviluppo' la somma complessiva di lire 8.723 e 76 centesimi, che infine, andava restituita al 'magnanimo' Marchese.

Il 22 Aprile del 1852, si sviluppa un nuovo forte desiderio da parte di tutta la popolazione lermese: i lavori che formeranno la strada collegata alla Provinciale per Novi Ligure e Acqui Terme. Per tale progetto, vi è l'assoluta accettazione nel trovare i mezzi e i fondi adatti, senza lasciare nulla al caso.

In alcuni 'faldoni' (fascicoli antichi di varie dimensioni), revisionati presso il Comune di Lerma, ho estrapolato le seguenti frasi:

".. Nella giornata dello scorso autunno, riconosciuta necessaria l'apertura di una nuova strada, che da questo luogo porti alla Provinciale, che da Ovada tende a Novi, ed avere a tal fine stanziato apposito fondo, nel causato dell'anno corrente nella somma di lire 150, onde valersi di queste per far eseguire i voluti lavori.."

"..Crediamo tutti uniti, dell'utilità e della necessità di tale opera.."

Oppure altrimenti opinando ognuno sarà cortese delle sue proposizioni, e tra le une e le altre, quelle che da maggioranza dell'Ordinanza, giudicherà migliori, saranno le prescelte e la minoranza non farà partito, ma diventerà pacata ed accetterà.."

Sicuramente, tra le tante opere manuali create nel paese di Lerma e suo circondario, quella dei tragitti - sottoforma di selciati e strutture più o meno poderose e solide (vedi 'Pianca' e Ponte) -, è, a mio giudizio, rilevante; questi infatti hanno permesso l'accorciarsi dei tempi, in caso di destinazioni lunghe, nonché l'apertura e lo scambio di materiale, essenziale, per la vita di tutti i giorni.

A partire da un paese come Lerma, passando per il 'borgo' e il centro di Ovada, fino a giungere verso mete più lontane, inizia così un ulteriore capitolo che 'arricchirà' - anche da un punto di vista culturale, parte di un territorio piemontese rimasto, forse, un po' nell'ombra e degno, per 'storia', 'mestieri', 'leggende popolari' ... di essere costantemente ricordato.

(prosegue da pag. 41)

NOTE

¹ PIERO DONATI (cura di), *Domenico Fiasella (1589-1669)*, Catalogo della mostra, La Spezia, Palazzo della Fondazione Carispe; Sarzana, Fortezza Firmafede e Museo Diocesano, 6 dicembre 2008-22 febbraio 2009, Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia.

² ALESSIA DEVTINI, *All'ombra del Fiasella: l'attività di Giambattista Casoni*, in *Domenico Fiasella*, cit., pp. 141-165

³ FULVIO CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in P. ASTRUA A.M. BAVA C.E. SPANTIGATI, *Maestri genovesi in Piemonte*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2004.

⁴ R. ALLORSIO F. RESECCO, *La pala dell'altare di San Defendente nella parrocchiale di Belforte Monferrato*, in *URBS silva et flumen*, 1, n. 2, pp. 50-51

⁵ A. DEVTINI, *All'ombra del Fiasella* cit., p. 147.

Accademia Urbense: la nostra attività nel 2008

di Giacomo Gastaldo

Il consueto rendiconto di fine anno purtroppo si apre con il mesto ricordo di due Presidenti di questa associazione: Giorgio Oddini, che per quasi un ventennio ha guidato il nostro sodalizio, e Marcello Venturi il grande scrittore che ci ha lasciato il giorno del suo ottantatreesimo compleanno. Due valenti figure alle quali va l'affetto e il ricordo di tutti i Soci.

Con profondo cordoglio ricordiamo anche la scomparsa di Geo Pistarino, lo studioso di fama internazionale che la Redazione di «Urbs» si onora di avere avuto tra i suoi collaboratori. Non possiamo dimenticare Valerio Rinaldo Tacchino che per anni, in collaborazione con Carlo Cairello, ha dato voce alle vicende storiche castellettesi. Per ricordarlo l'Accademia pubblicherà, in collaborazione con la Biblioteca civica di Castelletto, un volume di sue poesie.

L'anno appena trascorso è stato per altri versi ricco di soddisfazioni. Prima fra tutte la pubblicazione del primo volume della tanto attesa *Storia di Ovada e dell'Ovadese*, del Prof. Romeo Pavoni e del compianto Emilio Podestà.

Il volume è stato presentato dal Prof. Aldo A. Settia venerdì 17 Ottobre, presso le Cantine di Palazzo Delfino in Ovada davanti ad un folto pubblico, nel quadro degli *Incontri con l'Autore* promossi dalla Civica Biblioteca. La serata, come il presentatore faceva sperare, è stata ricca di stimoli e ha offerto numerosi spunti di dibattito che hanno però lasciato interdetti coloro che non sono abituati ai confronti accademici.

Domenica 14 Settembre a Cremolino, nell'Auditorium dell'ex Convento Carmelitano, il Sindaco, Prof. Piaggiorgio Giacobbe, ha premiato i vincitori della II° Edizione del Concorso Storico-Letterario e di Fotografia *Casate, Castelli e Borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida*. Al primo posto della sezione storica -che

ha visto premiate tutte opere edite dall'Accademia- è risultato il volume *13 Agosto 1935. Il Giorno della Diga*. Ha ritirato il premio, a nome di tutti gli autori, Alessandro Laguzzi.

Sempre nell'ambito del predetto Concorso hanno ottenuto una lusinghiera affermazione: Mariangela Toselli, per il volumetto *Guida di Trisobbio* (secondo posto); Lucia Barba e Edilio Riccardini, che con sapiente attenzione hanno curato la raccolta e pubblicazione degli atti del Convegno sul folclorista Ferraro, *Storia e Folklore nel Monferrato -Giuseppe Ferraro Carpenetese*, (terzo posto).

Il Rotary Club "Ovada del centenario" ha insignito, in segno di apprezzamento per il lavoro svolto a favore della cultura dell'Ovadese, il nostro presidente Alessandro Laguzzi della medaglia "Paul Harris Fellow". Il premio nel ringraziare ha sottolineato che i risultati apprezzabili raggiunti dall'Accademia Urbense sono dovuti al lavoro di squadra del gruppo dirigente.

Il nostro archivio si è arricchito del lascito prezioso dell'Avvocato Gian Domenico Buffa che ha versato all'Accademia i documenti riguardanti la corrispondenza che Domenico Buffa (1818-1858), letterato patriota, ministro del Governo Gioberti, intrattene con personalità della cultura e della politica del suo tempo: da Cavour a Rattazzi, da La

Marmora a Gioberti e tanti altri protagonisti del nostro Risorgimento.

La donazione, atto di grande sensibilità, è il degno coronamento delle celebrazioni del 150° della morte di Domenico Buffa e Giovan Battista Cereseto, due ovadesi che ebbero un ruolo significativo nelle vicende che portarono all'unità del paese.

Rimanendo in ambito risorgimentale Venerdì 1° Febbraio a Genova presso l'Istituto Mazziniano è stata inaugurata la mostra *Genova garibaldina e il mito dell'Eroe nelle collezioni private* curata con estrema cura e grande sensibilità dal Prof. Leo Morabito, Direttore dell'Istituto Mazziniano. Il materiale dell'Accademia Urbense era presente, a fianco di collezioni celebri come quella della Fondazione Giovanni Spadolini, con i preziosi cimeli garibaldini del Cap. Bartolomeo Marchelli e di Giovanni Cereseto doni, questi ultimi del Commendatore Gian Carlo Costa. La mostra che aveva valenza nazionale ha riscosso un meritato successo.

Biblioteca

Se l'Archivio registra l'importante incremento sopra segnalato, buone notizie giungono anche dalla Biblioteca che sta per raggiungere le 10.000 schede. Ringraziamenti da parte di tutti noi alle insostituibili Curatrici della Biblioteca Sociale la signora Margherita Oddicino e la signora Rosanna Pesce. Quest'anno registriamo riconoscenti l'intervento straordinario della dott.ssa Elena Cardona che ha gentilmente proceduto al totale riordino della schedatura.

Continua anche il deposito delle tesi svolte sul nostro territorio fra le altre ricordiamo:

GABRIELLA RAGOZZINO, *Il Maestro della Pieve di San Giovanni al Piano a Lerma*, il cui testo stiamo pubblicando sotto forma di articoli sulla rivista e MARIA TERESA LOPREIATO: *Da Parco Naturale a Parco Culturale: definizione di un progetto*



Alla pag. precedente: Margherita Oddicino e Rosanna Pesce che da quasi vent'anni curano la catalogazione della nostra biblioteca



di conoscenza, conservazione e valorizzazione per gli insediamenti storici nell'area delle Capanne di Marcarolo, che offre un notevole contributo al patrimonio storico architettonico dell'Oltregiogo.

Eventi

Venerdì 15 Agosto inaugurazione della Chiesa Parrocchiale di Lerma, in occasione della felice conclusione dei lavori di restauro, coordinati con appassionata dedizione della nostra Socia e Consigliera Adelaide Calderone e dal marito Giuseppe Moggio. Traguardo che corona i desideri del Parroco Don Martini di recuperare un monumento storico di indubbio valore e nel contempo renderlo maggiormente fruibile ai suoi Parrocchiani. Va segnalato il restauro della statua della Madonna del Rosario, attribuibile al Maragliano, ed il Crocifisso certamente opera di un allievo o di un epigone della Scuola Maraglianesca. Il restauro di quest'ultima è stato reso possibile con i proventi della vendita del libro "Lermaciò" da noi pubblicato. Né va dimenticato il pregevole affresco del Paggi, posto nell'abside, ed il nuovo altare marmoreo che ben si collega al rifacimento del pavimento. Numerosissimo il concorso della popolazione, era presente il Vescovo di Acqui, Monsignor Pier Giorgio Micchiardi.

Sabato 13 Settembre a Rocca-grimalda, nell'ambito della festa dedicata alla Bottega del Vino, è stato presentato il volume *Le feste vendemmiali-Fotostoria del Ventennio*. Inoltre, introdotti dall'Assessore del Comune di Rocca-grimalda Paravidino, i fratelli Ennio e Giovanni Rapetti e Paolo Bavazzano, col supporto di diapositive, hanno illustrato interessanti aspetti legati alla produzione vitivinicola.

Il 16 dicembre presso la sala incontri del gruppo Coop di Ovada Paolo Bavazzano, e Alessandro Laguzzi hanno presentato una ricerca sulle leggende

dell'Ovadese, argomento che ha destato un vivo interesse e sul quale Bavazzano sta conducendo una capillare ricerca i cui esiti presto saranno apprezzati dai nostri lettori

Pubblicazioni

MARIANGELA TOSELLI, *Guida di Trissobbio*. L'autrice, nostra socia, attualmente vice sindaco del borgo monferrino, fornisce qui un dettagliato quadro del territorio che è diventato il suo paese d'adozione.

ROMEO PAVONI EMILIO PODESTÀ, *La Valle dell'Orba, dalle origini alla nascita degli stati regionali*.

FILIPPO PIANA, *Breve storia dell'associazionismo sportivo e del gioco del calcio*.

Publicato a cura del Rotary Club "Ovada del Centenario" e Interact club "Ovada del Centenario" e dell'Accademia Urbense, è ultima fatica, di Filippo Piana, già ampiamente noto tra gli sportivi per essere stato autore della assai apprezzata *Storia del Giuoco del Tamburello*. Opera pubblicata alcuni anni orsono da questa Associazione.

FRANCA GUELF, *Un anno nella vigna*, piacevole ritratto sulla coltivazione della vite e sulla vendemmia narrato dall'autrice, appassionata dei paesaggi e delle attività agresti. Il saggio inaugura la collana "Quaderni dell'Accademia Urbense" a cura di Giacomo Gastaldo, destinata a trattare argomenti di varia natura ed è stata inviata alla Biblioteca dell'Università di Stanford (California).

GIANLUCA AMERI ROBERTO BENSO, *Guida di Bosio*. Si tratta del rifacimento dell'opera precedente della quale viene fatto un aggiornamento della parte iconografica. La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo ed al fattivo impulso dato dall'Amministrazione del Comune di Bosio e dall'Associazione

A lato, Cremolino, premiazione del Concorso, Casate, Castelli e Borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida, sono presenti: il sindaco, l'assessore provinciale Rita Rossa, Adriano Icardi

Oltregiogo a cura del sottoscritto

MAVI PENDIBENE, *Ti sia dolce l'autunno*. Nuova felice opera della scrittrice che ha esordito con

l'apprezzata opera *Un po' di sale nell'acqua tiepida*, della quale siamo orgogliosi di essere stati editori.

ROBY POLA (a cura di), *Trent'anni di pallavolo a Ovada: immagini ed emozioni*, opera dedicata ai praticanti e simpatizzanti di tale attività sportiva.

Mostre

Dal 14 al 24 Giugno Leonarda Siracusa e Giuliano Alloisio hanno esposto a Ovada, nella sala di P.zza Cereseto la loro produzione. Alloisio in particolare è da alcuni anni l'autore grafico al quale si rivolge l'Accademia per le sue tessere che offrono interessanti panorami dell'Ovada di un tempo. Apprezzate dal pubblico le opere che hanno per soggetto i castelli e i borghi medioevali che egli rappresenta con grafica raffinata. Vivo apprezzamento hanno riscosso anche le opere di Leonarda Siracusa che si esprime ottimamente con oli, tempere ed acquerelli.

Anche quest'anno i Soci dell'Accademia sono aumentati di numero, superando i quattrocento. In questi anni di ridotta disponibilità dell'ente pubblico il consenso dei Soci e i proventi dell'Eredità Proto sono garanzia di una serena gestione economica dell'associazione.

Ringraziamenti vanno agli Autori dei volumi pubblicati e degli articoli di "Urbs" nonché ai nostri sponsor che con il loro sostegno economico contribuiscono alla vita della rivista.

Sentiti ringraziamenti alla Civica Amministrazione di Ovada, che segue sempre con attenzione le nostre attività e alla Provincia di Alessandria che non ci fa mai mancare il suo sostegno.

Un ringraziamento mio personale e del direttivo all'amico Ing. Bruno Tassistro al quale si deve l'impaginazione accurata del volume *La Valle dell'Orba* e che in più di un'occasione mi ha tratto dagli impacci burocratici.

L'ultimo libro di Marcello Venturi di Giovanni Capecchi

Marcello Venturi è morto nell'abitazione di Campale (in provincia di Alessandria) il 21 aprile 2008, nel giorno del suo ottantatreesimo compleanno. La sua scomparsa, segnalata da articoli apparsi sui principali quotidiani nazionali¹ e accompagnata dalle prime iniziative commemorative e di studio,² ha coinciso anche con l'uscita del suo ultimo libro, *All'altezza del cuore*, pubblicato dall'editore torinese Aragno e composto da cinque racconti che, pur nella novità, rappresentano una perfetta sintesi di temi e motivi che hanno caratterizzato un lungo percorso letterario, dai primi significativi testi pubblicati alla metà degli anni Quaranta fino al romanzo *Il nemico ritrovato* (Torino, Aragno, 2005).³ Anche per questo - e non solo perché la data di uscita del volume ha coinciso con la scomparsa dell'autore - *All'altezza del cuore* ha il sapore di un congedo, dalla vita e dalla scrittura. Sembra concludere un ciclo, una storia umana e letteraria.

Torna, in *All'altezza del cuore*, il tema "principe" della narrativa di Venturi che è quello della guerra. L'esistenza di Venturi - come quella di molti altri giovani intellettuali della sua generazione - è stata segnata dalla seconda guerra mondiale e dall'esperienza della Resistenza ed appare quindi naturale che uno scrittore sempre fedele ai principi del neorealismo abbia dedicato proprio alla guerra e alla Resistenza (una Resistenza senza eroi, fatta soprattutto di fughe: «Combattemmo, ma anche all'indietro, quasi sempre fuggendo, il che non toglie niente alla nostra epopea», torna a scrivere nel racconto che apre il volume, *Il servo e il padrone*, [p. 48]⁴) numerosi suoi racconti, a partire da *Estate che mai dimenticheremo*, pubblicato su «Il Politecnico» il 16 marzo 1946 e scritto per invitare a non dimenticare la recente tragedia e per scongiurare altre guerre. Ma questo «reduce permanente»⁵ non si è limitato a dedicare i suoi testi narrativi al secondo conflitto mondiale e a scrivere quei «racconti partigiani» ai quali è legata in gran parte la sua fama. Ha concentrato l'attenzione anche su guerre diverse da

quella da lui vissuta in prima persona, consapevole del fatto che tutti i conflitti hanno in comune la violenza e la morte: ha raccontato la guerra in Africa in uno dei suoi primi testi narrativi, *La strada del ritorno*, raccolto in *Dalla Sirte a casa mia*, un volume con il quale, nel 1952, si aggiudicava il Premio Viareggio Opera Prima; e ha riportato alla luce la dimenticata strage di Cefalonia con il suo libro più fortunato, *Bandiera bianca a Cefalonia*, edito da Feltrinelli nel 1963 e ristampato negli "Oscar Mondadori" nel 2001, dedicando poi ai tragici fatti avvenuti nell'isola greca dopo l'8 settembre 1943 molte delle sue energie (nel 1968 ha fondato il Premio Acqui Storia per ricordare, appunto, il sacrificio della Divisione Acqui; ha scritto articoli e ha partecipato a convegni sull'argomento; è tornato a parlare di Cefalonia nel più recente *Il nemico ritrovato*). Venturi, che ha poi fatto della guerra anche una metafora per parlare del mondo contemporaneo raccontando in *Terra di nessuno* (Milano, Rizzoli, 1975) non solo il deserto che separava i due eserciti nemici nei pressi della Linea Gotica ma anche l'aridità del mondo nel quale è cresciuta la generazione di giovani nati negli anni conclusivi del conflitto e che ha trasformato la guerra in un serbatoio di immagini e di espressioni da utilizzare in libri che parlano comunque di conflitti (come il conflitto tra la civiltà contadina soccombente e la civiltà industriale che trionfa anche in Monferrato negli anni Settanta, raccontato tra l'altro in un romanzo dal titolo "bellico", *Sconfitti sul campo*, edito da Rizzoli nel 1982), ha deciso di soffermare l'attenzione, proprio alla fine dei suoi giorni, anche sulla Grande Guerra. Nel racconto *Una voce dalla trincea*, pubblicato in *All'altezza del cuore*, utilizzando il diario scritto al fronte da un ufficiale austro-ungarico conservato nell'archivio di famiglia, fa parlare un uomo che altrimenti non avrebbe avuto modo di far sentire la sua voce, presta ancora una volta la sua penna — lui che si è definito uno «scrittore cartografo»⁶ concentrato ad aggiungere, nella geo-

grafia letteraria, storica e umana, fatti e persone che nessuno ha mai rappresentato - ad un uomo che altrimenti sarebbe rimasto per sempre nell'oscura notte dell'oblio, scrive la storia di un ufficiale sapendo, in questo modo, di «far rivivere un uomo» [p. 60]. D'altra parte Venturi sente molto vicino l'ufficiale austro-ungarico e stabilisce con lui una corrispondenza umana, culturale e ideologica: tutti e due hanno vissuto l'esperienza della guerra pur desiderando la pace; tutti e due hanno descritto l'orrore della guerra per scongiurare altri conflitti (anche l'ufficiale «scriveva per condannare l'ultimo conflitto» [p. 84]); tutti e due, infine, sono uomini di cultura (l'ufficiale adora Heine e lo cita nel suo diario; ama l'operetta e Venturi, che integra con la propria fantasia la storia frammentaria di un uomo che emerge dal diario, lo immagina nei Teatri dell'Opera a Vienna o a Budapest). Ancora una volta, dunque, una guerra, diversa da quella conosciuta da Venturi ma uguale a quella e a tutte le guerre perché generatrice di morte, di traumi, di lacerazioni, di drammi. Una guerra che non è meno tragica anche se viene vista con gli occhi del nemico. Una guerra che presuppone una comunione di tutti i combattenti basata sull'umanità, che va al di là delle bandiere e delle ideologie, che appartiene anche a chi, per destino più che per scelta, si è trovato a combattere "dalla parte sbagliata".

Torna il tema della guerra, in questi racconti, ma tornano anche due componenti fondamentali della narrativa di Venturi: l'ironia e l'indignazione. L'ironia domina nel racconto *Il Federale*, storia di un fascista che pensava più alle belle donne che alla dottrina del regime, divenuto "martire della Patria" ed eroe anche se la morte non lo ha colto in battaglia ma tra le braccia di una donna sposata; un racconto, questo, che richiama immediatamente alla memoria *Dalla parte sbagliata* (Novara, De Agostini, 1985), per l'importanza della componente ironica ma anche per la visione storica che Venturi vuole presentare del fascismo di provincia: il fascismo, per molti sfaticati e miserabili

(come Delfo, il padre del Nani, nel romanzo del 1985; come il Federale nel racconto di *All'altezza del cuore*), è stato anche un modo per acquistare un peso sociale, per guadagnarsi uno spazio di rispetto e di notorietà. Il fascismo come epopea di uomini che prima non contavano niente e che, indossando una divisa, acquistano potere e stima; il fascismo come mascherata, fatta di ritualità e messa sulla scena anche da attori grotteschi. L'indignazione caratterizza invece il racconto che chiude e che dà il titolo al volume, *All'altezza del cuore*. Non esiste pagina di Venturi che sia lontana dalla storia, passata e presente: Venturi è un uomo che vive e che scrive nella storia. E con il racconto *All'altezza del cuore* lancia il suo grido di allarme: questo testo - che parla delle persecuzioni antiebraiche negli anni bui dei lager e del montante antisemitismo dei giorni nostri - si presenta come un vero e proprio grido, che forza i toni, tende ad estremizzare, possiede tutta la carica polemica di cui Venturi era capace. Un grido per raggiungere le orecchie dei più sordi, che fanno finta di niente, che chiudono gli occhi di fronte alla realtà; ma anche per esprimere la propria vicinanza ad un popolo che ha subito le peggiori persecuzioni. In questo racconto il piano del passato si intreccia con quello del presente, grazie ad un espediente già utilizzato da Venturi in *Bandiera bianca a Cefalonia*: il figlio di due persone uccise ad Auschwitz, ottantenne nel 2006, va a visitare il campo di sterminio, per vedere i luoghi in cui sono scomparsi i genitori e per osservare con i propri occhi l'esistenza di lager che qualcuno, invece, vorrebbe negare o dimenticare. Il passato, nel racconto, è rappresentato dalla storia dei genitori deportati (una storia immaginata, non vista con i propri occhi, ma tragicamente reale) e dalle discriminazioni vissute dal protagonista bambino nell'Italia delle leggi razziste; il presente coincide con l'oggi, riporta le notizie che Venturi legge sui giornali o ascolta in televisione, descrive l'indifferenza dei più, racconta il gesto simbolico del protagonista e della moglie che, durante i chiassosi festeggiamenti in onore del Patrono cittadino, escono di casa con una casacca a strisce bianche e azzurre, con la stella gialla di Davide all'altezza del cuore.

C'è la guerra, in questi racconti. Ci

sono ironia e indignazione. E c'è anche la corda più malinconica della memoria, autobiografica e collettiva. La malinconia legata al sentimento del tempo percorre soprattutto le pagine del racconto *Il museo è qui*, omaggio all'amico Ettore Guatelli che ad Ozzano Taro, in provincia di Parma, ha realizzato il museo della povera gente, ma soprattutto racconto del tempo passato, di un tempo che sopravvive solo nel ricordo, di una stagione destinata a scomparire con i suoi protagonisti (una stagione alla quale Venturi aveva dedicato anche alcune pagine di *Sdratati sulla linea*, Milano, Mondadori, 1991). *Il museo è qui* è anche un racconto sulla morte (tema che stende la sua ombra su altre pagine del libro): la morte della civiltà contadina raccontata dagli oggetti raccolti da Guatelli nel corso di una intera esistenza; la fine della giovinezza, degli appassionanti anni Cinquanta in cui Venturi arrivava nel fine settimana a Fornovo da Milano (allora dirigeva la pagina culturale dell'«Unità» milanese, alla quale collaboravano scrittori come Salvatore Quasimodo, Gianni Rodari e Anna Maria Ortese) e si perdeva tra campagne e cascine con l'amico Ettore, scherzando e parlando di politica; la morte che incombe su cose e persone, che, nelle ultime pagine, raggiunge Guatelli e che, nelle righe finali, anche Venturi dimostra di sentire vicina: «Siamo tornati tutti, o stiamo per tornare, alla terra» [p. 115].

Guatelli e Venturi, del resto, non hanno in comune solamente alcuni momenti della vita passata: sono uniti anche da una scelta di campo, quella a favore degli ultimi, che il maestro di Ozzano Taro ha cercato di far sopravvivere attraverso gli oggetti della loro misera vita quotidiana e ai quali Venturi ha prestato la sua penna, dal 1946 fino a questa raccolta di racconti. E questa sintonia viene evidenziata da Venturi, che non solo «presta» all'amico una delle espressioni a lui più care («poveri cristi», la cui storia Guatelli racconterà attraverso il museo da lui messo in piedi [p. 102]), ma che evidenzia anche l'anima poetica di Ettore, stabilendo una corrispondenza tra la funzione degli oggetti da lui accumulati e esposti e le parole che lo scrittore può annotare, indelebili, sulla pagina bianca: «Era, sì, un rottamaio. Ma anche un poeta. Un

poeta della povertà, della fatica, della passione, che lentamente, giorno per giorno, ritrovava il suo passato, e quello di antiche generazioni, rendendolo visibile non attraverso la parola, ma attraverso le cose» [pp. 97-98]. Sia Guatelli che Venturi compiono una operazione di resistenza nei confronti della morte e dell'oblio; tentano di frapporre, alla ruota del tempo che tutto macina e cancella, piccoli inceppi, fatti di cose e di parole.

Ma se in *All'altezza del cuore* c'è un racconto che riesce a riproporre idee e riflessioni di Venturi e a tracciarne una biografia intellettuale e umana, questo è sicuramente *Il servo e il padrone*. Si tratta di una singolare autobiografia: Venturi, infatti, si racconta attraverso gli occhi del suo gatto, non senza ironia (del gatto, che diventa il padrone) e autoironia (dello scrittore che stende le pagine del racconto e che è il servo dell'amato felino). Tornano - sia pure attraverso una mediazione letteraria: il protagonista, oltre ad essere visto con gli occhi dell'animale amato, è un professore universitario in pensione - riferimenti ai luoghi in cui è vissuto Venturi (dalla Versilia a Milano e al Monferrato) e alle esperienze umane e intellettuali più significative: la guerra che ha dato origine all'odio nei confronti dei tedeschi, l'esperienza della Resistenza spogliata dagli aspetti più retorici e dalle sovrastrutture ideologiche, il lavoro editoriale nell'Italia del «boom» economico, quando la neoavanguardia cerca di seppellire l'esperienza neorealista e giungono nelle redazioni centinaia di manoscritti di giovani che fiutano il vento che tira e che sono animati non tanto da esigenze espressive ma dalla ricerca spasmodica del successo (sono quegli scrittori contro i quali rivolgeva i suoi strali polemitici negli anni Sessanta, soprattutto dalle colonne della «Gazzetta del Popolo»). Torna ad essere sintetizzata la propria esperienza di scrittore («scrittore neorealista dal dopoguerra a oggi» [p. 49]: «io stavo dalla parte degli umili, dei perdenti» [p. 51]) e vengono ricordati gli autori importanti per la propria formazione (a partire dagli americani degli anni Trenta e Quaranta e da un testo come il *Benito Cereno* di Melville, contrapposto all'*Ulisse* joyciano, la cui lettura è stata tante volte iniziata e altrettante volte interrotta).

In queste pagine Venturi traccia il proprio autoritratto, sia pure allo specchio, e torna a parlare del proprio carattere malinconico e facilmente depresso, della mancanza di ispirazione che gli fa segnare, sui fogli bianchi, non tanto frasi e periodi, ma velieri e gabbiani che rimandano al tema del viaggio (un altro tema importante nella narrativa di Venturi, rappresentato da oggetti e luoghi legati alla sua biografia ma che assumono valori simbolici: i velieri e le tante stazioni ferroviarie) e alla Versilia dell'infanzia e della giovinezza, descritta anche in uno dei suoi libri più belli, *L'ultimo veliero* (Torino, Einaudi, 1962; ora Palermo, Sellerio, 2007). La stanchezza e il peso degli anni non possono far dimenticare l'inevitabile e sempre più vicino approdo alla morte, mentre l'incapacità ad entrare in sintonia con il mondo contemporaneo non impediscono all'ottantenne protagonista di continuare a leggere i giornali e a guardare i notiziari televisivi. Venturi è un uomo e uno scrittore immerso nel tempo storico in cui si trova a vivere: «Lui negli eventi c'è dentro fino al collo — tanto da considerarsi un intellettuale impegnato», racconta il gatto che non perde di vista il suo servo umano [p. 20]; «Io vivo in questo mondo, ne faccio parte», risponde il protagonista del racconto autobiografico alla moglie che lo invita a non guastarsi il fegato e la salute con le notizie del giorno [p. 33]. E proprio quest'ultima frase riesce meglio di tante altre a raccontare la storia umana e letteraria di Marcello Venturi, che ha sempre messo l'impegno civile al centro della propria esistenza e della propria scrittura.

Note

1 Si vedano tra gli altri: *Addio a Marcello Venturi, l'autore di "Bandiera bianca a Cefalonia"*, in «La Repubblica», 22 aprile 2008; G. Marcenaro, *Addio a Marcello Venturi, narrò Cefalonia*, «La Stampa», 22 aprile 2008; S. Verdino, *Venturi, scrittore partigiano*, «Il Secolo XIX», 23 aprile 2008; A. Colombo, *Bandiera bianca senza arrendersi*, in «Corriere della Sera», 23 aprile 2008; G. Pacchiano, *La dignità della memoria*, nel domenica del «Sole 24 Ore» del 27 aprile 2008.

2 Si segnala tra l'altro la giornata «Per Marcello Venturi» promossa dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova e dal Comune di Tiglieto e svoltasi a Tiglieto il 20 settembre 2008, con la partecipazione di Giovanni Capecci, Elio Gioanola, Stefano Giovannuzzi e Stefano Verdino. Si ricorda inoltre che «Il Foglio» di Tiglieto ha dedicato a

Venturi il fascicolo 2 del 2008 (aprile-giugno), raccogliendo scritti di Francesco De Nicola, Giovanni Capecci, Michelangelo Pesce, Beatrice Solinas Donghi, Anna Solinas e Giovanni Meriana.

3 Per un profilo bio-bibliografico completo rimandiamo a G. Capecci, *Lo scrittore come cartografo. Saggio su Marcello Venturi*, Firenze, Le Lettere, 2007.

4 Tra parentesi quadre indichiamo in questo testo i riferimenti alle pagine di *All'altezza del cuore*, Torino, Aragno, 2008.

5 M. Venturi, *Sconfitti sul campo*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 12.

6 Cfr. *L'autore si confessa*, Marcello Venturi, in «Epoca», 8 febbraio 1975.

Gatti di Camilla Salvago Raggi

Questo libretto, avremmo voluto farlo a quattro mani, Marcello ed io.

Non è stato così: Marcello vi è comunque molto presente, e a lui lo dedico, a ricordo suo e dei nostri amici.

Doveroso un ringraziamento all'amico Mario Canepa, senza del quale il libro non esisterebbe.

Abbiamo avuto, io e Marcello, un'infinità di gatti. Gatti raccogliatici, solo pochi regalati da chi aveva una nidata troppo numerosa, o se ne voleva disfare.

Gatti dai nomi spesso insensati, comunque variabili. Uno, metti, cominciavi a chiamarlo Micio, poi diventava Ciccio, o Pitto, o Pitonzo. Ci fu un Raviolo: perché? non ne ho idea. Ma di lui preferisco non parlare perché è morto di una morte orribile e cerco sempre di rimuovere i ricordi brutti.

Se vedo un gatto a tre colori so che non può che essere una femmina. Solo le femmine sono rosse e nere e gialle insieme (Toppetta per esempio). I maschi mai. Spiegazione? Nessuna. I più bei gatti che abbiamo avuto erano neri o tigrati. Bianchi, solo uno che per breve tempo ci fu dato in affido. Cattivissimo: senza una ragione mi aggredì mordendomi il mento. Da allora quando vedo un gatto bianco giro al largo.

Dei tigrati, uno si chiamava Pappone, l'altro Simone. Non c'è ordine di catalogazione dei nostri gatti, quelli avuti e quelli perduti. Sono tutti lì, negli album che tengo da una vita, anche loro parte di quella vita come la casa, le sue stanze, o gli oggetti che cambiano posto. Si affastellano nel ricordo, si sovrappongono. Perderli è atroce, ma per fortuna rimpiazzarli è facile.

Prima di sposarmi ho avuto Micinai: rosso, maestoso: una tigre. Poi ce n'è stato uno bianco e nero, che perdemmo in piazza San Pietro — sì, stavamo, da Roma, andando a Campale, la macchina aveva i finestrini aperti, lui balzò fuori — e chi s'è visto s'è visto.

Poi ci fu l'era dei Pitonzi: il primo, un gattone dal manto color cenere e gli occhi gialli, credo un certosino. Il secondo, così simile al primo che li confondo. E poi Schizzo — così chiamato per i balzi che faceva — nero e bianco, pelo un po' ruvido, sempre un pezzetto di lingua fuori.

Pappone venne prima o dopo Mascherina?...E Toppetta? Toppetta ebbe molti figli, come tutte le femmine cercava sempre me al momento del parto, si vede che la mia presenza la rassicurava: io purtroppo da levatrice mi trasformavo in carnefice — nel modo più indolore possibile, spero: finché scoprimmo il metodo della sterilizzazione. Per i maschi invece niente da fare, Marcello da vero maschilista si oppose strenuamente a questa pratica.

E le due Nere? Ognuna detta, con poca fantasia, la Nera. Belle, eleganti, flessuose. Le gatte nere hanno qualcosa di magico, si capisce come nei tempi le bruciassero come streghe.

Anche l'ultima arrivata è nera. Stregata, pazza, imprevedibile. Da piccola saltava da un mobile all'altro, giocava con la sua coda, con una foglia, con un pezzo di carta, con qualunque cosa. Il portatovagliolo era il suo divertimento massimo, lo faceva rotolare sul pavimento poi lo prendeva in bocca e ce lo portava come avrebbe fatto un cagnolino. Imprevedibile: è la parola. E poi elegante.

Del resto una gatta nera non può

Camilla Salvago Raggi



essere altrimenti. Eleganti le gatte lo sono tutte, ma le nere di più. Il pelo è lustro, ha riflessi bluastri. Gli occhi gialli rotondi come bottoni sono come quelli di un gufo immobili, sembrano carichi di pensiero, mentre è ovvio che non pensano a niente. (Ovvio?)

Mica vero. Mi pare di sentirlo, Marcello, lui che in un suo racconto aveva fatto del gatto Antenore il suo alter ego. Mica vero: e a questo punto sarebbe intervenuto per sfatare - immedesimandosi nel gatto Antenore - questo luogo comune. Uno dei tanti che circolano sui gatti. Egoisti, infidi, traditori... Fandonie, avrebbe detto. Perché lui anche più di me dialogava coi gatti, li capiva, e assicurava di esserne capito. Vittima consenziente, come era nel suo carattere, incapace di recar disturbo a nessuno: figuriamoci ai gatti, facendosi forte dell'esempio di Maometto, il quale per non disturbare la sua gatta che dormiva sulla sua manica, se la fece tagliare. (Per la precisione, la gatta si chiamava Muezza).

Li vizi troppo, gli dicevo, io che non so star ferma un momento e anche se sono felice di far loro da giaciglio dopo un po' devo scrollarmeli di dosso perché mi sono ricordata di qualcosa da fare. E se il gatto non gradisce di esser scrollato via, pazienza. Un tempo, nelle case di campagna c'era una stufa in ghisa detta porcellino: alta sulle gambe, era il luogo ideale per una gatta, almeno finché il troppo calore non la faceva sloggiare. Ma in genere i gatti amano il caldo: d'inverno il loro posto preferito (oltre le nostre ginocchia) è il termosifone. Ma anche la striscia di sole sul parquet o sul tappeto gli va bene: d'estate tutti i nostri gatti, nel corso delle loro brevi (o lunghe) vite, hanno scelto i gradini di pietra della scala davanti a casa: pietra porosa, macchiata di lichene, dove negli interstizi fra un gradino e l'altro, a primavera fanno capolino le prime viole.

E comunque è anche vero che i gatti di oggi (i nostri almeno) sono più viziati.

Anni addietro Campale ospitava una colonia di gatti randagi - una sorta di gattile in cui quelli potevano entrare e

uscire tramite un'apposita gattaiola inserita nella finestra, e trovare lettiera, e latte, acqua da bere e cibo in abbondanza. Non certo soprafino, ma erano gatti di bocca buona e gradivano quel che passava il convento senza difficoltà. Ma adesso il gattile non è più attivo, non abbiamo più trovato gatti randagi e il gatto o la gatta di casa dispone di tutte le poltrone, divani cuscini che più le aggrada. E qui si torna a Marcello, e alla sua funzione di poltrona o cuscino prescelto dal gatto.

Del resto anche la loro alimentazione è cambiata. Altro che zuppe di pane e latte, avanzi della nostra tavola, trippa o rigaglie che il macellaio quasi ti tirava dietro. Per Madame la Nera, ultima arrivata, solo Pesce dell'oceano, Trota o Salmone - paté di pollo mai, e men che meno di tacchino: e mica di quelle scatolette in offerta, cioè meno costose, che si direbbe lo capisca dall'etichetta.

Schizzinosa, ma non è ladra. Puoi metterle davanti un piatto di prosciutto o di carne cruda, lo guarderà con aria di dire - che roba è questa?

Se viene sul tavolo quando mangiamo, lo fa per compagnia. Perché le piace stare in compagnia, dove c'è qualcuno lei accorre, contenta di esserci: di prender parte.

Quando è acciambellata nel suo cuscino sul divano, sembra dormire della grossa. Macché. In realtà nessun gatto dorme così profondamente da non percepire i suoni che realmente gli interessano. La radio a tutto volume - niente. Le gomme di un'auto sulla ghiaia - men che meno. Le nostre voci che li chiamano - idem. Sordi. Di una sordità totale, che niente sembra possa incrinare. Ma se faccio tanto di alzarmi e uscire dalla

stanza eccola che mi segue, è la mia ombra, la mia coda, non posso fare un passo senza di lei.

A questo punto mi rendo conto che sto parlando di Lei come quei genitori che tirano fuori dal portafoglio le foto dell'ultimo nato e ne decantano le bellezze. Noiosissimi. Dunque - stop.

E quanto a foto - eccoli qui, tutti o quasi i miei gatti passati.

Colti nelle pose che giudicavo più particolari, sulle mensole della libreria, sul davanzale di una finestra, davanti alla televisione: per non dire delle nostre ginocchia o delle nostre spalle, o del libro posato aperto sul tavolo: un invito, per loro, alla lettura. Posti comuni a tutti loro, come se tutti, a Campale come a Badia, prediligessero i posti che già furono prediletti dai loro antecessori (stavo per dire predecessori ma mi suonava male).

Come in un'antologia di Spoon River ora essi rivivono nei nostri album: a futura memoria, mi dico. E poi - memoria di chi?

Non importa. Chi ama i gatti ritroverà in queste foto qualcosa di suo.

Lo sguardo, lo scatto, la postura...

Comune a tutti, questa, e nello stesso tempo unica.

Un'unicità che si trasmette di gatto in gatto e si tramanda - una lunghissima, irripetibile catena.

P.S. A questo punto mi viene da chiedermi cosa direbbe Marcello di quanto ho scritto. Lo sottoscriverebbe? Penso di sì. Abbiamo condiviso tante cose, i gatti sono stati una di queste.

Quando due anni fa era all'ospedale morì Palmira, figlia della Pizzi: volevamo tacerglielo, ma lo intuì e ancora sotto l'effetto della "dormia" mormorò (ci pregò, al suo modo mite e svagato) di trovargli un gattino nero. Fu accontentato: il gattino è la Nera attuale. E oltre ad amarla per quello che è, la amo come un'estensione di Marcello, quasi un ricordo, o un lascito non detto ma sottinteso: quindi, doppiamente prezioso.

Recensioni

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI STORICI

"QUANDO VENIT MARCHIO GRECUS IN TERRA MONTISFERRATI"

L'AVVENTO DI TEODORO I PALEOLOGO
NEL VII CENTENARIO
(1306-2006)

14-15 ottobre 2006
Casale Monferrato
Moncalvo
Serralunga di Crea



"Quando venit Marchio Grecus in
Terra Montisferrati"

Con questo Titolo l'Associazione Casalese «Arte e storia», insieme ad altri, ha di recente dato alle stampe il volume nel quale vengono pubblicati a cura di Aldo A. Settia gli atti del convegno di studi tenutosi in Casale nell'ottobre 2006 avente per oggetto quel periodo storico caratterizzato dal passaggio della titolarità del Marchesato del Monferrato dall'ultimo degli Aleramici al primo dei Paleologi di Bisanzio. La pubblicazione si presenta come complemento ai due volumi editi dal Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato" a cura di Roberto Maestri *L'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio e La Chivasso dei Paleologi di Monferrato*. Queste pubblicazioni sono presenti nella biblioteca dell'Accademia e possono essere consultati da chiunque abbia interesse a farlo.

Queste le vicende storiche esposte il più possibile in maniera succinta.

Nel gennaio del 1305 muore all'età di soli 27 anni l'ultimo marchese di stirpe aleramica Giovanni I sposo di Margherita di Savoia figlia di Amedeo V. Poiché la coppia non aveva avuto figli le disposizioni testamentarie di Giovanni prevedono che il marchesato passi in eredità alla sorella Jolanda, che nel 1284 aveva sposato l'imperatore bizantino Andronico II Paleologo, o a uno dei suoi figli. Jolanda che per motivi di protocollo aveva assunto il nome di Irene era madre di quattro figli, 3 maschi ed una femmina. La scelta cadde sul secondogenito, il sedicenne Teodoro, perché il primogenito Giovanni era il secondo in linea successoria al trono bizantino.

La corte bizantina impegnata da secoli a difendersi ad oriente dall'espansionismo

musulmano non può fornire al giovane Teodoro né armati né mezzi finanziari. Per sopperire a queste difficoltà viene cercato il sostegno di una casata che avendo base nell'Italia settentrionale poteva appoggiare l'avventura del giovane Teodoro. Questa casata fu individuata nella potente famiglia Genovese degli Spinola. L'accordo fu sancito con il matrimonio di Teodoro con la figlia di Opicino Spinola, a quel tempo capitano unico e perpetuo della repubblica ligure. Nell'agosto del 1306 (sono passati 19 mesi dalla morte di Giovanni I) navi genovesi sbarcano a Genova Teodoro accompagnato dal suo seguito col difficile compito di prendere possesso del marchesato monferrino. L'impresa non si presenta facile perché Manfredi IV, marchese di Saluzzo, a cui Giovanni I aveva lasciato la reggenza in attesa dell'erede designato, associando in questo incarico a Manfredi il Comune di Pavia ed il pavese Filippone di Langosco, tenta di impossessarsi subito dopo la morte di Giovanni dell'intero Monferrato per ampliare i propri domini. Viene contrastato in ciò da Asti che arma un esercito che pone al comando di Filippo di Savoia-Acaia e da Carlo II d'Angiò che ordina al suo Siniscalco Raimondo di Leto di muovere contro Manfredi. Manfredi disponendo di poche truppe per affrontare contemporaneamente due potenti vicini si accorda con l'Angiò accettando di proclamarsi suo vassallo.

Teodoro da Genova muove alla volta del Monferrato con un esercito composto da milizie monferrine accorse a rendere omaggio al legittimo signore, da armati pavesi guidati da Filippone di Langosco, e da un corpo di balestrieri genovesi agli ordini di Rinaldo Spinola, un parente di Opicino. Teodoro è a Casale il 16 settembre dove riceve il giuramento di fedeltà da parte di molte comunità monferrine, stringe alleanza con Filippo di Savoia-Acaia che comandava le truppe di Asti ed il 30 di Novembre è a Chivasso dove pone la propria residenza. Manfredi di Saluzzo vede così tramontare il suo disegno di impadronirsi del Monferrato e si ritira nei propri possedimenti. L'impresa di Teodoro Paleologo sembra quindi riuscita. Improvvisamente Filippo di Savoia-Acaia rompe l'alleanza, si accorda con gli Angioini, riunisce le sue forze con quelle di Raimondo di Leto e marcia contro Teodoro. Filippone di Langosco che comandava le truppe sue e quelle di Teodoro e che nel frattempo era diventato suo cognato avendo sposato una figlia di Opicino Spinola, muove per contrastare l'invasione. Per misura precauzionale allontana dal campo di battaglia Teodoro, poi si scontra con gli avversari (agosto 1307). Filippone viene sconfitto, fatto pri-

gioniero e trasferito a Marsiglia sotto la custodia di Carlo II d'Angiò. A questo punto entra in scena Opicino Spinola in favore dei due generi, si accorda con Carlo promettendogli di appoggiarlo nel tentativo che Carlo stava organizzando per riconquistare la Sicilia che gli era stata sottratta dagli Aragonesi, ottiene la liberazione di Filippone e la restituzione dei territori che Raimondo di Leto aveva conquistato e che riconsegna a Teodoro, le cui fortune sembrano rifiorire. Filippo di Savoia-Acaia rimasto solo non deponde la armi, riprende nel febbraio del 1308 le operazioni militari anche se in scala ridotta. La guerriglia durerà fino alla primavera del 1310 quando si raggiunge un accordo su queste basi: le terre occupate da Filippo saranno cedute a Teodoro per un corrispettivo di 50.000 fiorini pagabili in 5 anni. In caso di inadempienza rimarranno in possesso dell'Acaia. Nell'autunno del 1310 Arrigo VII di Lussemburgo che nel 1308 era stato eletto Re di Germania inizia il suo viaggio in Italia per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero a Roma. Tra coloro che sono accorsi ad omaggiarlo a Torino è presente anche Teodoro Paleologo con 200 armati che lo seguirà fino a Milano ove il giorno dell'Epifania (1311) Arrigo sarà acclamato Re dei Romani. In cambio del suo appoggio il 25 novembre 1310 Arrigo ad Asti investe Teodoro I Paleologo "de toto marchinatu Montisferrati" che ha così la legittimazione del suo potere sul Monferrato in quanto appunto trattavasi di feudo imperiale.

Seguiranno anni travagliati con conflitti quasi permanenti in cui saranno coinvolti Roberto d'Angiò erede di Carlo II, gli Imperiali al comando di Guarnieri di Homburg vicario per la Lombardia di Arrigo VII aiutato da Luchino Visconti, Filippo di Acaia, Amedeo V di Savoia, con rovesciamenti continui di alleanze. Ma il potere di Teodoro Paleologo sul Monferrato si rafforza e quando muore a Trino il 21 aprile 1338 può lasciare in eredità un marchesato abbastanza saldo al figlio primogenito Giovanni. Verrà sepolto per suo volere nell'abbazia cistercense di Lucedio vicino a Vercelli. I Paleologi resteranno marchesi del Monferrato con alterne vicende e rimaneggiamenti territoriali fino al 1533 data della morte di Giangiorgio, ultimo signore monferrino di stirpe paleologa.

La comune hippies di Ovada.

Pubblichiamo l'intervento tenuto dalla prof. ssa Clara Sestilli in occasione della giornata dedicata alla Comune Hippy della Colma, svoltasi a Ovada il 14 novembre 2008.

Il ritrovarsi e il ripensare la storia delle comuni e in particolare della comune di Ovada è stata la scelta dell'Associazione Amici della Colma con la collaborazione dell'archivio della stampa dell'underground dagli anni Sessanta ad oggi nella persona di Ignazio Maria Gallino che ha anche curato la mostra fotografica sui protagonisti dell'epoca mostra che ha permesso di vedere e (ri) conoscere personaggi e luoghi che hanno segnato una tappa importante nella storia dell'Utopia, tra luci e ombre.

La comune di Ovada infatti è stata vissuta come esperienza mitica dalle varie comuni urbane e non che l'hanno preceduta (p. es. Mele) e come utopia fallimentare da una parte degli stessi comunardi, oltre che dagli indefettibili oppositori di allora e di oggi, il 31 Maggio scorso a Tagliolo M.to c'è stata una giornata di studi sulle comuni e i movimenti di contestazione anni Sessanta - Settanta, con l'incontro e il confronto fra ex comunardi e le più giovani leve di operatori sociali e promotori di esperienze comunitarie urbane e rurali, dopo il racconto dell'esperienza del lontano inverno 1970 e successivi mesi di radicamento e sradicamento sul territorio.

Presentando i testimoni di quella stagione ho cercato di rendere visibile l'alternarsi dei sentimenti che agivano nel cuore e nelle menti della gente del luogo, all'improvviso costretta a far fronte a un'invasione anomala e inquietante. Infatti quei ragazzi che cercavano un nuovo stile di vita, da un lato permettevano il dispiegarsi di idee e comportamenti libertari rispetto ai vincoli della morale tradizionale imperante: il rifiuto della leva, degli eserciti e della guerra, l'aggregazione di ragazzi e ragazze senza controllo genitoriale, che sceglievano di vivere insieme condividendo la gestione economica e sociale dei beni materiali e umani del gruppo di riferimento, la sperimentazione di sostanze psicotrope nuove, il ritorno alla natura, alla tribù, dopo l'abbandono dello stile di vita cittadino, insieme a un richiamo al lato selvatico dell'esperienza psichica. Dall'altro lato, però, stimolavano la paura del nuovo come perdita del controllo sulla realtà di tutti i giorni e sull'unità familiare tradizionale, da difendere a costo di denunce, emarginazioni, cancellazioni. Era molto presente la paura del diverso alimentata dalla campagna di stampa ostile del *Corriere della Sera*, dopo il campeggio di Mondo beat a Milano del '67, seguita da quella di altri quotidiani e rotocalchi scandalistici, come riportato nel volume, e nello stesso tempo si alternavano la curiosità, anche l'insolenza degli approfittatori, il sostegno di amici e compagni dalle città, il comportamento altalenante dei carabi-

nieri (in parte austeri sostenitori dell'Ordine e in parte teneri fratelli maggiori). Su questo ultimo punto abbiamo avuto una testimonianza diretta durante la giornata di studio a Tagliolo, da parte del figlio di un uomo dell'ordine... che ne ricordava l'umanità nei confronti dei ribelli di allora, e l'insegnamento del quale si è riflesso nella propria esperienza di lavoro con i giovani.

In "Fare qualcosa per vivere insieme" articolo contenuto in *Il Giornale sotterraneo* N. 1, 1971, che si può leggere nel libro che presentiamo oggi, viene rilevato un fatto che credo rappresenti una delle motivazioni delle scelte hippies e che cito "molti di noi seguono regimi macrobiotici ma nessuno ha ancora aperto un ristorante macrobiotico, molti fanno musica films poesie quadri, ma non c'è un posto dove si possa vedere e sentire liberamente, molti vorrebbero fare ma non si muovono perché isolati...".

C'è un desiderio di cambiare abitudini, ritrovarsi fra giovani, produrre creativamente una propria visione del mondo, ma non ci sono i soldi, incentivi economici per l'avvio al lavoro, non c'è luogo dove trovarsi, si è isolati. La subordinazione a famiglia, stato, chiesa è data per scontata.

Buona parte dell'Italia di quegli anni non ha molta fiducia nei giovani, si direbbe li tema, di certo non contribuisce a creare un clima costruttivo e di solidarietà attorno a loro: l'afflusso di immigrati dalle campagne e dal Sud nelle fabbriche del Nord e nei ghetti urbani della ricostruzione industriale dell'Italia postbellica ha aumentato le file dei precari sottoproletari e ne ha risvegliato l'animosità che si salda con la protesta operaia per lo sfruttamento, i bassi salari e l'organizzazione del lavoro; l'università da metà anni Sessanta è centro di critiche e proposte che tendono a scardinare le vecchie baronie e a immettere nuovi contenuti, contagiando gli studenti delle superiori fino alla esplosione del '68, ma ecco la bomba di Piazza Fontana a Milano nel '69 a spezzare il movimento, Sociologia a Trento che nel '70 fronteggia il mancato riconoscimento del nuovo pericoloso titolo accademico, insieme al mancato finanziamento del governo democristiano, l'avanzata contro "i rossi" del nuovo movimento di Avanguardia nazionale che fuoriesce dal MSI, gli scontri con la polizia, mentre il movimento studenti-operai si sfalda. E' il clima per la nascita delle Brigate rosse e del terrorismo così come della repressione, delle misure di emergenza.

Non stupisce che tanti giovani abbiano creduto in una stagione di libertà in Italia, prima della lotta armata, ma abbiano trovato impedimenti di varia natura generazionali, umorali, economici e strutturali

dello sviluppo capitalistico. Primo Moroni e John Martin, nel quadro di un approfondimento sugli anni Cinquanta-Sessanta e la riprogettazione della situazione urbanistica milanese, scrivono in "La luna sotto casa" che vengono mano mano espulsi dal centro i vecchi abitanti e i piccoli artigiani per fare posto ai nuovi residenti e utenti del ceto medio-alto, spingendo il ceto proletario e il sottoproletariato sempre più ai margini della città in zone dormitorio.

E' interessante notare che lo spunto di riflessione da cui partono Moroni e Martin è l'individuazione della dinamica di riappropriazione del centro da parte dei giovani dei quartieri popolari come luogo d'incontro, di scambio, di divertimento non più rinvenibili nei quartieri dormitorio loro destinati.

L'attrazione per il centro sarà la molla anche per le formazioni politiche extraparlamentari degli anni Settanta e le prime radio libere che proprio in prossimità del centro a Milano apriranno le proprie sedi. Il quartiere Ticinese, da sempre popolato da un mix sociale rilevante, sarà l'epicentro delle nuove rivendicazioni sociali di riappropriazione di case, sedi di lavoro, spazi di aggregazione, autorappresentazione e informazione. Sarà poi con i circoli proletari e i centri sociali autogestiti nei vari quartieri che continuerà la protesta, ma questa è una storia troppo lunga per questa sede.

Mentre in città si assiste a questa trasformazione del tessuto sociale e urbanistico, per i giovani insoddisfatti all'ambiente sociale e lavorativo dei centri urbani, indirizzato sempre più al profitto e lo sfruttamento delle risorse, compresi gli spazi vitali d'incontro e di esperienze diverse, si aprono le vie delle comuni e/o del viaggio e della vita sulla strada. Il modello di vita è tratto dal libro dello scrittore americano Kerouac "Sulla strada", del 1957, che ha portato tanti nostri giovani verso il Nord Europa e la mitica Amsterdam, verso il Marocco e le isole mediterranee, verso l'Afghanistan, l'India, la Cina, ma anche nelle nostre campagne, in una sfida a sé e al mondo nella ricerca della propria via interiore.

Era un modello di tipo esistenzialista, personificato da quel Dean Moriarty del libro, bello e dannato, sempre in movimento, sempre a caccia di donne, sesso, alcool, amici, lavori occasionali, in marcia tra l'est e l'ovest americano con il mito dell'avventura e del sogno americano. Nella migliore tradizione degli hobos, dei vagabondi e pionieri americani. Modello rivisitato dai pacifisti e dai mcnestrelli come Bob Dylan negli anni Sessanta e poi importato e riprodotto in Europa.

Parliamo della Beat Generation, par-



poteva passare sopra lavoro (relativamente) assicurato, figli, parenti da curare e chi no. Si può dire che c'è qualche traccia di quell'investimento emotivo (senza voler urtare la ~uscettibilità dei protagonisti della stagione dei fiori) oggi in una comune come quella di Urupia, attiva da metà anni Novanta, che ha raccolto il messaggio di solidarietà e autosostentamento in campagna con un riposizionamento rispetto al territorio e alle pratiche produttive e ricreative che fa perno sull'avvicinamento alla realtà locale, non più concepita in termini di antagonismo, quanto di interscambio di valori e azioni. Si riprendono vecchi mestieri e vecchie abilità, ci si riunisce, insieme si lavorano anche sul piano delle proposte per l'amministrazione del paese.

Il discorso può ripetersi per un ecovillaggio come Torri Superiore nelle colline sopra Ventimiglia di una quindicina di soci, che sta risanando da circa 20 anni una frazione abbandonata e riportando in vita uliveti, vigneti, oltre a fornire spazio al volontariato e alla formazione. Abbiamo un CD che ci permette di vedere i luoghi e cogliere il lavoro fatto finora.

Sul cohousing, questa pratica di vita sociale e abitativa tipo villaggio ma costruita in città, la carica e la funzione cooperativistica delle esperienze partita a metà anni Sessanta nei paesi nordici con notevole e duraturo successo, la situazione in Italia sembra procedere in modo difforme; c'è un ribaltamento perlomeno nell'uso disinvolto degli imprenditori edili nostrani che lo propagandano come investimento per i figli, ma anche per i genitori, che possono affittare l'appartamento ad altri cohousers se non lo abitano. Se qualcuno è interessato all'argomento, abbiamo un video di Matthieu Lietaert -della rete degli ecovillaggi - che può essere visionato più tardi e che è in inglese. Altrimenti, a cura di Aamtterranoova è appena stato posto in vendita in libreria il libro sul Cohousing + cd dello stesso Lietaert.

In ultimo, quale riconoscimento può essere dato al power flower da parte di chi si occupa di rendere vivibile per ragazzi e cittadini una vecchia cascina milanese, sede di un centro sociale occupato? Lo chiedo a Abo, appena laureato in Università Statale, ma con alle spalle molto lavoro materiale e morale nel sociale».

liamo dell'America degli intellettuali in cerca di un proprio stile di vita e letteratura, arte, tra discriminazioni razziali (non si farà attendere molto la marcia a N.Y per i diritti civili, (ricordate era la Summer of love) i conflitti (Ungheria, Vietnam, Cecoslovacchia, Cuba e la Guerra Fredda), con il sogno - la visione - la speranza di un mondo nuovo, libero dalle convenzioni sociali esistenti. Anche sperimentando con droghe la possibilità di accedervi (come scriveva Ginsberg nel suo diario), sempre andando avanti. Un messaggio di inquietudine, irrequietezza, trasgressività latenti nella società americana che subito la parte giovanile della stessa ha fatto proprio.

Scrivendo "Sulla strada", parlando di sé e dei suoi amici in modo romanizzato, ma anche autobiografico, Ginsberg (le cui origini francocanadesi e la vita solitaria con la madre lo facevano sentire estraneo nel paese d'emigrazione) riuscì a dare voce alla sua ricerca personale di un luogo - l'America- e di un'attività letteraria, il romanzo, ricevendo finalmente accoglienza e riconoscimento. Il battito della strada, la poesia e il jazz erano per lui la quintessenza della libertà e della creatività americane.

Fernanda Pivano farà conoscere in Italia la Beat Generation, dandole visibilità con le sue traduzioni, l'apertura della sua casa a incontri e ospiti del movimento e anche grazie a due numeri unici di grafica visionaria del marito Ettore Sottsass e amici.

Da noi il Beat esaurisce la sua spinta nel 1967 e vi si sovrappone il Power Flower, la stagione degli hippies, i figli dei fiori. Come dice Matteo Guarnaccia, grafico e scrittore del Movimento- inizia la stagione dei "fratelli minori della Beat Generation", quelli che andranno a fondare le comuni urbane e poi le comuni di Mele, della Colma, le altre lungo l'Appennino e oltre, prima che i partiti, la polizia, i media e l'eroina, immessa sempre più potentemente nel circuito giovanile, pieghino il sogno di armonia universale.

Vorrei dire qualcosa su ciò che hanno lasciato alle generazioni seguenti come spunto di riflessione: fondamentale il loro partire da sé, così come l'anticonsumismo nell'Italia del boom economico, l'antiautoritarismo (patria potestà, delitto d'onore, voto alle donne del '48, no divorzio, no aborto, ecc.), l'anticlassismo (tutti in jeans e maglione, capelli lunghi). Ma, come dice Anna Bravo, "cancellando o autocancellando le origini si perde un

pezzo di se stessi" e, ancora, "l'utopia ugualitaria come può apparentarsi con la riscoperta dell'individualità cara al movimento? E' una parentela impropria".

Sulla visionarietà e il potere creativo, rimane straordinariamente pregnante e attuale la grafica dei ciclostilati, delle riviste, delle copertine di dischi, e la carica d'ironia e inventiva dissacrante che ha percorso tutti i movimenti giovanili post-sessantottini.

Sulla scoperta del desiderio, della libertà sessuale più o meno praticata e interpretata a seconda dell'origine borghese o contadina, dell'essere donna o uomo, rivendicata fra le principali e innovative esperienze, così come sulla sperimentazione di sostanze che aumentano le percezioni, molti artisti di fine Ottocento e primo Novecento li avevano preceduti (la colonia di Monte Verità a Ascona, i poeti maledetti alla Rimbaud) mentre la rivoluzione femminista aveva iniziato a dare alla società un contributo inedito e temibile, con l'accento sull'uso personale del proprio corpo, sparigliando le carte della coppia.

Del tutto nuova invece la scoperta di Hofmann del LSD, sostanza stupefacente sintetica permessa in America fino al 1967 e poi importata in Europa grazie alla amplificazione mediatica (il fiorire di riviste, manifesti, i concerti e le letture di poesie con richiami costanti a visioni oltre la realtà sensoriale ordinaria) e grazie purtroppo allo sviluppo del mercato clandestino.

Quanto all'isola felice dove tutti avrebbero dovuto raggiungere gli hippies, nell'universalismo della chiamata c'era già una selezione e una difficoltà fra chi

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*